



Sped. abb. post.  
Comma 27 art. 2  
legge 549/95  
Poste Italiane EPE  
filiale di Pordenone  
Pubb. inf. 40%  
Tassa riscossa  
Taxe perçue

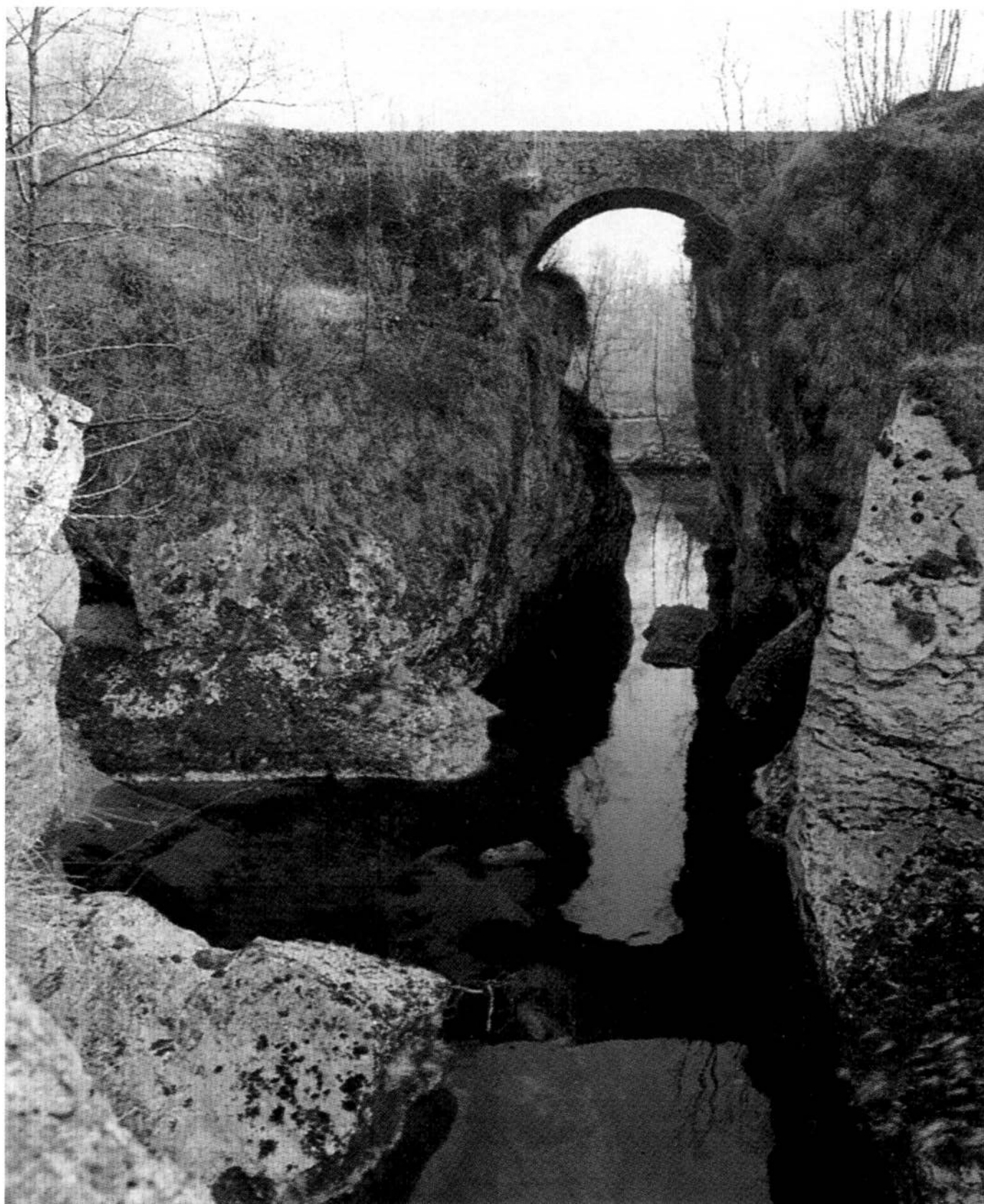
# IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964

Anno XXXIII n. 2 - Dicembre 1996





TRAVESIO. LOCALITÀ MOLEVANA "IL PUNTIZ". FOTO E. CIOL.



CONSORZIO TURISTICO FRA LE PRO LOCO DELLO SPILIMBERGHESE

Periodico edito dalla  
 "Pro Spilimbergo" Associazione  
 Turistico Culturale aderente ad ARCOMETA  
 Consorzio Turistico  
 delle Pro loco dello Spilimberghese  
 e all'Associazione Regionale fra le Pro Loco  
 del Friuli-Venezia Giulia

Redazione - Amministrazione - Pubblicità:  
 "Pro Spilimbergo" Palazzo Troilo  
 corte Castello - Tel. 0427-2274

Registrato alla Cancelleria del Tribunale  
 di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore responsabile:  
 Gianni Colledani

Comitato di Redazione

Daniele Bisaro, Gianni Cesare Borghesan,  
 Miriam Bortuzzo, Gianni Colledani, Maria Luisa  
 Colledani, Mario Concina, Francesco Maiorana,  
 Mario Marcantuoni, Paolo Presta, Claudio  
 Romanzin, Bruno Sedran, Roberta Zavagno,  
 Livio Zuliani

Consiglio di amministrazione

Bisaro Daniele	Presidente
Pes Fabio	Vice - Presidente
Romanzin Claudio	Vice - Presidente
Battistella Vertilio	Consigliere
Colledani Gianni	Consigliere
Martina Giorgio	Consigliere
Liva Sante	Consigliere
Marzona Lorenzo	Consigliere
Morassutti Luca	Consigliere
Ongaro Eliana	Consigliere
Perrucci Alessandro	Consigliere
Principi Giovanni	Consigliere
Serafino Cesare	Consigliere

Quota sociale: L. 10.000

Abbonamenti:

Italia L. 20.000

Esteri L. 25.000

Conto corrente postale 12180592 intestato

"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale.

Foto:

Pietro De Rosa, Giuliano Borghesan,  
 Brunilde D'Andrea, G. Cesare Borghesan,  
 Foto Pignat, Archivio P. A. Carnier,  
 Archivio Capelin/Cavazzo, Renzo Di Pol,  
 Archivio Parrocchiale di Pinzano, Foto Santin,  
 Foto Colussi/Azzano X, Rudy Barborini,  
 Rino Secco, Danilo De Marco, Elio e Stefano Ciol.

Disegni:

Sandro Toffolutti, Bruno Sedran.

In copertina:

Spilimbergo, chiesa dei Frati. Il coro ligneo  
 fu eseguito da Marco Cozzi tra il 1475 e il 1477  
 per volontà del munifico pre' Giuliano da Tropea.  
 (Foto Elio e Stefano Ciol)

Consulenza fiscale:

Studio dott. Alberto Grassetti - Spilimbergo

Consulenza editoriale:

Danilo Ongaro

Stampa

Arti Grafiche Friulane

Tavagnacco, Via IV Novembre 72

<b>Daniele Bisaro</b>	3	<i>Per Spilimbergo e per il Friuli</i>
<b>Maria Elena Brovedani</b>	5	<i>Domus dominorum</i>
<b>Lara Zilli</b>	9	<i>Napoleone in Friuli</i>
<b>Angelo Filipuzzi</b>	14	<i>Il Comizio agrario di Spilimbergo-Maniago (1881-1914)</i>
<b>Pier Arrigo Carnier</b>	18	<i>I Cosacchi non avevano un vescovo in Vaticano</i>
<b>Enzo Marigliano</b>	22	<i>Partigiani e contadini</i>
<b>Giuseppe Mariuz</b>	27	<i>Caffè Artini</i>
<b>Stefano Zozzollo</b>	31	<i>Il settimo mosaico, ovvero Frank Stella</i>
<b>Isabella Reale</b>	35	<i>La costanza di Costantino mosaicista</i>
<b>Paolo Presta</b>	37	<i>Svaldin del Giandarme</i>
<b>Arturo Crovato</b>	39	<i>Anversa: importanti restauri musivi</i>
<b>Valeria Zusi</b>	41	<i>Un catalogo di mosaici del comune di Pinzano</i>
<b>Alberta Maria Bulfon</b>	45	<i>Le S.O.M.S. dello Spilimberghese</i>
<b>Renzo Francesconi</b>	49	<i>Un re taumaturgo. Il culto di Sant'Osvaldo in Friuli</i>
<b>Stefania Rettori</b>	55	<i>Guido Catastini: un chirurgo galantuomo</i>
<b>Angelo Guerra</b>	57	<i>Elia Liut, un friulano in Ecuador</i>
<b>Giuseppe Bariviera</b>	61	<i>Mario D'Andrea: un albatros che è volato via</i>
<b>Maria Luisa Colledani</b>	65	<i>Orsi, cinghiali e linci: ritornano</i>
<b>Sandro Toffolutti</b>	67	<i>La macia 1996</i>
<b>Mario Concina</b>	69	<i>La sfida più grande: essere uomini</i>
<b>Roberta Zavagno</b>	71	<i>Verso Compostella in bicicletta</i>
<b>Gianni Colledani</b>	74	<i>Un albero intellettuale: il pero</i>
<b>Gianfranco Ellero</b>	76	<i>Una farmacia settecentesca a Travesio</i>
<b>Tullio Perfetti</b>	80	<i>Bruno Barborini</i>
<b>Ugo Perniola</b>	82	<i>Iniziativa anti-SIAE a Spilimbergo</i>
<b>Piermario Cudini</b>	83	<i>Ciak, si gira con Attenborough</i>
<b>Antonio De Paoli</b>	85	<i>Chiesa dell'ospedale: quale futuro?</i>
<b>Gianni Pozzo</b>	87	<i>Dall'ospedale: ultime novità</i>
<b>C.d.R.</b>	89	<i>Teatro in primo piano</i>
<b>Roberta Zavagno</b>	89	<i>L'altra metà del '46</i>
<b>R.Z.</b>	90	<i>Raduno delle 500</i>
<b>R.Z.</b>	90	<i>Buon compleanno scuola materna "Arcobaleno"</i>
<b>Anna Mancini</b>	91	<i>Sator arepo... intorno a un quadrato magico</i>
<b>Alessandro Fadelli</b>	92	<i>A/Z: Italia analfabeta</i>
<b>Alessandro Vigevani</b>	93	<i>La Primavera ci riprova</i>
<b>Eleonora Sacchi</b>	94	<i>Lauree / Mandi / Lettere</i>

# Per Spilimbergo e per il Friuli

D I D A N I E L E B I S A R O



Rievocazione storica della Macia 1996. Sfilano ser Jacopo e madamigella Nicoletta.  
(Foto Pietro De Rosa)

Fedeli ad una tradizione entrata a buon diritto fra gli appuntamenti principali della città, gli amici di Sachsenburg hanno riproposto anche per questo Natale il gradito omaggio dell'abete che si erge maestoso in piazza Garibaldi a ricordarci legami e valori che superano i confini nazionali.

Un gesto carico di significati, rinnovato per il quinto anno consecutivo, reso possibile grazie alle simpatiche e periodiche iniziative del gruppo alpini spilimberghesi che, più da vicino, mantengono ben saldi e costanti i legami con gli amici d'oltralpe.

Con la semplice eppur suggestiva cerimonia dell'accensione dell'albero, si è dato avvio al nutrito calendario del Natale a Spilimbergo ricco di iniziative e proposte, allestite con larga partecipazione dalle associazioni operanti nella città e nelle frazioni.

Gli appuntamenti programmati riassumono in sé e ne sintetizzano un impegno corale espresso da un largo numero di concittadini lungo il corso dei mesi.

Una occasione per testimoniare ulteriormente il senso di appartenenza ad una comunità attiva e vivace, per rimarcare, semmai ce ne fosse bisogno, l'orgoglio di partecipare fattivamente ad un processo di crescita solidale non più delegabile a terzi.

Per la nostra Associazione, il '96 ha rappresentato un periodo di inten-

# Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»

Tutto quello che occorre  
per fare le cose bene.



Ristorante Enoteca "La Torre Orientale"  
Spilimbergo - Telefono 0427-2998

sa attività, caratterizzato principalmente dall'impegno a promuovere all'esterno la città ed il suo territorio attraverso l'insieme di iniziative turistico-culturali attuate nel corso di questi ultimi mesi.

Accenno al progetto Maralpe, sviluppato e sostenuto nell'ambito della Consulta della Montagna, un organismo voluto dall'amministrazione provinciale con l'intento di concorrere alla soluzione dei numerosi problemi che più da vicino interessano questi nostri territori.

L'iniziativa, caldeggiata dalla Provincia, dalle amministrazioni comunali di Maniago e Spilimbergo in accordo con le rispettive Comunità Montane, le Pro Loco ed Arcometa, si è svolta nei mesi di luglio ed agosto a Lignano Sabbiadoro ed è consistita nell'allestimento di un proprio ufficio turistico affiancato, nei fine settimana, da un insieme di appuntamenti folcloristici e promozionali seguiti da migliaia di turisti ospiti di quella località balneare.

Nel parco S. Giovanni Bosco si sono così avvicinati i gruppi corali e bandistici del territorio, le aziende agroalimentari, la scuola di mosaico e i coltellinai oltre al gruppo storico della regione, costituito tra gli altri dalla compagnia della Macia spilimberghese.

Una iniziativa intelligente ed indovinata, riproposta tra l'altro a Udine in occasione dell'appuntamento autunnale con la rassegna Friuli Doc e nel capoluogo provinciale nel contesto della manifestazione Incontriamoci a Pordenone.

I risultati della promozione così attuata sono stati colti in occasione dell'Agosto Spilimberghese, caratterizzato dall'insolito concorso di pubblico che ha fatto ala agli oltre settecento concittadini coinvolti nella rievocazione storica della Macia, sapientemente coordinati dal comitato storico.

Da rilevare inoltre il considerevole movimento turistico rilevato in questi ultimi mesi, di fronte al quale si impongono riflessioni e valutazioni in termini di accoglienza, ricettività e di proposte turistiche e culturali credibili al fine di non vanificare gli sforzi sin qui attuati.

La nostra città, infatti, sta entrando e a buon diritto nel novero delle principali località d'interesse turistico della regione, grazie alle proprie forze e peculiarità. Vanno citate la scuola di mosaico, il centro di ricerca e di archiviazione della fotografica (Craf), Folkest, il Festival Cantabilis Harmonia, la Rievocazione storica, l'invidiabile centro storico pur se abbisognevole di tempestivi e radicali interventi di maquillage riguardanti la sistemazione delle facciate dei palazzi e l'attuazione di un razionale piano del traffico e dei parcheggi.

Da un confronto quanto più allargato e condiviso fra le forze vive della comunità potremo cogliere la novità di esperienze insolite, alimentate dall'amore per la nostra Terra.

È l'auspicio della Pro Spilimbergo per il nuovo Anno oramai alle porte, unito all'augurio cordiale di serenità rivolto alla comunità locale, ai rappresentanti delle istituzioni, ai lettori, ai collaboratori e ai numerosi correghionali sparsi in ogni angolo del mondo. ■

# Domus dominorum

DI MARIA ELENA BROVEDANI

Le carte ci confermano l'esistenza del castello di Spilimbergo già in secoli lontani e ci affascina la possibilità che Roma per prima avesse voluto erigere per ragioni strategiche un "castrum" su quest'altura, allora forse molto importante per il controllo dell'arco alpino.

Si è anche pensato che la sua fondazione sia legata al passaggio su queste terre di popoli stranieri prima del Mille; purtroppo non vi sono testimonianze fondate in merito.

Sappiamo però che il castello iniziò ad assumere l'aspetto che mantiene tuttora, con l'avvento dello Stato Patriarcale in Friuli nel 1077.

Il Patriarcato infatti, estendendo i suoi possedimenti, promosse un nuovo assetto urbano a difesa delle principali vie commerciali per favorire la rinascita economica che riscosse la regione dalla misera condizione in cui si era trovata in seguito alle incursioni degli Ungari.

Di questo progetto fecero parte gli Spengenberch, famiglia di provenienza sicuramente transalpina, a cui il Patriarcato affidò la custodia e l'amministrazione del feudo spilimberghese, insignendola di nobili titoli ed importanti incarichi.

Gli Spengenberch già nel XIII secolo, forti della posizione acquisita nell'ambito di un'istituzione così importante, stabilirono che la dimora del loro casato sarebbe stata sempre su quel colle.

E qui ancora la "Domus dominorum" si erge nobile a scrutare il Tagliamento e le circostanti campagne, quasi si aspetti di avvistare in lontananza un corteo di cavalieri o una banda di assediatori.

Dunque, da una considerazione delle vestigia più antiche risaliamo ai secoli XII e XIII quando su quest'altura vi era solo un fortilizio arroccato, protetto da una poderosa mu-

L'autrice di questo articolo si è brillantemente laureata con una tesi sul mecenatismo dei conti di Spilimbergo. Molto gentilmente ha voluto sintetizzare un capitolo del suo lavoro per i nostri lettori. Sappiamo che essi sono sempre curiosi di sapere come è nata e si è evoluta la struttura castellana. La dimora dei Signori, ovvero la...

raglia, da fossati e burroni naturali.

Probabilmente già si sviluppava su un'area circolare secondo la tipologia dei castelli tedeschi, ed il suo elemento principale doveva essere il rozzo palazzo del "dominus Ubertinus" eretto sul lato sud del cortile, da cui si

dipartivano due muri di cinta.

A questi erano addossate rustiche costruzioni in conci ad uso abitativo, con tetto in paglia e ballatoi in legno.

Da documenti d'archivio redatti nel corso dei secoli e dalle notizie accuratamente annotate da custodi delle memorie locali, sappiamo che il complesso castellano resistette a numerosi assedi nel corso del '200, quindi doveva essere uno dei più ben organizzati sistemi fortificati della regione.

Ma, nonostante la strenua difesa, riportò comunque gravi danni per cui nel 1313 Bernardo di Zuccola, figlio del capostipite della seconda Casa di Spilimbergo, realizzò un ingente restauro già allora di "ispesa principesca".

Per nostra fortuna i Signori ebbero spesso controversie in merito alle proprietà che gli spettavano all'interno del castello, per cui ci sono stati tramandati atti con descrizioni particolareggiate dei vari edifici, che hanno permesso agli studiosi di determinare con una certa sicurezza l'evoluzione del complesso nei secoli.

Ed infatti da un documento datato 1366-1367 apprendiamo che gli edifici allora esistenti erano già divisi tra la Casa di Spilimbergo detta di Sotto e quella di Sopra.

In quest'epoca la principale via d'accesso era costituita da un doppio ponte levatoio con torricella avanzata a cui seguiva la torre portaia non incorporata ad altri edifici come appare oggi, merlata ed aperta sul prospetto interno. Oltrepassata questa struttura, si entrava nel vasto cortile.

Probabilmente quest'area non aveva una particolare pavimentazione, ma solo un battuto misto di terra e ciottoli, dove una discreta pendenza faceva confluire l'acqua piovana verso la parte centrale.

Nel '300 ai lati del cortile erano sorte varie costruzioni.

Ad ovest infatti sorgeva una riga di casette addossate alla cinta difensiva ed abitate da nobili vassalli. Nell'angolo sud-ovest era stato eretto il palazzo del "dominus Henricus"; questo edificio aveva incorporato parte della cinta ed aveva muri molto spessi, quasi ad indicare un'esigenza di maggior protezione in questo punto del girone, forse più esposto al pericolo di assedi.

Da qui un portoncino conduceva esternamente all'"agadora", un piccolo corso d'acqua derivato dalla roggia incanalata e condotta da Lestans a Spilimbergo e che sicuramente forniva l'acqua necessaria al riempimento dei fossati castellani nei momenti di maggior pericolo.

La dimora del "dominus Henricus" comunicava con il "pallazium vetus" a sud, che come si è detto fu il primo ad essere eretto in questo complesso e di cui dal 1511 rimangono solo le fondamenta nel dirupo, all'epoca occupato da un sistema terrazzato di orti e giardini.

Come si conviene a tutti i castelli, anche qui vi erano i sotterranei che correavano sotto i suddetti palazzi estendendosi pare a tutta l'area sottostante il cortile ed a quella di Piazza Duomo.

Il "dominus Walterpertoldus" aveva costruito nel frattempo il "pallazium novum", cioè l'edificio che ancora oggi costituisce l'estrema porzione dell'ala orientale del castello e che aveva in comune con il "pallazium vetus" a sud la scala che conduceva al piano superiore.

Davanti al prospetto di questa dimora che si affaccia sul Tagliamento, vi era il rivellino, un sistema fortificato chiamato dai nobili castellani "pergola di sot palazi"; questa struttura con muri e merlatura, scendeva a due ripiani sul burrone e pare fosse coperta da frascato sotto il quale solevano riunirsi i Consorti.



Corte del castello. Il cavallo e il cavallo d'acciaio. (Foto Giuliano Borghesan)

Attigua alla "pergola di sot palazi"; era la "Turris Magna", una torre posta tra il palazzo di Walterpertoldo ed il piccolo edificio con camino adibito a cucina, dinanzi al quale nel cortile vi era un pozzo in pietra sotto cui si allargava la grande cisterna del castello; l'altra doveva trovarsi nell'angolo nord-est. A completamento dell'ala orientale ed in quella settentrionale, sorgeva una seconda riga di casette abitate da vassalli.

Intorno al complesso, a nord, est ed ovest, passava il cammino di ronda, un corridoio con pavimentazione in mattoni (salizado), costeggiato dal muro di cinta e dal fossato.

In seguito agli assedi subiti alla fine del '300 ed all'incendio del 1390, l'assetto architettonico descritto subì alcuni cambiamenti; furono distrutte le abitazioni dei vassalli e su alcuni di questi sedimi rimasti vuoti, i Consorti della Casa di Sopra iniziarono a costruire lungo il lato nord del cortile due edifici di cui peraltro non si hanno notizie.

La famiglia comitale, consolidato il proprio potere, desiderava che la propria dimora fosse all'altezza della posizione conquistata nei ranghi della nobiltà friulana, pertanto alla

fine del '300 promosse un ripristino generale del castello; in modo particolare fu Venceslao di Spilimbergo a dare un certo impulso a questi lavori che furono svolti con grande rapidità, se già nel 1401 i nobili edifici ospitarono re Roberto di Baviera e nel 1413 l'imperatore Sigismondo ai quali era necessario riservare una degna accoglienza.

Nel 1420 il Friuli passò sotto il dominio della Serenissima che concesse ai Signori di mantenere parte dei loro privilegi in cambio della sottomissione al Leone di San Marco.

Quindi, mutata la situazione politica, il castello ad opera degli eventi e dei suoi abitanti, iniziò gradualmente a perdere l'aspetto militare finora mantenuto, in favore di un assetto gentilizio.

Infatti i palazzi iniziarono ad arricchirsi di preziose decorazioni lapidee e pittoriche che i Signori commisero ad alcuni tra i maggiori artisti del momento, sia per imitare l'esempio di altre ricche famiglie friulane, sia per un vero amore per l'arte.

Così prese il via un importante processo mecenatistico grazie al quale si ebbe la realizzazione di importanti opere in castello e nelle proprietà del-



Ingresso al Castello.

la famiglia comitale al di fuori di esso. A questo punto si suppone che all'interno della cinta castellana vi fosse un vivace cantiere in cui manovali, fabbri, "marangoni" e "tagliapietra" erano intenti alla demolizione di vecchie strutture ed alla costruzione di nuove dimore.

Scomparve la "Turris Magna" sul cui sedime vuoto Alvise, figlio del cavaliere Oderico di Spilimbergo, eresse il Palazzo Dipinto, ultimato nel 1490; un edificio che subito si distinse nel girone per la bellezza delle decorazioni in pietra del Pilacorte e per gli affreschi della facciata attribuiti al Bellunello.

Nel 1511, dopo questa fase di fioritura artistica, il castello cadde nuovamente in rovina per l'assalto delle masse zamberlane istigate da Antonio Savorgnano.

Fu appiccato un incendio a tutto il girone di palazzi; gravi furono le conseguenze: crollò il vecchio palazzo a sud che non fu più ricostruito, furono danneggiate tutte le altre dimore e miracolosamente si salvarono gli affreschi del Palazzo Dipinto.

Altri castelli friulani subirono la stessa sorte, ma i Signori di Spilimbergo non si persero d'animo; infatti in

questa situazione era necessario dimostrare ai nemici comunque una "facciata" di potere.

Non si limitarono quindi a ripristinare loro dimore, anzi le resero ancora più alte e più belle.

Ed allora gli eredi di Alvise elevarono di un piano il Palazzo Dipinto e lo fecero adornare della trifora superiore creando un gradevole insieme di gusto rinascimentale.

Il conte Troilo ed il fratello Girolamo sui resti della loro prima abitazione attigua alla dimora di Alvise, eressero un palazzetto di impianto tipicamente cinquecentesco che fecero affrescare internamente ed esternamente dal pittore Marco Tiusi sull'esempio del Palazzo Dipinto.

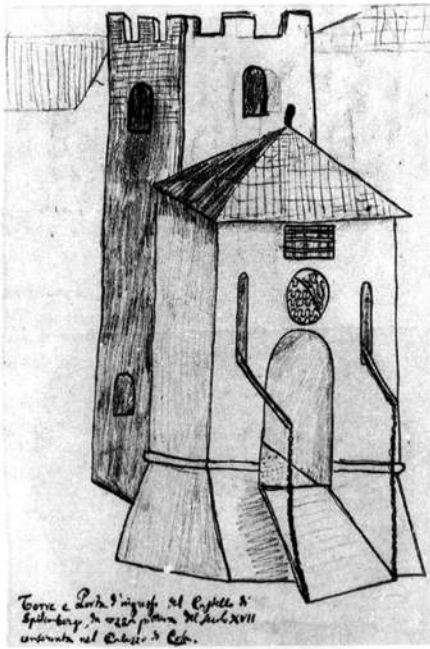
Di tale intervento decorativo non rimase traccia probabilmente per la qualità scadente dell'opera per cui già al momento della realizzazione il conte Troilo ebbe una lunga controversia con il pittore. Dietro questo edificio, affacciato sul Tagliamento, vi era un cortiletto con due torricelle tonde ed un basso muretto ricavato dall'antico muro di cinta, sul quale pare i Signori sedessero nei mesi estivi a godersi la frescura della riva.

A fianco del palazzo di Troilo, Gia-

**Lenna**  
**tuttufficio**

**Buffetti**  
**olivetti**





Torre e porta d'ingresso del Castello di Spilimbergo, da rozza pittura del '600 conservata nel palazzo di Cosa.

Torre e porta d'ingresso del Castello di Spilimbergo, da rozza pittura del '600 conservata nel palazzo di Cosa.

come I del ramo Spilimbergo di Sopra fece costruire, incorporando le strutture preesistenti, l'edificio che ancora occupa l'angolo nord-est del girone. Di questo palazzo non si conosce l'assetto originario poiché ha subito vari rimaneggiamenti, soprattutto all'inizio del nostro secolo; però al suo interno si conservano ancora parte di un intervento pittorico del Pordenone ed il fregio che i suoi nobili abitatori, probabilmente Alcisa Candida, vedova del conte Giacomo I, ed il figlio Gio Batta commissionarono a Giovanni da Udine intorno al 1542 con intento commemorativo.

Nel '500 dunque, il castello raggiunse l'apice del suo splendore grazie alle opere di importanti artisti. Sicuramente tanto lavoro e tanta spesa furono compensati dalla soddisfazione che i Signori provarono nel ricevere nel 1526 la regina Bona di Polonia e poco tempo dopo Enrico III di Francia. Nel 1532, quasi a concludere il loro periodo più fortunato, accolsero magnificamente Carlo V ed il suo seguito. Infatti, l'ultimo grande intervento edilizio all'interno di questo perimetro lo si deve al cavaliere Bernardo di Spilimbergo ed alla sua consorte Tadea che edificarono ultimandolo nel 1566, il grande palazzo che occupa l'ala settentrionale del complesso.

Questo edificio di tardo gusto rinascimentale, forse per i bei portali in pietra sulle due facciate e per le trifore serliane corrispondenti nel salone centrale del piano nobile, ci lascia fantasticare sulle feste che probabilmente vi si svolsero in passato in onore di illustri personaggi. Sempre in seguito all'incendio del 1511, fu costruito dai Consorti del ramo Spilimbergo di Sotto il lungo edificio che costituisce l'ala ovest del girone, per cui vollero una decorazione lapidea, anche se più modesta, con aperture di impronta veneta, tra cui, sul prospetto verso il fossato, un piccolo portale in pietra bianca, dal quale i Signori forse solevano avviarsi alla chiesetta di S. Cecilia, un tempo oratorio del castello.

Con la fine del XVI secolo il potere della famiglia comitale volse al declino e di conseguenza si esaurì l'interesse dei Signori per le loro dimore. Questo fatto comportò la fine di quel mecenatismo che per lungo tempo ebbe come unica protagonista questa nobile famiglia. La situazione si capovolse infatti con l'accrescere del favore della cittadina nei confronti di Venezia. Ora il cantiere si era spostato dal perimetro castellano al cuore degli antichi borghi, in cui ricchi esponenti della borghesia iniziarono a costruire bei palazzi. Per quanto riguarda il castello, sappiamo che subì alcuni in-

terventi architettonici in tempi più recenti al fine, più che di abbellirlo, di mantenerlo in vita.

#### Stato attuale del cortile castellano

In questi giorni sono iniziati i lavori di pavimentazione del cortile castellano. In concomitanza si stanno svolgendo una serie di scavi archeologici da cui sono emerse interessanti situazioni.

In parte dell'area antistante Palazzo Troilo è stata rinvenuta a circa 30 cm sotto il livello della corte una lastra rettangolare in pietra, forse in origine base per poggolo, che pare ricopra l'accesso all'ambiente sotterraneo dell'antica cisterna.

Gli archeologi hanno rinvenuto anche tracce di una pavimentazione in ciottoli con discreta pendenza verso il centro del cortile nella zona della cisterna, ma sembra si tratti di un assetto non molto antico, per una cui datazione necessitano di un'analisi più approfondita.

Nella trincea scavata lungo il lato ovest del cortile, nonostante il terreno sia stato molto manomesso per lavori svolti a fini utilitaristici delle abitazioni, si è conservata una minima stratigrafia antica che al momento deve essere ancora valutata. Per ulteriori informazioni in merito, bisognerà attendere il responso della Sovrintendenza. ■



L'antico acciottolato venuto recentemente alla luce durante i lavori per la pavimentazione della corte castellana. (Foto Brunilde D'Andrea)

# Napoleone in Friuli

D I L A R A Z I L L I

Il 17 Ottobre 1797, veniva firmato a Passariano, nella Villa dei Conti Manin, quello che sarebbe passato alla storia con il nome di Trattato di Campoformido e con il quale il Generale francese Bona-

parte cedeva all'Austria, in cambio del Belgio, dei Paesi Bassi e della Lombardia, le Terre Venete fino all'Adige e il Friuli. A due secoli da quel "sacrificio", secondo le parole del Foscolo, è lecito chiederci che cosa abbia rappresentato il passaggio di Napoleone per il Friuli.

Oggi Campoformido, non è che una data imparata a scuola le cui motivazioni sono alquanto vaghe per non dire del tutto sconosciute.

Per i francesi e più particolarmente per i parigini, "Campoformido" non rimane che un'anonima stazione della Metropolitana, tra le meno frequentate della Capitale, il cui nome dal significato più che oscuro, viene perfino francesizzato in Campo Formio.

Personalmente, questo nome di bella sonorità musicale fa tornare in mente i colori vivi di un disegno rappresentante Napoleone – chino, nell'atto di firmare il Trattato – che, allora alunna in una Scuola Media della periferia parigina, avevo ricalcato da un libro per ragazzi sulla Storia della Friuli per il mio quaderno di storia e che mi valse un bel voto e i complimenti dell'insegnante.

Ma per i diretti protagonisti, Campoformido rappresentò ben altro.

Per Napoleone, allora appena ventottenne, questo episodio fu una delle prime grandi affermazioni a livello nazionale e internazionale, poiché avendo fatto cedere niente meno che l'Impero Austriaco poteva legittimamente pretendere a una posizione di maggior rilievo in Francia.

Per il Friuli – terra di frontiera e di passaggio tra il mondo latino, germanico e slavo – abituato a vedere transitare truppe militari e orde barbariche da sempre, l'arrivo dei francesi significò la fine di una lunga tregua, durata più di tre secoli e mezzo, durante la quale era

Per ricordare il prossimo bicentenario del Trattato di Campoformido desideriamo proporre ai lettori alcune vicende legate alla presenza di...

vissuto in una specie di torpore sotto il dominio della Serenissima, e l'inizio di una nuova epoca di incertezze e di tribolazioni varie che furono tuttavia all'origine, di una presa di coscienza della

propria particolarità socio-culturale la quale si realizzerà pienamente soltanto due secoli dopo.

## L'Europa nel 1797

In un'Europa formata in gran parte da Monarchie di tipo assolutista, nelle quali il sovrano riceve il potere direttamente da Dio, il messaggio della Rivoluzione francese "Liberté - Egalité - Fraternité" suscitò vive e contrastate reazioni:

- di entusiasmo da parte dei popoli che vedevano finalmente profilarsi il principio dell'uguaglianza per tutti gli uomini;

- di terrore da parte dei regimi monarchici che temevano di perdere, come già stava succedendo in Francia, parte dei loro privilegi.

Quindi nel 1792, l'Austria, la Prussia, la Sardegna e il Piemonte, l'Inghilterra, i Paesi Bassi, la Spagna, il Regno di Napoli e gli Stati della Chiesa si allearono contro la Francia rivoluzionaria per ristabilirvi l'antico ordine. Incominciò così la Guerra della Prima Coalizione (1792-1797) che permise a un giovane capitano di origini corse, Napoleone Bonaparte di distinguersi. In effetti, dopo avere sconfitto gli inglesi a Tolone, egli veniva promosso, a soli 24 anni, Generale di Brigata.

Da quel episodio, la carriera di Napoleone conobbe una straordinaria impennata. Diventò nel 1795 Comandante in Capo dell'Armata dell'Interno e nel 1796 Comandante dell'Esercito in Italia. Nel mese di aprile dello stesso anno, con solo 36.000 uomini e 30 cannoni, Bonaparte debellava, in Piemonte, l'esercito austriaco (dotato

di 70.000 uomini e 200 cannoni) regalando per la stessa occasione Nizza e la Savoia alla Francia. In maggio entrava trionfalmente a Milano e nei mesi successivi, continuava a insediare gli austriaci, battendoli ad Arcole il 15 novembre, a Rivoli il 14 gennaio 1797, a Mantova il 2 febbraio. Volendo a tutti i costi arrivare fino a Vienna, Napoleone superava vittoriosamente il Veneto e inseguiva l'Arciduca Carlo, comandante dell'esercito austriaco fino in Friuli dove entrava il 14 marzo 1797.

## Il Friuli nel 1797

Il fragore suscitato dalla Rivoluzione non era giunto fino al lontano Friuli. Tutt'al più solo l'aristocrazia cittadina, dalle idee retrogradi e dallo spirito ottuso, ne era al corrente e guardava con un misto di curiosità e di paura gli avvenimenti francesi.

Il Friuli che comprendeva allora 342.000 anime, era prevalentemente feudale e il Signore continuava a controllare e a dirigere dalla città, dove risiedeva gran parte del suo tempo, la vita dei suoi sudditi, come lo avevano fatto per secoli i suoi predecessori, prima sotto il Patriarcato di Aquileia e la Contea di Gorizia, poi sotto l'amministrazione della Serenissima.

Se la Repubblica di Venezia, favorì lo sviluppo culturale del Friuli, non l'aiutò sicuramente ad emergere dallo stato di profonda arretratezza sociale ed economica in cui si trovava e che lo rendeva praticamente inesistente nell'ambito delle relazioni internazionali facendone una preda facile per qualsiasi abile conquistatore.

## Il generale Bonaparte in Friuli

Sacile fu la prima cittadina friulana attraversata da Napoleone. Vi arrivò la mattina del 14 marzo e vi rimase fino al pomeriggio del 15, alloggiando in Cà Flangini dove lavorò tutto il tempo, studiando sicuramente le mosse della battaglia che l'indomani gli avrebbe aperto le porte dell'intera regione e che ci interessa particolarmente poiché si svolse in parte su una porzione di territorio non distante da Spilimbergo. Il 16, all'alba partiva da Pordenone dove aveva pernottato, in testa alla Divisione Guieu dirigendosi verso la riva destra del Tagliamento. Sulla riva opposta gli austriaci – ben 22.000 uomini – erano già in allarme su due linee, la prima tra Codroipo e San Odorico, la seconda sulla strada per San Daniele. Bonaparte, raggiunto dalle Divisioni Bernadotte, Serrurier e Murat arrivò a Valvasone alle 11 e per ingannare il nemico diede l'ordine di accampare. Ma alle 14.00 l'esercito francese al completo era pronto ad attaccare. Attraversò senza troppe difficoltà il Tagliamento costringendo gli austriaci a ritirarsi sulla seconda linea. La lotta, severa, continuò fino alla sera (nel campo francese si contarono 1000 morti e 2000 feriti) ma i francesi riuscirono a prendere Gorizia spingendo gli austriaci verso Udine e Palmanova.



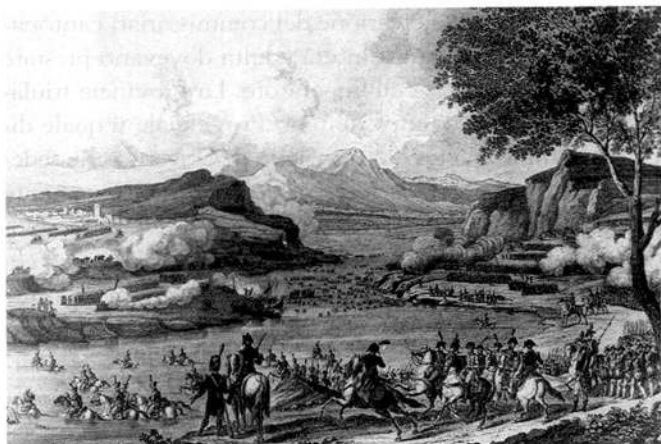
Spilimbergo - L'epigrafe murata su casa Stella che ricorda il soggiorno di Napoleone il 17.10.1797 (Foto G. Cesare Borghesan)

Con la Battaglia di Valvasone, Bonaparte marcava un punto determinante. In effetti, mentre Spilimbergo era già caduta nelle loro mani fin dalle prime ore del 17 marzo, aprendo la via verso il nord, i francesi si impadronivano di San Daniele, Osoppo e Gemona il 18.

Bonaparte, dopo avere pernottato il 17 nel Castello dei Conti di Valvasone, si spostava, sempre il 18, verso Palmanova. Prese alloggio in Casa Della Savia dove organizzò le sue truppe in vista degli ultimi decisivi attacchi: Gradisca capitolava il 19. Bonaparte vi giungeva il 20 e stabiliva il suo quartiere generale a Palazzo De Fin. Gorizia cadeva l'indomani. Napoleone entrava in città il 21 e ci rimaneva fino al 26, alloggiando nel Palazzo De Grazia. Nel frattempo, le sue truppe finivano di conquistare interamente la regione: il 21 il generale Massena arrivava a Pontebba, la Divisione Bernadotte raggiungeva Cernitza mentre Guieu si dirigeva verso Caporetto che capitolava il 22, finalmente la sera del 23 Murat entrava a Trieste. Il 26 marzo, Bonaparte lasciò Gorizia per entrare in Carinzia, mentre Massena che lo aveva preceduto, era già a un centinaio di chilometri da Vienna. L'Austria fu allora costretta ad accettare la pace che gli proponeva Bonaparte e nelle Trattative di Leoben (7-18 aprile), degli accordi segreti anticiparono già il famoso baratto di Campoformido. Bonaparte fece ritorno in Friuli alla fine del mese di aprile: il 29 era a Trieste dove pernottò e l'indomani passando per Villesse raggiunse Palmanova, da dove, il 1° maggio dichiarava la guerra all'ormai agonizzante Repubblica di Venezia che non poneva più nessuna resistenza. Cosicché dopo la partenza da Udine del luogotenente Mocenigo il 2 maggio, finiva il dominio veneto sul Friuli e Napoleone Bonaparte ne diventava, dopo neanche due mesi dal suo arrivo a Sacile, il padrone assoluto. Ma la conquista non fu affatto indolore per le popolazioni coinvolte: saccheggi, violenze, furti d'opere d'arte, requisizioni di case, di granai, di magazzini, di raccolte, di armi varie, perfino i coltelli da cucina, distruzioni di paesi, di strade, di ponti, contribuzioni forzate (Trieste dovette per esempio pagare 2,6 milioni per il mantenimento delle truppe francesi) furono alcune delle pesanti ricadute del primo passaggio di Bonaparte in Friuli nel 1797.



Il passaggio del Tagliamento da parte delle truppe francesi guidate dal Generale Bonaparte. (Copyright Comune di Udine Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte Fototeca - Foto Pignat)



Un'altra rappresentazione del passaggio del Tagliamento (Copyright Comune di Udine Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte Fototeca - Foto Pignat)

Il Generale francese tornò in Friuli alla fine del mese di agosto dello stesso anno per quel che chiameremo la fase delle negoziazioni. Il 26, diretto a Passariano, fece tappa a Pordenone per il cambio dei cavalli all'albergo della "Stella d'Oro". La domenica 27, anche per motivi di salute, s'installava nella Villa di campagna dei conti Manin. Comincia allora il periodo della trattazioni ricco di incontri diplomatici più o meno burrascosi con i Plenipotenziari austriaci: il Marchese Gallo, il Conte Generale de Mervelt, il Barone di Degelmann e il Conte Cobenzl che hanno luogo alternativamente a Passariano e a Udine nel salone della Biblioteca di Palazzo Florio, ma ricco anche di avvenimenti mondani organizzati da Giuseppina che aveva raggiunto il suo quasi novello sposo (si erano sposati l'anno precedente) a Passariano il 17 settembre. Le serate che organizzò ammorbidirono sicuramente la cattiva opinione che gli austriaci ebbero di Bonaparte, così irruente da sembrare perfino "uno che fosse uscito da un manicomio" (parole del Cobenzl dopo il famoso incidente della porcellana rotta dal condottiero francese durante la violenta discussione dell'11 ottobre). Nel mese di settembre, ricevette anche una delegazione di patrioti veneziani capeggiati dal poeta Ugo Foscolo il quale molto segnato dai risvolti della storia della sua Patria avrebbe riversato più tardi tutte le sue angosce nel disperato personaggio di Jacopo Ortis. Finalmente dopo l'ultima sfuriata del Generale che minacciava di "spezzare entro tre mesi la Monarchia austriaca" se le sue richieste non fossero state accolte nella loro integralità (le sue truppe erano sempre in allerta, pronte a riprendere la guerra), gli austriaci cedettero: il 17 ottobre tra le 21.30 e le 24.00, il Trattato che originariamente avrebbe dovuto essere firmato a Campoformido nella casa di Bertrando Della Torre, cioè a metà strada tra il quartiere Serale austriaco a Udine e quello francese a Passariano veniva ratificato nel salone di Villa Manin perché i tre Plenipotenziari austriaci, preoccupati di eventuali nuove pretese, avevano preferito recarsi direttamente da Bonaparte. Nei giorni successivi al Trattato, Bonaparte preparò la sua partenza. Tornò più volte a Udine. Il 22, in particolare, la città era tutta illuminata

per accoglierlo mentre si recava alla cena organizzata in Palazzo Antonini. Il 23 passò in rivista le sue truppe a San Gottardo e si spinse fino a Cividale. Nel pomeriggio tornò a Udine e in serata partì per Gemona. Pernottò in Casa Simonetti. Il 24 continuò a visitare i suoi militari prima a Osoppo, poi a San Daniele. Scendendo verso Pordenone, fece una breve tappa, nel pomeriggio, a Spilimbergo in Casa Stella. Passò la notte a Pordenone e l'indomani lasciava il Friuli per Treviso. Ci sarebbe tornato 10 anni dopo in veste di Imperatore e Re d'Italia. Il primo soggiorno di Bonaparte in Friuli durò complessivamente 80 giorni. Se 1/3 di questo tempo fu consacrato alla conquista militare della regione, il lungo periodo che passò a Passariano fu per il giovane Generale certamente un piccolo assaggio della sua futura vita da Imperatore: la Municipalità di Venezia assicurò sontuosamente il suo mantenimento in Villa Manin così come quello della scorta militare e del seguito "numeroso come quello di un sovrano". La guardia alla residenza era affidata a 50 granatieri e 30 ussari a cavallo che si alternavano ogni giorno. Anche i suoi spostamenti erano degni di un sovrano: per i suoi andirivieni tra Udine e Passariano era solito utilizzare una carrozza a sei cavalli seguito da una a quattro cavalli per i suoi aiutanti di campo e da una scorta di dieci dragoni a cavallo mentre quando lasciò Udine il 23 ottobre era accompagnato da sei carrozze e scortato da 18 guide a cavallo.

### Il dopo Campoformido

Secondo gli accordi presi a Campoformido, il 10 gennaio 1798 il Governo Democratico, instaurato dai francesi dopo la fine della Repubblica di Venezia, veniva sostituito da un'organizzazione governativa austriaca che eliminava immediatamente le istituzioni di tipo francese volute da Bonaparte: il Governo Centrale dell'*arrondissement* di Udine, le Municipalità nei capoluoghi, la guardia nazionale venivano soppressi mentre gli antichi titoli nobiliari erano ripristinati. L'autoritario governo austriaco imponeva la censura della stampa limitando la libertà delle idee

delle persone con la creazione dei commissariati cantonali di polizia e gli uomini in età adulta dovevano prestare giuramento di fedeltà all'Imperatore. La Provincia friulana era governata da un Capitano Provinciale il quale dipendeva direttamente dal consiglio di Governo che sedeva a Venezia. La popolazione locale accettò passivamente questa situazione tanto più che ogni tentativo di ribellione veniva considerato come un atto di aggressione ed era punito con la pena di morte. L'Austria non attuò riforme di tipo economico ben sapendo che la pace era tutt'altro che duratura. In effetti, l'Europa entrava di nuovo in guerra contro la Francia (*Guerra della Seconda Conciliazione: 1798-1801*) e nel 1799 delle truppe russe transitarono sul territorio friulano per raggiungere l'esercito austriaco in Liguria. Tra il 12 e il 13 aprile, mentre passavano per Spilimbergo, avvenne un incidente: Palazzo Cisterni era stato scelto come sede del loro quartiere andò a fuoco durante la notte perché erano stati incendiati accidentalmente i giacigli su cui dormivano i cosacchi.

Con la *Guerra della Terza Coalizione (1805-1807)*, il Friuli tornò ad essere terreno di lotta tra i francesi e gli austriaci. Questa volta il Generale Massena, a capo delle truppe francesi, prese possesso dell'intera regione in appena cinque giorni e il 18 novembre 1805 instaurava il Governo Provvisorio Centrale della Provincia del Friuli. Un mese dopo, con la Pace di Presburgo, il Friuli veniva assegnato ai francesi e entrava a far parte del Regno d'Italia governato dal Vice Re Eugenio di Beauharnais.

### **L'imperatore Napoleone in Friuli**

In visita in Italia, l'Imperatore Napoleone I, accompagnato dal Vice Re Eugenio, i Marescialli Berthier, Murat e Duroc, arrivò in Friuli il 9 dicembre 1807: fu accolto a Sacile dal Prefetto del Dipartimento di Passariano e dal Consigliere di Prefettura. Nel pomeriggio passò per Pordenone e verso sera giungeva a Palmanova. Pernottò nel Palazzo del Ragionato.

L'indomani, passò in rivista la Divisione Serras e visitò la fortezza. Nel pomeriggio entrava in grande pompa a Udine che lo accoglieva tutta illuminata e a suono di campane. Venne ospitato a Palazzo Antonini. Verso le 20 ricevette le autorità locali, dopo di che si recò a Teatro per assistere allo spettacolo tenuto in suo onore.

Il giorno 11, dopo avere lavorato con i suoi collaboratori, passò in rivista la Divisione Broussier. In serata partecipò alla festa da ballo organizzata nel Teatro, dove gli furono presentate le dame invitate: tra di loro anche Caterina di Spilimbergo, Silvia di Toppo e Teresa di Valvasone. Il giorno prima, la Contessa di Valvasone era stata nominata Dama di Palazzo. Mentre Napoleone si ritirò presto, la festa durò fino alle 5.30 del mattino. La domenica 12, usciva dalla città tra due file di torce illuminate da porta Gemona in direzione di Osoppo.

I due giorni che Napoleone passò a Udine costarono alla città ben 30.000 lire, di cui 15.338 lire per l'allestimento di Palazzo Antonini, 2.327 lire per l'illuminazione del

Castello, 6.708 per l'allestimento del Teatro, 4.750 per il rinfresco. Senza calcolare che il numeroso seguito dell'Imperatore fu ospitato in 28 diverse residenze di Udine: il Re di Napoli, Giuseppe Bonaparte, alloggiò a Palazzo di Valvasone, n°426 in Contrada Savorgnana; il Vice Re, Eugenio, al n°1826 di Borgo san Bortolomeo in Casa de Belgrado Orazio... mentre le Guardia Imperiale fu accolta nel Palazzo Arcivescovile.

A Osoppo, Napoleone visitò il forte e ne criticò l'andamento un po' troppo rilassato poi sulla strada del ritorno passò per San Daniele e Dignano dove guidò il Tagliamento. La leggenda vuole che nell'attesa di attraversare il fiume, l'Imperatore abbia fatto accendere un fuoco intorno al quale si riscaldò in compagnia di contadini del posto. Arrivò in serata a Valvasone, dove dieci anni prima era iniziata la sua avventura friulana e si direbbe verso Pordenone che lo ricevette in addobbi di festa. Dopo cena, uscì definitivamente dal Friuli, accompagnato fino al confine del Dipartimento da una doppia fila di fiaccole accese.

### **Il Friuli nel Regno italico**

Il Friuli venne inglobato nel neo Regno Italico fin dal dicembre 1805 e rimase sotto l'amministrazione francese per 8 anni. Il bilancio di quel periodo è soggetto a controversie.

Da una parte non si può negare che Napoleone introdusse una serie di riforme positive per la regione, in particolare con l'entrata in vigore del Codice Napoleonico nel gennaio 1806 che, oltre ad ammettere il matrimonio civile, il divorzio e la comunione dei beni tra marito e moglie, istituiva la scuola elementare obbligatoria in ogni comune, il catasto e gli uffici di Stato Civile, unificava i pesi e misure con il sistema metrico decimale, eliminava le dogane interne, dava il diritto di voto alle classi borghesi sopprimendo per la stessa occasione i privilegi feudali e quelli del clero e aboliva i titoli nobiliari; favorì lo sviluppo della stampa e della cultura con l'istituzione del ginnasio e del liceo in ogni dipartimento, diede un impulso alle opere pubbliche con la costruzione della Strada Eugenia o Napoleonica cioè l'attuale Pontebbana e di altre strade che facilitarono le comunicazioni all'interno della regione e i collegamenti con il resto del Regno, attuò una riforma ospedaliera con l'estensione per esempio dell'assistenza medica a 760 famiglie bisognose di Pordenone, modificò anche l'amministrazione comunale con l'istituzione delle Municipalità e della figura del Sindaco in ogni comune.

Ma nonostante ciò, la situazione sociale del Friuli non migliorò: la pressione fiscale altissima per sostenere la presenza dell'esercito con tasse dirette e indirette varie e sempre più numerose, la coscrizione obbligatoria, il nuovo smembramento amministrativo del territorio diviso in Dipartimenti (quello di Passariano con i Distretti di Udine, Tolmezzo, Cormons, Gradisca, Cividale, e quello del Tagliamento con i Distretti di Spilimbergo, Sacile,

Aviano, Maniago e Travesio) non favorirono l'intera popolazione bensì contribuirono a fare emergere una nuova classe dirigente di origine borghese che ne approfittò per consolidare la sua posizione e i suoi privilegi senza aiutare lo sviluppo industriale e imprenditoriale come avvenne in Francia o in Inghilterra.

Il Friuli continuava ad essere una zona di confine, emarginata e sempre soggetta a invasioni e atti bellici. Nel 1809, l'Austria dichiarò di nuovo guerra alla Francia e il Friuli fu ancora una volta il campo di battaglia dei due contendenti. Tra i mesi di aprile e maggio si verificarono diversi gravi episodi: l'11 aprile morirono 500 tra francesi e austriaci a Venzone, il 12, 500 francesi cadevano durante un attacco sorpresa a Pordenone, e la sera del 17, dopo la Battaglia di Fontanafredda, si contavano 3600 morti, 6000 feriti e 5000 fra dispersi e prigionieri austriaci mentre nel campo francese i morti erano 3000, i feriti 5000 e i dispersi e prigionieri 4600. La vittoria di Napoleone a Wagram in luglio, liberò il Friuli dalla presenza austriaca ma lo spettro della guerra non si allontanò completamente. Nel 1812, Napoleone era impegnato nella Campagna di Russia e molti friulani furono costretti a seguire la "Grande Armata" che a giugno contava quasi 700.000 soldati. Dopo la ritirata, solo 10.000 uomini tornarono da Mosca. Dei 27.000 italiani coinvolti, 1000 rimpatriarono e dei 400 friulani partiti, soltanto una trentina fece ritorno. Tra i reduci dell'Esercito Italico compare anche il diciottenne Tenente di artiglieria di Spilimbergo, Gio Batta Cavedalis.

Più tardi sarebbe divenuto Luogotenente nell'esercito austriaco, dopodiché Colonnello di Artiglieria a Venezia e nella seconda metà del secolo, membro del Governo e Capo del Dipartimento della Guerra.

Nel 1814, la Guerra della Quarta Coalizione costringeva Napoleone, già fortemente scosso e indebolito dopo la disfatta in Russia, ad abdicare. Con la fine dell'Impero, finì anche il dominio francese sul Friuli che inglobato nel Lombardo Veneto tornava a far parte dell'Impero Austriaco. Avrebbe dovuto aspettare mezzo secolo prima di ritrovare un suo legittimo posto nell'Italia appena unificata e ancora un secolo per vedere finalmente riconosciute a livello costituzionale le sue particolarità linguistiche e socio-culturali. In questo senso possiamo dire che la presenza dei francesi e di Napoleone, all'inizio dell'800, contribuì certamente alla diffusione, anche nel Friuli, dell'idea di libertà e uguaglianza per tutti gli uomini che troverà il suo naturale sbocco nel Risorgimento Italiano a cui i friulani aderirono molto rapidamente. Anche il Generale Bonaparte dovette molto al Friuli. Innanzitutto perché grazie alla sua prima grande vittoria contro l'Austria, ottenuta proprio in questa regione, ebbe la possibilità di rivendicare il potere unicamente per sé stesso, e perché fu qui che trovò il simbolo del suo Impero: ancora oggi l'aquila romana, tolta da un Museo di Aquileia, alla quale egli stesso fece aggiungere qualche dettaglio, continua a ricordare che un "piccolo caporale" di origine corse divenne uno tra i più grandi, condottieri di tutta la storia. ■

# MENINI PILADE



**un'impronta  
di classe**

**corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)**

# Il Comizio agrario di Spilimbergo-Maniago (1881-1914)

D I A N G E L O F I L I P U Z Z I

Questo ente di interesse prettamente agricolo, come dice il suo nome, fu costituito a Spilimbergo il 15 maggio 1881 sulla base del Regio Decreto 23 dicembre 1866 applicato alle province venete di più recente annessione al Regno d'Italia in forza del Regolamento Ministeriale 18 febbraio 1867. Esso rispondeva a particolari esigenze del momento espresse da leggi nazionali scolastiche non ancora applicate e soprattutto alle aspettative locali mai codificate, ma generalmente sentite in modo specifico dalla classe agricola piccola, media e grande, delusa e sfiduciata. L'ente fu insediato a Spilimbergo in locali di fortuna e, dopo alcuni anni, definitivamente nella sede più spaziosa, più comoda e più degna ormai in via Cavour, accanto alla Banca di Spilimbergo, nell'area attualmente occupata dalla Cooperativa Carnica, a fianco della ferrovia da poco costruita per allacciare il nostro capoluogo alla stazione di Casarsa, congiunta nel 1912 con quella di Pinzano. Fra i fondatori, tutti proprietari terrieri di media grandezza, il più autorevole e illuminato era Antonio Valsecchi, che fu eletto subito presidente dell'istituzione. Membri della commissione promotrice furono inoltre Giacomo Mongiat, A. Belgrado, Francesco Concari, Giacomo Cudella.

Era la prima iniziativa che rappresentava nel mandamento la sollecitudine della classe dirigente verso il progresso e il benessere del paese. In quei tempi l'Italia intera non offriva quasi alcuna attrazione con le industrie, mancando le principali materie prime. Alla nostra povera gente non restava quindi che la scelta fra l'emigrazione o la lavorazione della terra che per riuscire redditizia doveva essere affrontata con cognizioni di carattere tecnico, non abbandonata alla sola forza muscolare.

Le principali finalità del nuovo ente chiaramente esposte ed elencate nello statuto di fondazione possono essere

La compilazione di questo racconto è fondata sulla testimonianza di alcuni documenti originali e fotografie gelosamente conservate nel suo archivio privato dal cav. Gino Trovò di Spilimbergo, che fu, per molto tempo, alcuni anni più tardi direttore di questo ente.

così sommariamente riassunte: "far conoscere e adottare le migliori culture, le pratiche agrarie convenienti, i concimi vantaggiosi, diffondere l'uso e facilitare l'acquisto degli strumenti perfezionati, promuovere tutto ciò che torna vantaggioso al progresso

agricolo locale". Questo programma, a ben meditarlo, risultava molto vasto ed avrebbe potuto essere affrontato e svolto con notevoli difficoltà, perché la maggior parte dei 35 soci ordinari del primo anno era composta da agricoltori parzialmente analfabeti in quanto non esisteva nei due mandamenti coinvolti dalla fondazione alcuna scuola popolare dell'obbligo, ad eccezione di quelle fatte costruire dal sindaco Orazio Sostero nel comune di Vito d'Asio con i mezzi risparmiati a forza di lavoro, di sacrifici personali e di totale dedizione da Giacomo Ceconi di Pielungo nel 1877 quando, alla caduta della Destra Storica, era subentrata la Sinistra guidata dall'avvocato piemontese di Stradella Agostino Depretis. Il primo edificio scolastico eretto infatti a Spilimbergo per essere adibito a scuola elementare risale al 1907, mentre altrove, a Maniago e nei restanti comuni dei due mandamenti avevano da qualche anno cominciato a funzionare in forma primitiva soltanto le classi prima e seconda, in locali di fortuna, come vecchie soffitte di latterie, stanze abbandonate di canoniche, sottotetti di antichi edifici ed altri. I primi fabbricati costruiti nei due mandamenti per essere adibiti a scuole risalgono al 1910-11 e furono eretti per ricordare il primo cinquantenario della fondazione del Regno. Le amministrazioni comunali avevano evitato per decenni, in contrasto con le leggi vigenti, di assumere insegnanti patentati ed avevano affidato sovente l'incarico di "far scuola" per qualche soldo ai pochissimi alunni che non la disertavano, a qualche sarto o altro artigiano, che continuava a fare il suo mestiere nel-



*Il Comizio Agrario di Spilimbergo, fondato nel 1881, nella nuova sede di via Cavour.  
L'edificio, ora demolito, stava nell'area oggi posta tra la Banca Popolare di Verona e la linea ferrata.*

le ore libere. Spesso, per ragioni di economia, le nuove scuole furono costruite a mezza strada fra due o tre frazioni del medesimo comune; le aule erano sempre molto spaziose perché dovevano contenere almeno 60 alunni e, in caso di necessità, volendo evitare le classi parallele, anche 80 e persino 100. I fondatori del comizio si erano tuttavia appoggiati fin dal primo momento all'Associazione Agraria Friulana di Udine tramite il facoltoso proprietario terriero della zona che era il dottor Gabriele Luigi Pecile, oriundo di Fagagna e possessore anche di una consistente azienda agricola sita nel Comune di San Giorgio della Richinvelda, acquistata esattamente 30 anni prima e in seguito notevolmente ampliata grazie alle leggi eversive espropriatrici dei beni degli Enti ecclesiastici con la compera all'asta dei patrimoni delle chiese di Pozzo, Rauscedo, Cosa, San Giorgio e San Martino al Tagliamento.

Il Pecile era stato del resto deputato al parlamento nazionale a partire dalla prima legislatura e dopo l'annessione delle province venete; nel 1878 fu eletto sindaco di Udine e nel 1880 il Re lo aveva nominato senatore chiamandolo a far parte della più alta carica legislativa.

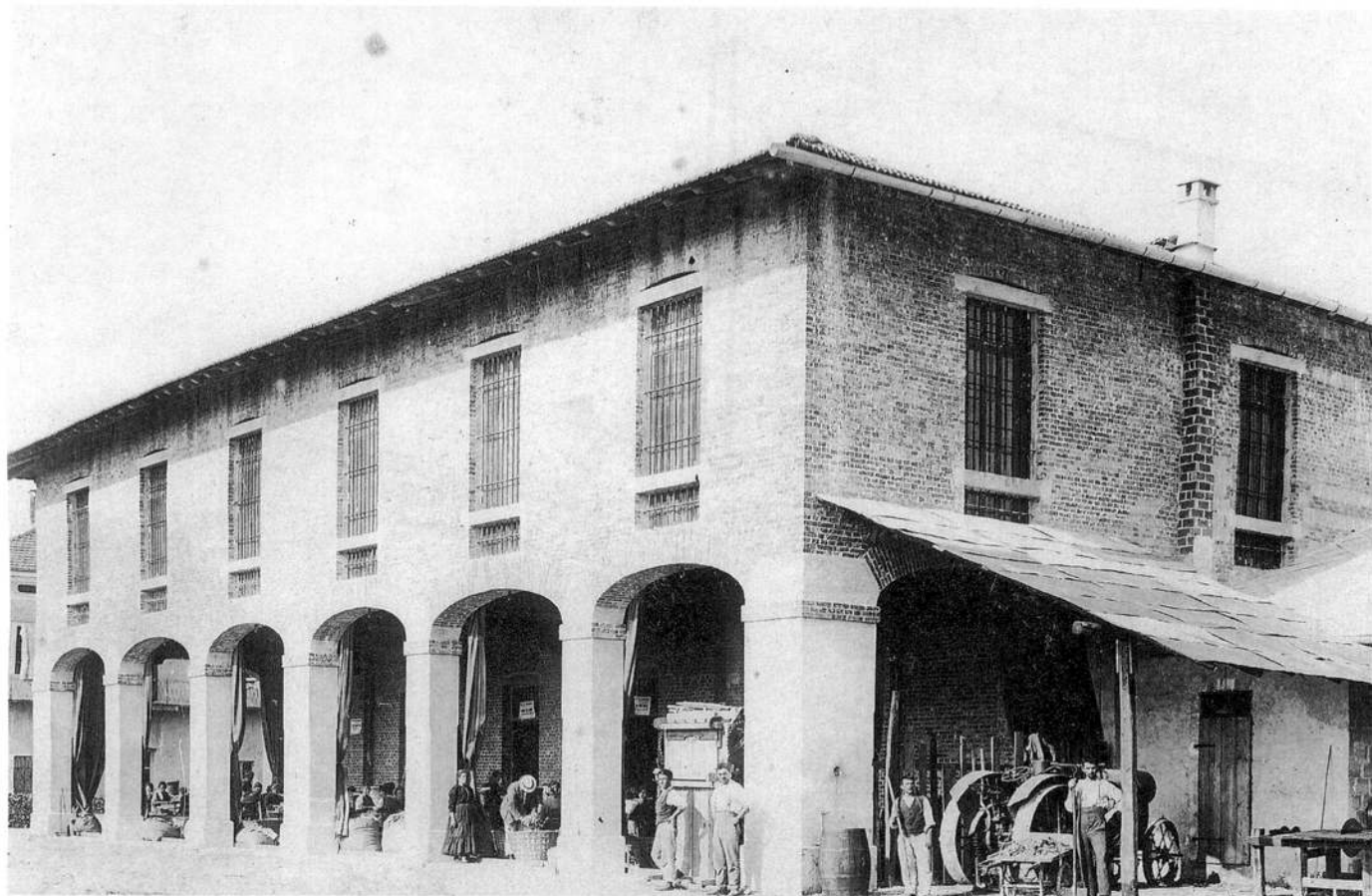
In quel medesimo anno, oberato da tanti impegni, egli aveva affidato la direzione dell'azienda di San Giorgio al figlio Domenico il quale seguì le direttive paterne nella

fondazione e nella cura di più di un organismo capace di aiutare l'attività agricola sul posto e di promuovere e favorire migliorie nel lavoro delle popolazioni rimaste fedeli alla terra malgrado la forte emigrazione di quegli anni. Nel Comune di San Giorgio della Richinvelda esisteva, a dire il vero, un'altra azienda agricola ancora più consistente per superficie, fertilità dei terreni e quantità di mezzadri che la lavoravano da oltre un secolo. Apparteneva ai conti Attimis di Maniago, di origine tedesca, venuti in Friuli dalla provincia dei Sudeti. Ma questi non avevano mai preso dimora sul posto. Si erano limitati a trasformare in villa veneta le facciate esteriori del castello residenziale di Cosa, ma ne avevano poi utilizzate le sue grandi sale come magazzini per prodotti agricoli e per deposito delle macchine, scegliendo altrove la propria dimora e affidando negli ultimi tempi la direzione e l'amministrazione al fattore Giuseppe Stievano, di origine trevigiana.

Gli Attimis quindi non si occuparono mai della vita dei numerosissimi agricoltori che lavoravano le loro terre, mentre si accontentavano di raccogliere le vistose rendite e trascurarono completamente anche l'esistenza del nuovo Comizio appena fondato.

Il giovane Pecile invece si stabilì con la famiglia sul posto, divenne entro pochi anni il sindaco del comune e parte-





*L'ampio magazzino dei concimi, delle sementi e degli attrezzi.*

ciò nel 1892 alla fondazione della locale cassa rurale ed artigiana, di cui divenne subito presidente, come era stato eletto presidente, dopo il ritiro di Antonio Valsecchi, anche del Comizio Agrario di Spilimbergo. Questo ente intanto aveva fatto notevoli progressi essendo riuscito, con la opportuna propaganda del personale addetto e dei più avveduti possidenti che ne facevano parte, ad allargare sempre più il proprio prestigio nei comuni del mandamento di Maniago, nella zona collinare pedemontana oltre che nelle vallate alpine e nella parte più pianeggiante e fertile del mandamento di Spilimbergo. Nel frattempo, con l'autorevole intervento dell'on.le Pecile e di altri parlamentari, era stata fondata la Cattedra Ambulante di Agricoltura, che aveva incominciato ad operare in modo saltuario come palliativo, in sostituzione della scuola popolare quasi inesistente, sugli abitanti del territorio gestito dal nostro Comizio. Come si è detto sopra, in pochi Comuni dei nostri due mandamenti, come era il caso di tutte le regioni della penisola ad eccezione della Lombardia già soggetta all'Austria, e in pochissimi altri casi quali quello del comune di Vito d'Asio in grazia della generosità tutta speciale di Giacomo Ceconi, erano state istituite scuole elementari regolari obbligatorie e gratuite senza distinzione di classi sociali. La legge scolastica studiata e formulata da Gabrio Casati nel 1859 non aveva trovato alcuna pratica applicazione. I giovani delle campagne erano rimasti quindi quasi totalmente analfabeti e continuarono a rimanere tali anche dopo la legge Coppino del 1877, malgrado le sanzioni pecuniarie largamente previste nei suoi articoli. La situa-

zione continuava ad essere quasi immutata nel 1900. È vero che le famiglie rurali tanto mezzadrili, quanto affittuarie o dei piccoli proprietari erano generalmente ostili a mandare a scuola i loro bambini, ma di questa ostilità, approfittavano i possidenti amministratori dei vari comuni, i quali si liberavano così dal dover sottostare all'onere imposto dalla legge di dover pagare una sovrimposta comunale per l'erezione degli edifici scolastici, per il loro funzionamento e per l'onorario degli insegnanti. Si può dire insomma che alla fine del secolo non solo nel Friuli, ma in tutta l'Italia, le popolazioni rurali fossero analfabete.

Di qui la ragione della istituzione delle Cattedre Ambulanti di Agricoltura, che sostituendo l'opera metodica e teorica di vere e proprie scuole, giravano nei villaggi agricoli, riunivano in luoghi di fortuna e nei momenti più propizi gli agricoltori per insegnare loro, praticamente anche senza l'ausilio della carta scritta, l'uso delle macchine agricole di nuova fabbricazione, l'utilità dei concimi chimici, la rotazione agraria, l'uso di sementi selezionate, la buona manutenzione delle concimaie e così via.

Il Comizio di Spilimbergo custodiva nei propri locali giornali e libri, che concedeva anche a prestito ai propri soci; ma di questo materiale non potevano servirsi gli analfabeti. L'opera della Cattedra Ambulante risultò quindi fin dal primo momento particolarmente opportuna e perciò nel 1902 le fu attribuito assetto stabile a fianco del nostro Comizio che si meritò persino il plauso del Ministro Guido Baccelli, il quale aveva abbandonato il Ministero della Pubblica Istruzione guidato in precedenza nel corso di tre



Donne impegnate nella cernita dei bozzoli nell'ampio sottoportico del Comizio Agrario.

periodi, per assumere quello dell'Agricoltura.

Un nuovo mezzo di propaganda agraria venne così ad aggiungersi alla nostra istituzione, dalla quale ci si riprometteva uno studio più completo del paese, una larga sperimentazione agraria, il miglioramento zootecnico e quello dei pascoli alpini, la sorveglianza sull'insegnamento agricolo nelle pochissime scuole rurali esistenti e di conseguenza un miglioramento delle condizioni economiche della locale attività agricola. L'opera delle due istituzioni, il Comizio e la Cattedra, fu molto apprezzata non solo dagli agricoltori della pianura, ma anche da quelli dei Comuni montani, tanto più che il Ministro stesso aveva dato inizio proprio in quegli anni ad una particolare propaganda per il rimboschimento, istituendo per la prima volta la Festa degli Alberi. In collaborazione con la Cattedra, il Comizio si fece promotore di prove pubbliche di macchine seminatrici, falciatrici, mietitrici, aratri, erpici, smuschiatori, ecc. e fornì gratuitamente agli agricoltori concimi e sementi per l'impianto di campi sperimentali e dimostrativi. Fece un'attiva propaganda per la diffusione del prato artificiale col mezzo di adatti miscugli di sementi selezionate, laddove il terreno incominciava a dimostrare stanchezza per la medica e il trifoglio. Fece propaganda per la patata Matilde, la rapa e il mais da foraggio, per le concimazioni potassiche sui prati stabili. Oggetto della massima attenzione fu anche il miglioramento zootecnico a cui attribuì sempre grande importanza in una zona a produzione eminentemente foraggiera come la nostra. Furono organizzate manifestazioni ed attività ancora più

impegnative quali la mostra bovina del 1908 a Spilimbergo e quella dello stesso anno a San Martino al Tagliamento ed altre a Maniago e Clauzetto, gli impianti di una stazione tauriana a Spilimbergo e di stazioni comunali in altri paesi della zona per evitare errati incroci e furono concessi validi appoggi alle società allevatori di San Giorgio, San Martino e Maniago.

Con il concorso della Cattedra Ambulante, il Comizio dedicò cura speciale allo sviluppo della Cooperazione nelle sue molteplici forme. Nei primissimi anni del secolo furono infatti fondate le latterie sociali turnarie di Tauriano, Vivaro e Valeriano. Nel biennio 1910-11 furono istituite quelle di Cavasso Nuovo, Domanins, Barbeano, Oltreturgo, Paludea, Sequals, Lestans e Gradisca. A Basaldella sorse una nuova società per l'acquisto comune di macchine agricole. Furono create Società di Mutuo Soccorso contro la mortalità bovina a Vivaro, a Sequals, a Tramonti e a Montereale. Il Comizio era sorto anche e soprattutto con la finalità di unire insieme i fabbisogni dei soci per fare un unico acquisto in grande con le maggiori garanzie di prezzo e qualità, per cedere il tutto al prezzo più basso possibile direttamente agli agricoltori. Dovette perciò sottoporsi alle critiche e ai rischi provocati dai commercianti privati. Il Comitato Acquisti, insediato sin dal 1887, si assunse così il compito non facile, trattandosi di clienti spesso diffidenti per natura e analfabetismo, di esigere prenotazioni anticipate per provvedere le merci ai soci in tempo utile, evitando giacenze dispendiose di magazzino e facendo opera di opportuna propaganda. Riuscì in questo modo a sfondare, tanto è vero che i 35 soci originali erano saliti già a 600 nel 1908 con una proporzionata crescita degli ordinativi e del movimento commerciale in genere. Nel 1912 il Comitato Acquisti denunciava un movimento di cassa di lire 142.160 contro le 7.000 del 1896 quando i prenotatori erano soltanto 35. Durante questi primi trent'anni di attività il Comizio dovette affrontare anche opportuni provvedimenti per istruire soci su tutti i problemi che stavano insorgendo soprattutto nell'ultimo decennio in relazione alle malattie del gelso, del baco da seta e della vite. Si trattava di problemi che non implicavano soltanto la pratica, ma in certo senso anche l'intelligenza e la cultura teorica degli agricoltori. Bisognava inculcare nella mente di agricoltori sovente analfabeti i concetti di parassiti quali la *Diaspis pentagona* divorata a sua volta da un parassita espressamente importato dal Giappone, quale era la *prospaltella berleseii*; bisognava far capire che il solfato di rame e lo zolfo non risolvevano tutte le malattie delle viti, quali la fillossera e la peronospora, bisognava ricorrere anche all'arte dell'innesto delle varietà di viti esistenti fra noi su ceppi di piante importate dall'America, verificare la qualità delle piante affastellate recanti il rispettivo documento di origine controllata, evitando di fidarsi di piante sciolte. Questa severità era in parte molto importante anche per il seme dei bachi da seta i cui preziosi bozzoli dorati raccolti nel mese di giugno, procuravano agli agricoltori un'entrata anticipata, rispetto agli altri raccolti dei campi, che consentiva loro di far fronte alle prime più onerose spese della famiglia. ■

# I Cosacchi non avevano un vescovo in Vaticano

DI PIER ARRIGO CARNIER

In un articolo pubblicato nell'agosto dello scorso anno su questo periodico, relativo a fatti, testimonianze e valutazioni sull'occupazione cosacca in prevalenza da parte di cittadini della pedemontana, a firma dottor Steffè, esiste una precisazione che investe il nesso sostanziale dell'argomento trattato e che intendo chiaramente confutare.

In un grave momento storico, a Spittal an der Drau in Austria, il generale ed atamano P. N. Krassnoff, rivolgendosi alla massa degli ufficiali cosacchi assieme ai quali, con l'inganno da parte britannica, era stato concentrato in un lager, resosi conto di essere stato tradito, pronunciò delle frasi da me richiamate all'inizio del mio volume "L'Armata cosacca in Italia 1944-1945". Si tratta di frasi che mi vennero riferite dal generale atamano Wiaceslaw Naumenko, nel dopoguerra, nel corso di indagini nella valle Drava. Disse sostanzialmente P. N. Krassnoff: "Ci consegneranno ai bolscevichi, ma non potranno uscirne con onore. Ci attende la morte che dobbiamo affrontare diritti e con orgoglio, senza strisciare".

Asserisce l'autore dell'articolo - e questo è il punto - che, da parte mia, avrei citato dette frasi "utilizzando il pregiudizio della storiografia fascista, come tradimento britannico nei loro confronti (cioè dei cosacchi), mentre, sempre secondo l'autore, di tradimento non si sarebbe trattato per una serie di motivazioni indicate dal medesimo a sostegno, in primo luogo il fatto che gli inglesi avevano sottoscritto a Yalta l'impegno verso Stalin di riconsegnare



Cosacchi, delle Associazioni di emigrati sparse nel mondo, presso il cimitero di "Peggetz" in Austria ad una recente commemorazione. (Foto archivio Carnier P.A.)

all'URSS tutti i russi passati alla collaborazione coi tedeschi, senza valutare minimamente se una tale intesa poteva essere delittuosa e legittima. Pertanto, in altri termini, P. N. Krassnoff altro non si poteva aspettare dai britannici, dato l'impegno dei medesimi sottoscritto e perché i Cosacchi avevano fatto una scelta consapevole, passando a fianco dei tedeschi.

Già da questa impostazione emerge una tendenza e si capisce perfettamente a quale conclusione si voglia arrivare, quella cioè di non turbare l'operato dei vincitori. Ma i fatti non si possono proporre al lettore così semplicisticamente come appaiono nell'articolo. Occorre, invece, evidenziare i meccanismi attraverso i quali l'azione della consegna ebbe attuazione, poiché, dai medesimi, emerge la prova del tradimento, e non solo, denunciato dal sottoscritto e da altri storiografi e pubblicisti stranieri. Data la distanza

di tempo dalla pubblicazione dell'articolo chiamato in causa e di cui, solo casualmente, ho avuto notizia di recente, mi sembra necessario redigere, in senso autonomo, un punto della situazione storica relativa ai fatti della Drava, al fine di dare trasparenza a questo intervento.

Vero è che a Yalta, nel febbraio 1945, gli esponenti britannici, o comunque gli alleati occidentali, avevano sottoscritto con Stalin dei patti che prevedevano la consegna dei collaborazionisti russi passati a fianco della Germania, nel corso del secondo conflitto, qualora, al momento delle cessate ostilità, si fossero trovati entro l'area di 600 chilometri dalle zone assegnate, a fine guerra, alle forze di occu-

pazione sovietiche. L'esame dei fatti pone però immediatamente in evidenza un meccanismo esecutivo subdolo, proteso ad affrontare il problema con atti di circonvenzione ed altri di chiara premeditazione delittuosa per aggirare le clausole di diritto internazionale.

La prima violazione delle norme accennate venne, infatti, messa in atto dai britannici nella valle Drava. La resa dei Cosacchi, trattata in nome degli stessi dal generale Wassiliew accompagnato dal pronipote di Krassnoff, Nikolaj, con l'assistenza dell'interprete Olga Rotowà, ottenne da parte britannica la promessa che i militari sarebbero stati trattati da prigionieri di guerra e che mai sarebbe stato fatto loro del male. Per la massa dei profughi civili, al seguito delle unità militari, Wassiliew chiese che fossero posti sotto la protezione della Monarchia britannica. Venne evitata assolutamente la stesura e sottoscrizione di un atto, evitando pertanto ogni traccia documentale in quanto la stessa avrebbe offerto, in futuro, la prova di una violazione alle Convenzioni internazionali dell'AIA e di Ginevra. I britannici erano perfettamente consapevoli che, alla consegna dei Cosacchi ai sovietici, si doveva arrivare ma bisognava tacere assolutamente la verità. Sulla consegna di tutti i collaborazionisti russi da tempo era al corrente anche la CICR (Croce Rossa Internazionale Svizzera) che, infatti, già nel 1944 e poi agli inizi del 1945, si dette da fare per trovare una soluzione di salvezza essendo certa che la consegna significava la morte per oltre un milione e mezzo e probabilmente due milioni di esseri umani (pag. 231-252 de "L'Armata cosacca"), ma inutilmente. Perfino i tedeschi, negli ultimi mesi di guerra, spostarono in occidente tutte le possibili unità collaborazioniste nell'intento di sottrarle alla ferocia comunista al momento in cui si sarebbero arrese. Gli inglesi, invece, nella loro antica finzione, lasciarono le unità cosacche armate il più a lungo possibile, e lusingarono i generali cosacchi con la promessa di essere utilizzati contro Stalin o, in ogni caso, di trasferire la massa dei prigionieri e dei profughi civili oltre oceano. Beffardamente si divertivano ad ascoltare la fanfara cosacca sulla piazza di Lienz. E tutto questo si chiama circonvenzione! Verso la fine di maggio Harold Mac Millan, rappresentante britannico nella Commissione interalleata per il Mediterraneo diramò, cinicamente, disposizioni dando il via alla consegna. L'operazione era programmata: vi fu dapprima il disarmo, poi il sequestro degli oltre 15.000 cavalli, poi la convocazione della massa degli ufficiali, complessivamente circa 2.000, con una conferenza fantasma del generale Alexander a Spittal an der Drau. Lo Stato maggiore britannico trattò la convocazione proprio con il generale atamano Krassnoff il quale, in perfetta buona fede, cavallerescamente, dette disposizioni affinché tutti gli ufficiali aderissero come infatti avvenne. Che rischio c'era ad ascoltare una conferenza di Alexander quando lo Stato maggiore britannico dava garanzie?

Il sinistro presagio che di una conferenza non si trattasse taluni ufficiali lo ravvisarono lungo il tragitto e i fatti sono raccontati nel mio volume già richiamato. Dietro la con-

ferenza stava invece il progetto dell'arresto e della deportazione in Siberia.

Questo si chiama tradimento!

Gli inglesi avevano il dovere di rifiutare l'esecuzione della consegna, avendo avuto la chiara consapevolezza che la stessa comportava automaticamente conseguenze mortali. L'operazione non solamente metteva a rischio decine di migliaia di ex militari ma pure la gran massa dei profughi civili, donne, vecchi, bambini senza aggiungere che, un rilevante numero di ufficiali, soldati e profughi, avevano perduto da tempo la cittadinanza sovietica avendo abbandonato la Russia in seguito alla sconfitta dei bianchi. Questi ultimi pertanto, nell'ordine di migliaia, non rientravano nemmeno nel concetto a cui si riferiva il famigerato accordo di Yalta, tra Stalin e gli alleati.

Cito, a proposito della consegna, delle affermazioni richiamate dalla stampa straniera: "In quel giorno (della consegna) sulla Drava il cappellano cattolico dell'IRISH LONDON REGIMENT fece una predica di questo tenore: 'È generalmente risaputo che questa gente sarà uccisa dai comunisti quando arriverà a destinazione'. Aggiunse che il trattamento inflitto ai Cosacchi era una vergogna per chiunque vi avesse partecipato" e lesse il testo del Vangelo di San Marco, capitolo sesto: "Verso le 14, Quando vide la moltitudine, si mosse a compassione, poiché erano pecore senza pastore". Ciò che avevano fatto, concluse il pastore, era "una vergogna sanguinosa". Una lezione morale ai britannici la dette anche il Granduca del Liechtenstein il quale, infatti, si rifiutò categoricamente di consegnare i resti di un'armata di collaborazionisti russi che aveva chiesto ed ottenuto asilo nel suo territorio.

La consegna venne attuata con l'uso della forza e delle armi, violando pesantemente le norme delle due Convenzioni internazionali già richiamate, per cui vi furono centinaia di morti. Secondo la cosacca Olga Rotowà, che io stesso potei conoscere, le vittime furono 700, mentre altre 600 perirono per annegamento in quanto si gettarono volontariamente nella Drava. Nell'esecuzione della consegna ebbe parte rilevante la BRIGATA PALESTINESE "Giuda il vendicatore", formata da ebrei ed inquadrata nell'8ª Armata britannica.

Ritengo peraltro opportuno ricordare, a dimostrazione dell'incoerenza britannica che, mentre a Judenburg, nella Stiria, la massa dei Cosacchi veniva consegnata dalla Polizia britannica a quella sovietica, a Klagenfurt, sempre i britannici, acconsentivano tranquillamente che l'Armata ucraina, unità collaborazionista forte di 14.000 uomini al comando del generale Pawlo Schandruck, con il quale ebbi diretti contatti nel dopoguerra, venisse destinata su tradotte in Italia e quindi ospitata negli accampamenti di Rimini e Bellaria, sull'Adriatico. In quei campi gli uomini dell'Armata restarono per alcuni anni per poi essere avviati in Inghilterra o nel Canada. In questo caso era bastato l'intervento dell'Arcivescovo Uniate, Ivan Bucko, che si trovava in Vaticano (pag. 234 de L'Armata cosacca) per ignorare gli impegni od accordi di Yalta. Purtroppo i



La piana della tragedia, tra Lienz ed Oberdrauburg, dove avevano trovato insediamento gli accampamenti cosacchi.

Cosacchi non avevano un vescovo in Vaticano ! Negli anni del primo ventennio del dopoguerra, riguardo il massacro della Drava e la stessa consegna, un alto giurista austriaco era stato interpellato, con la mia partecipazione, per l'avvio di un'istruttoria intesa ad incriminare i responsabili, ma lo sfavorevole clima politico di quegli anni consigliò i proponenti a sospendere il deposito di un'istanza nella sede opportuna, in attesa di un momento migliore. Oggi, naturalmente il clima per un'azione del genere appare senza dubbio più favorevole ma si profilano, invece, altre difficoltà. Molti dei responsabili sono venuti inoltre a mancare.

Desidero soffermarmi peraltro anche su quanto, nell'articolo, è stato scritto su Ovaro e cioè: "La occupazione terminò con il tradimento di Tarcento e con gli episodi di violenza su Ovaro in cui, durante le trattative di resa, i cosacchi trucidarono 23 persone, fra cui sette georgiani, passati con i partigiani..."

Anche qui le cose stanno nettamente in senso opposto per cui o si tratta di una non-conoscenza dei fatti, da parte dell'estensore dell'articolo, oppure di un aggiustamento di comodo di natura conformistica. Mi riferisco soprattutto ad Ovaro dove 26 cittadini, e non 23, vennero uccisi dai cosacchi per rappresaglia, niente affatto durante le trattative di resa che il comandante cosacco aveva respinto, bensì dopo che i partigiani avevano attaccato il presidio, nonostante la piena consapevolezza che i cosacchi stavano per ritirarsi e, nell'incapacità di sostenere la

battaglia, si erano poi dati alla fuga, lasciando il villaggio completamente indifeso. I sette georgiani, inoltre, non furono trucidati. Caddero invece, durante l'attacco al presidio, in affiancamento ai partigiani. Questa è la realtà dei fatti che va assunta dalla storia! Perfino l'onorevole Lizzero, recentemente deceduto, personaggio di spicco della Resistenza al vertice delle formazioni della Garibaldi, ebbe a dichiarare in un'intervista inserita nel film-documentario "COSSACKJA", da me curato quale consulente per la Direzione della Radio Televisione Italiana di Roma (RAI/2), basato sostanzialmente sul filone storico del mio volume e andato in onda, in due puntate di un'ora cadauna nell'ottobre 1994, che l'azione partigiana su Ovaro altro non fu che un errore. Egli precisò che la stessa era stata sconsigliata e vietata dal competente comando per cui la responsabilità ricade su taluni che, con iniziativa del tutto isolata, agirono di testa propria. Mi permetto di aggiungere che, gli elementi a cui l'onorevole Lizzero fa riferimento, erano comunque partigiani dell'Osoppo e della Garibaldi, fomentati da membri del CLN di valle e da alcuni notabili locali intenzionati a cogliere all'ora sul nemico in fuga. Detti partigiani peraltro, all'alba del 2 maggio, col brillamento di una carica di esplosivo, provocarono il crollo di una caserma nella vicina frazione di Chialina sotto la quale perirono molti cosacchi e, tra questi, donne e bambini. Ho notato, dopo la diffusione delle ultime riedizioni de "L'Armata cosacca in Italia 1944-1945" (di cui è immi-

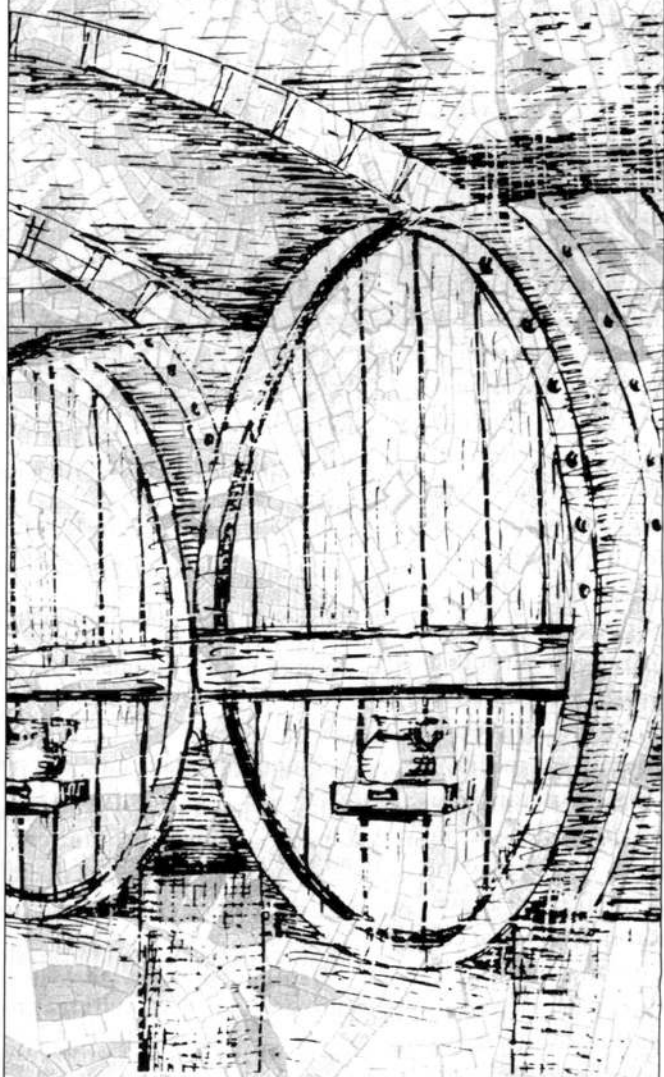
nente una nuova riedizione) e de "Lo sterminio mancato", dei tentativi di offuscamento della verità sulla questione cosacca, mediante pubblicazioni locali patrocinate da fonte politica, facendo leva su querule sensazioni provinciali e luoghi comuni ma senza mai sollevare lo sguardo, oltre il proprio orizzonte, per valutare oggettivamente le essenziali ragioni storiche che determinarono, negli anni 1942-1945, il vasto movimento antistalinista ed anti-comunista nell'URSS. Ho preso parte, per decenni, ai vari raduni dei superstiti cosacchi, sfuggiti alla consegna ai sovietici, in Europa, e con assiduità a quelli della Drava, di lager "Peggetz" nel Tirolo orientale, località dove, in fosse comuni, vennero inumate le vittime del massacro britannico. Oggi la maggior parte dei superstiti è ormai deceduta e le affollate cerimonie di un tempo, cariche di quel folklore cupo e leggendario dei cosacchi, avvengono in modo meno appariscente e con minor partecipazione. Ricordo comunque gli incontri coi cosacchi, che si trovavano sulla Drava dalle ore antelucane, venuti dalla Francia, Germania, Scandinavia, Canada, Stati Uniti, Argentina... e naturalmente dall'Austria. Rammento i possenti cori ed anche i momenti di addio, dopo la cerimonia, nella città di Lienz o Judenburg, in quest'ultimo caso sul ponte del fiume Mur, dove le masse sventurate, destinate alla Siberia, mediante tradotte e convogli, venivano consegnate dalla polizia britannica a quella sovietica. Commemorazioni sulla consegna ai sovietici avvenivano comunque in altre località d'Europa, una delle quali a Plating. Nei momenti salienti della lunga cerimonia di "Peggetz", un ex appartenente alla divisione tedesca "Florian Gaier", scandiva, con la tromba, le note dell'adunata e della ritirata della cavalleria cosacca.

Dei cosacchi rammento la loro fedeltà all'amicizia, la loro fede religiosa, la persuasione nella miracolosità della preghiera collettiva, l'incrollabile fierezza per l'aver appartenuto alle unità militari, affiancate alla Germania, per la liberazione della Russia.

Molti sono i ricordi legati alle varie commemorazioni e tra questi quello di un vecchio ufficiale del Kuban che in un pomeriggio, dopo l'annuale cerimonia della Drava, volle condurmi lungo la zona pianeggiante, a sud-est di Lienz, dove avevano avuto insediamento gli accampamenti che si allungavano fino ad Oberdrauburg ed anche oltre. Si fermò in un luogo, tra macchie di salici ed ontani a cui la brezza, che sempre soffia nella valle, muoveva leggermente le chiome. "Qui" disse il vecchio ufficiale, "stanno sepolti dei cosacchi che si suicidarono allorché vi fu l'ordine della consegna". Perciò non tutti i morti della tragedia stanno nel cimitero di "Peggetz". Vi sono poi quei seicento morti annegati che la corrente del fiume trascinò lontano che finirono dispersi o in fosse ignote e tumuli isolati, come fu accertato, mediante ricognizioni, dal generale ed atamano Naumenko con la mia partecipazione.

Spie e doppiogiochisti, secondo informazioni certe, controllavano le Associazioni cosacche e le relative commemorazioni. Riferivano naturalmente a Mosca. Ma questo è un capitolo a parte. ■

# ALLA VECCHIA CANTINA



vasto assortimento di vini e liquori

CAZZADOR LUIGIA

spilimbergo via umberto I tel. 2044

# Partigiani e contadini

DI ENZO MARIGLIANO E GIUSEPPE MARIUZ

È noto che il mondo contadino, finché è esistito, è stato tradizionalmente impermeabile ai movimenti politici. Secoli di sfruttamento, tasse, soprusi, spoliazioni, nonché di emarginazione, avevano sedimentato distacco e diffidenza.

Soprattutto nei momenti più difficili e nelle guerre tutti piombano come falchi sul contadino e lo espropriano del prodotto del suo lavoro. Lo ricordavano bene in Friuli i lavoratori della terra, colpiti un tempo dalla tassa sul macinato e dalle requisizioni belliche dopo la ritirata di Caporetto. Lotte tumultuose quanto infruttuose erano scoppiate nel primo dopoguerra ed erano state brutalmente represses col concorso determinante del nascente movimento fascista.

C'è da credere pertanto a quella parte di storiografia, anche locale che non si associa a quella dominata da R. De Felice sul grande consenso popolare al regime nei suoi anni trionfanti, quanto meno riguardo alle campagne e alle fabbriche. I contadini semmai riconoscevano come autorità il clero, che in Friuli proveniva dai ceti popolari e non sempre manifestava entusiasmo al regime. Il resto era un

“La guerra in casa: come sopravvivere 1943-1945 Destra Tagliamento”, il titolo della ricerca condotta dai giornalisti e studiosi locali Enzo Marigliano e Giuseppe Mariuz, che illustra le condizioni di vita nel pordenonese durante i difficili anni della Repubblica di Salò (1943-45): dall'approvvigionamento dei generi alimentari al reclutamento di manodopera da inviare alle fabbriche in Germania, fino a toccare il tema della lotta armata.

La relativa vicinanza dei fatti e l'influenza della retorica politica hanno a lungo impedito un'analisi pacata dei fatti di quell'epoca.

Ancora oggi, a cinquant'anni di distanza, molti ostacoli permangono su questa strada; ma una più consapevole coscienza storica si è comunque affacciata e sta cominciando a mostrare i suoi effetti.

Il libro, di cui proponiamo alcuni passi, pur facendo riferimento ad un'area culturale ben precisa, e come tale di parte, ha tuttavia il grosso merito di staccarsi dai soliti luoghi comuni e racconta quegli anni dal punto di vista della gente comune, contadini e operai sbalottati tra propaganda partigiana e repubblicana, e alle prese con i problemi concreti della vita quotidiana.

consenso di facciata, o adattamento di necessità, come peraltro nei decenni precedenti con i governi liberali.

Discorso a parte meritano i giovani, pure provenienti in maggioranza dal mondo contadino, che erano molto numerosi nella composizione sociale di quegli anni e avevano succhiato sin dall'infanzia, e in particolare a scuola, la propaganda del regime. Avendo pagato le conseguenze della politica fascista sulla loro pelle, sia socialmente sia sui fronti di guerra, divenivano ora, dopo l'8 settembre 1943, i peggiori nemici del regime che li aveva allevati e ingrossava-

no le fila dei partigiani, aderendo alle ideologie più radicali.

Nella Destra Tagliamento, secondo l'ultimo censimento d'anteguerra, il 61% della popolazione era dedito all'agricoltura, mentre l'elevata incidenza di persone attive (oltre il 47%) era sintomo di una massiccia presenza di lavoratori marginali, obbligati a rimanere per necessità legati alla terra e costretti a svolgere, per problemi di sussistenza, una molteplicità di occupazioni collaterali e saltuarie. Particolarmente dura era la sopravvivenza dei “sotans”



Spilimbergo, 6.5.1945.

Si festeggia la Liberazione con parata e discorsi ufficiali in piazza San Rocco.

(sottostanti), che dovevano offrire le loro braccia come famigli o stagionali, non potendo contare sul podere come i mezzadri e i coloni. Alcune aree, come la bassa pianura, in particolare verso il Livorno, raggiungevano punte di addetti all'agricoltura oltre l'80%. Proprio queste aree forniscono un'adesione di massa alle formazioni garibaldine. Nei rapporti tra partigiani e contadini sono interessanti le osservazioni del comandante Rino Favot "Sergio", che sa distinguere anche tra generazioni:

*"Era impresa ardua tentare di indurre i contadini, indifferenti e terrorizzati, ad avvicinarsi alla causa di noi partigiani. Tutti ci credevano; volevano la fine della guerra, la pace, ma erano in posizione di attesa; credevano e non credevano; erano irrimediabilmente in posizione di fatalità (...) Malgrado l'entusiasmo che il mio dire provocava fra i giovani, dovevo rimanere deluso e spesso avvilito per lo scetticismo e la poca comprensione degli adulti, i quali trovavano sì tutto vero e giusto quello che dicevo, ma rimanevano perplessi circa i problemi di fondo, sulla mia certezza nell'imminente fine della guerra e sul prospettato nuovo assetto democratico del dopoguerra. Comunque, essi non volevano prendere parte alla lotta armata. Prima dei grandi rastrellamenti e del terrore nazifascista, ci aiutavano come potevano e anche con entusiasmo, qualcuno forse preso da un certo spirito di carità cristiana e umana, ma non*

*volevano spingersi oltre. Avevano la famiglia, il figlio prigioniero, partigiano o arruolato a forza con la Repubblica Sociale; avevano i campi da lavorare e il bestiame da governare e quindi sostanzialmente non volevano essere disturbati".*

Gli studi sulla composizione sociale dei partigiani del Friuli occidentale e del Portogruarese rilevano che la stragrande maggioranza dei partigiani, in particolare garibaldini, erano contadini oppure operai (includenti braccianti e saltuari); per converso, il maggior numero di caduti della Repubblica Sociale risulta provenire dal ceto medio (possidenti, commercianti, agenti di campagna, impiegati, ecc.) e dai militari di carriera. Nel complesso, contadini (in relazione al loro peso nella composizione sociale) e artigiani forniscono un contributo inferiore alle aspettative sia alla Resistenza che alla Repubblica Sociale. Proprio sui contadini, talvolta nobilitati col termine "agricoltori", si concentra la propaganda dei due fronti contrapposti, con una fraseologia spesso ideologizzata e astratta che, analizzata oggi, fa comprendere viepiù quanto essi cercassero di curare i propri interessi sottraendosi sia agli uni che agli altri. Così, il C.L.N. in un manifestino chiedeva:

*"Agricoltori! Cedete i generi di cui siete produttori a prezzi di calmiera! Aiutate i Patrioti! Pensate che da mesi e mesi essi fanno una vita di rischi, di privazioni e di fatiche per la salvezza e la libertà della Patria (...) I prelievi di merci e le esazioni di denaro per i Patrioti sono fatte secondo piani prestabiliti, da cittadini onesti, conosciuti o muniti di regolare delega e sempre dietro rilascio di buoni a stampa per le merci e cartelle a taglio fisso per il denaro".*

Mentre i fascisti repubblicani rispondevano:

*"Perché tale comitato si rivolge proprio alla categoria degli agricoltori che è stata la più beneficiata dal Fascismo? Perché chi ancora possiede qualche cosa è accarezzato, circuito, lusingato da quella tirannide che si chiama borghesia giudaica, la quale si è sempre servita della parola: "Libertà", della "Monarchia" e della "Chiesa" per imporre la dittatura ebraica del capitalismo internazionale (...).*

I due volantini, peraltro, proseguivano in termini decisi. Così il C.L.N.:

*"I Patrioti hanno l'ordine di intervenire severamente contro chi non aiuta i fratelli più bisognosi, contro i vampiri che approfittano del momento per fare delle speculazioni, per vendere a mercato nero, per realizzare illeciti profitti. I Patrioti sanno adoperare la forza contro chi si mostra ancora restio ad aiutarli e a collaborare con essi".*

E i fascisti repubblicani, ancor più rabbiosi:

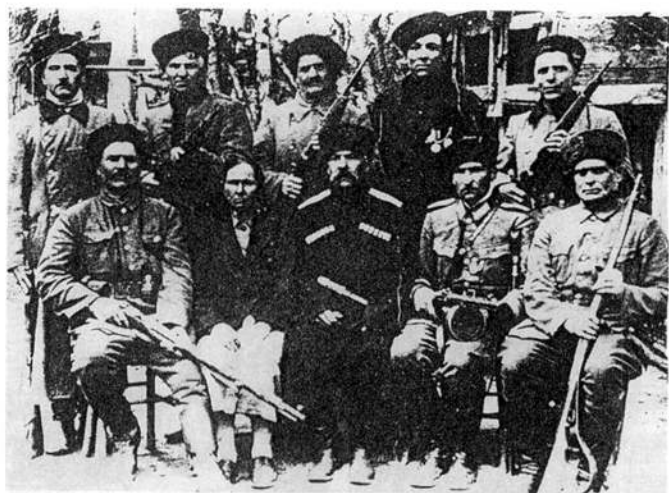
*"Tale manifestino fa appello al senso di generosità, di umanità e patriottismo degli agricoltori; i suoi compilatori sono anche degli imbecilli, perché questa categoria non conosce altro che la*



**spazio sport**

**attrezzatura ed  
abbigliamento sportivi**

via mazzini telefono 0427-2290 spilimbergo



Gruppo di cosacchi a Cavazzo "tal curtif da Gjata".  
(Archivio fotografico Capelin di Cavazzo)

legge del suo proprio tornaconto. E basta! Ci vogliono leggi, ci vuole il potere costituito ecco quello che ci vuole (...)"

La propensione più diffusa, da parte dei contadini, era sicuramente quella di detenere i prodotti del proprio lavoro. Non altrimenti si spiegherebbero i continui bandi nazifascisti per la consegna di prodotti all'ammasso, diffusa anche per mezzo stampa attraverso il quotidiano "Il Popolo del Friuli" a cui il C.L.N. friulano rispondeva con volantini di questo tenore:

*"Italiani! La vera battaglia è questa: sottraete il grano e gli altri prodotti agricoli con gli stratagemmi che vi suggerisce la vostra accortezza. Non vendete nulla ai nazifascisti: i prodotti della terra che voi vendete non servono altro che ad allungare la guerra (...). Uniamoci nella lotta, rifiutandoci compatti di aderire alle imposizioni dei nostri nemici, difendendoci con decisione aiutandoci a vicenda":*

Il mercato nero era sicuramente diffuso, e vi è chi, come Pia e Licia Paron di San Giovanni di Casarsa, ricordano con rabbia la fame.

Pia: "Io ero sarta, ma c'era poco lavoro. In tempo di guerra nella mia famiglia non avevamo né carne né burro né formaggio, ma solo quello che si riusciva a comperare. Io un giorno ho girato tutta la zona del Tagliamento verso Casabianca, riuscendo a trovare solo un uovo. Un uovo! Nessun contadino ti dava niente". Licia: "Avevano della roba, ma aspettavano le donne che scendevano dalla montagna, per fare mercato nero". Pia: "Le spellavano: dote, lenzuola, oro, le fedi, tutto si prendevano. Erano contadini con terra in proprio. Ho sentito dire una donna: 'pitost che vendi la blava a la zent di San Zuan i ingleri il curtil' (piuttosto che vendere il granoturco alla gente di San Giovanni, lo spargo come ghiaia nel cortile)".

Non va comunque dimenticato che, se vi furono coloro che approfittarono della fame e della guerra per trarre illeciti profitti (ed erano spesso i più benestanti e con terra in proprio), un'altra gran parte del mondo contadino diede

un contributo fondamentale alla sopravvivenza del movimento partigiano. Tanto più questa solidarietà si manifestò quando i nazifascisti accentuarono le loro requisizioni.

Quotidianamente, nella pianura friulana occidentale i partigiani prelevavano dai contadini, dietro rilascio di buoni e talvolta denaro e in base ai piani e ai prezzi determinati dai C.L.N., cibi, mezzi, vestiario, vettovaglie d'ogni genere. Il materiale veniva nascosto in luoghi sicuri, generalmente in stalle e cascinali discosti, e trasportato di notte tra viottoli campestri, con carri tirati da buoi, mucche o cavalli, biciclette, carretti e anche camion. Pietro Montico "Anz I", responsabile del la raccolta, ricorda di aver amministrato beni per vari milioni, cifra ingente per quei tempi. Egli girava con documenti falsi della Todt dalla Palude delle Sette Sorelle, sotto Portogruaro, sino alla fascia pedemontana, allacciando legami con collaboratori preziosi (amministratori d'azienda, mugnai, macellai), mantenendo basi presso mezzadri e coloni e nelle fornaci di Rauscedo, distribuendo anche denaro ricevuto con aviolanci.

Peraltro, i partigiani, quando vengono a conoscenza che taluni agricoltori praticano il mercato nero, in particolare contro le indifese e povere donne scese con gerle e carretti dalla montagna, impongono la vendita a prezzi di calmiera.

Anche i diari operativi delle formazioni partigiane e le stesse fonti tedesche rivelano come il mondo contadino fornisse ingenti mezzi di sostentamento al movimento clandestino. Il "Diario storico operativo" della Divisione Garibaldi "Mario Modotti" riferisce, ad esempio, che nel solo mese di luglio 1944 il battaglione "Ferro" eseguì prelevamenti e trasporto in montagna di grassi, derrate varie e di circa 3.000 quintali di grano quantità impressionante per le condizioni in cui avveniva. I partigiani, inoltre, impedivano i raduni di bestiame per prevenire le requisizioni tedesche, sottraevano le scrematrici del latte nelle latterie affinché gli occupanti non prelevassero burro e panna, incendiavano la documentazione censuaria del bestiame, macellavano bovini col consenso degli allevatori e distribuivano la carne tra la popolazione bisognosa.

Esemplare è la segnalazione, conservata presso l'Archivio di Stato di Udine, datata 2 settembre 1944, del Prefetto di Udine al Consigliere Germanico, di cui riportiamo solo qualche passo relativo ad alcuni comuni della Destra Tagliamento:

*"Azzano Decimo. In data 18 agosto una numerosa squadra di 'patrioti', armati ed in divisa, verso le ore 9 ca. ha fatto irruzione in paese. Per prima cosa ha obbligato gli agricoltori raccolti nel foro boario per il conferimento del bestiame al raduno, a tornare a casa con le loro bestie, poscia, una parte di essi ha invaso il Municipio, e tenendo il personale sotto la minaccia delle armi, ha gettato dalla finestra nella piazza incendiandolo il materiale del censimento del bestiame il cui lavoro era pressoché ultimato, le liste ed altro materiale di leva (...)"*.

E ancora:

*"... Morsano al Tagliamento. Il giorno 12 agosto alle ore 18 ca. due sconosciuti si sono presentati presso la Latteria di San Paolo ed hanno asportato un pezzo della scrematrice e Kg. 5,500 di burro, consegnando quest'ultimo alle esercenti Bolzanello Matilde e Martinis Maria, obbligandole a venderlo a L 22 al Kg. ai bisognosi del paese, e di consegnare il ricavato alla Latteria (...)"*.

Oppure:

*".. Pravisdomini. (...) Il 19 agosto verso le ore 9.30 patrioti si presentarono in Municipio e nelle sue adiacenze bruciarono tutti gli incartamenti dell'ufficio annonario, censimenti bestiame, tutto l'incarto relativo ai servizi militari (...) I predetti "Patrioti" hanno pure fatto macellare dei bovini, le cui carni vennero vendute sotto il loro controllo alla popolazione a prezzo di calmiera (...)"*.

E si potrebbe continuare, con fatti analoghi in altri comuni quali Arba, Chions, Fontanafredda, Pasiano, Pinzano al Tagliamento, San Quirino, Sesto al Reghena, San Martino al Tagliamento, Zoppola.

Rimane infine, nel rapporto tra mondo agricolo e partigiani, il tema dei furti e delle rapine, che ha alimentato per decenni la denigrazione dell'intero movimento. In quella situazione storica, ci fu sicuramente chi tentò di approfittare, spacciandosi per partigiano, associandosi in gruppi malavitosi e facendo talvolta uso delle armi. Ma è altrettanto innegabile che queste persone rappresentavano il più grave pericolo per la Resistenza, che non poteva esistere senza il sostegno del mondo contadino. Ed è altrettanto logico che i comandi partigiani rispondessero con la massima durezza. Così, un dispaccio del C.V.L., Divisione d'Assalto Garibaldi Friuli invia al Comando Brigate Pianura il seguente ordine:

*"... Ricordatevi che nelle nostre formazioni non c'è posto per i briganti, ladri, violatori di donne, e quelli che si sono resi colpevoli di simili reati si fucilano, ricordatevi bene, si debbono eliminare dalla circolazione senza pietà. Solo così le nuove formazioni saranno sane sotto tutti i punti di vista. Fucilare, fucilare tutti i delinquenti e tutte le spie..."*.

Gli episodi non sono infrequenti, soprattutto in pianura, dove i controlli riescono più difficoltosi che in montagna. Esemplare è il caso di una banda di delinquenti che opera durante l'estate del '44 nella bassa sanvitese e compie furti e rapine a nome dei partigiani garibaldini. Grazie all'infiltrazione di un vero partigiano che preavverte il suo battaglione, essi vengono colti sul fatto mentre irrompono in un mulino di Vissignano pretendendo la consegna di tutto il denaro; al momento riescono a fuggire, ma vengono poi ripescati uno a uno e processati. Quattro imputati, rei confessi di quella e di altre imprese delittuose, sono condannati a morte e passati per le armi, mentre un giovane diciassettenne pentito, data l'età e la sprovvedutezza, viene graziato ed entrerà più tardi a far parte della formazione. ■



**COOPERATIVA  
AGRICOLA  
MEDIO TAGLIAMENTO  
SPILIMBERGO**

# Caffè Artini

DI STEFANO ZOZZOLOTTO

Il Caffè Artini è tra le più antiche osterie di Spilimbergo. Viene aperto da Carlo Artini e dalla moglie Santa Castellarin alla fine del Settecento sul corso Roma, in pieno Borgo di Mezzo. Il figlio Luigi nasce a Spilimbergo il



L'interno del Caffè Artini negli anni Venti.

15.10.1823, qui morirà nel 1900, dopo aver sposato Rosa Masutti e generato quattro figli: Carlo (1851-1889), Antonio (1853-1890), Maria (1857-1918, che sposa Antonio De Mattia incrociando la storia della famiglia con quella di un'altra famosa ed antica osteria, il Gallo) ed infine Regolo (nato il 22.6.1860, di professione "caffettiere" e sposato con Adele Concarì di Pinzano).

Nel 1879 l'osteria è gestita da Antonio e può essere tenuta aperta fino alle ore undici di sera. Regolo il 22.1.1889, prima della nascita dei propri numerosi figli, trasforma la vecchia osteria in "Caffè Artini".

A nemmeno due mesi dall'apertura nel caffè si verifica un gustoso aneddoto che vale la pena ricordare: la memoria ci è data da un esposto inviato alla Regia Pretura Mandamentale di Spilimbergo da Luigi Policretti fu Carlo, calzolaio, nel quale lo scrivente dichiara di essersi

trovato alle ore 23 del 10.3.1889 "nella caffetteria di Regolo Artini giocando al biliardo con Sovran Antonio detto giava fornajo pure di Spilimbergo". Alla fine della partita i due litigano per chi debba pagare "una

misura di birra" ed il Sovran, all'improvviso "diede al Policretti quattro potentissimi schiaffi con mano aperta nel viso che il Policretti era lì lì per svenire". Il calzolaio "pensò che la meglio è stare con le mani in saccoccia piuttosto che andare incontro a dispiaceri e così pensò che la retta via per avere soddisfazione sul fatto è la meglio di dar parte alle autorità giudiziali".

La storia è tutta qui e non ci è dato a sapere quale sia stato il seguito, né cosa abbiano testimoniato gli astanti citati "Zavagno Giacomo fu Antonio detto rori facchino, Zannier Domenico fornajo e De Rosa GioBatta fu Vincenzo", ma è una storia di un secolo fa e non merita l'oblio.

Tornando agli Artini, il primogenito Luigi, nato nel 1890, alla fine della Grande Guerra si trasferisce a Sacile dove gestisce un caffè del centro fino alla seconda guerra mondiale, quando l'unica bomba caduta sul paese centra



## ALLA CORNICE CI PENSIAMO NOI

**DANIELA LANFRIT**  
SPILIMBERGO

proprio il suo esercizio e lo costringe ad andare a lavorare al Distretto Militare. Il secondogenito Pompeo (classe 1892, maritato con Rina Michielini) dapprima gestisce il Caffè Commercio (in società con Olivo Indri, dal 1920 fino al 1928), anno in cui si trasferisce al "Bar Corso", che gestirà fino al 1964, in occasione della ristrutturazione e dell'ampliamento del negozio dei Donadon.

Rosa Santa (Rosina) nasce nel 1893 e si sposa con Sante Chivilò. Enrico Francesco nasce nel 1895 e muore nello stesso anno, da lui prenderanno il nome gli ultimi due figli: Enrico, del 1896 che sposa Ultima Tambosso, e Francesco, del 1900 che sposa Maria Cogolo, e che già dai primi anni Venti risultano come gestori del "Caffè con Teatro Estivo e Cinematografo".

Il caffè era costituito da una grande sala divisa in due parti, più o meno corrispondente a quella esistente, con il banco nella parte ovest, sulla destra entrando, ed una seconda sala con il biliardo, con una porta che la collegava alla prima sala che però era utilizzata solo dai gestori. Una terza sala, ancora verso ovest, costituiva l'accesso al cinema, inaugurato il 18.11.1928, mediante una scala che portava al primo piano. All'interno era un cortile al centro del quale campeggiava un taglio enorme: sull'area del cortile verrà successivamente costruito il cinema Moderno, che tutti avrebbero continuato a chiamare Artini, dove Pietro "Buli" Liva, figlio di Tiberio, si perse per un intero pomeriggio di domenica, vedendo e rivedendo il film "Giubbe rosse" e facendo un vero tappeto di bucce dei "bagigi" che invece avrebbe dovuto vendere. Era già notte quando lo trovarono, mentre aveva cominciato ad assistere alla quarta proiezione dello stesso film: se non ricordo male deve averla avuta molto dura, al suo rientro a casa.

Durante la prima guerra mondiale tutto il fabbricato degli Artini viene requisito dal Comando Austriaco (la stessa cosa capita anche all'osteria Carlini) e destinato a foresteria, a sede di uffici e vettovagliamento e

sulla facciata viene apposta la scritta "Soldatenheim".

Durante i periodi estivi anteguerra il cortile veniva riempito di tavolini ed era possibile consumarvi qualcosa al fresco o assistere a qualche rappresentazione teatrale, che veniva tenuta sul palcoscenico che stava all'estrema parte est. Le rappresentazioni teatrali erano costituite da operette o da spettacoli che venivano organizzati da compagnie teatrali viaggianti, provenienti da tutto il Friuli, o dalla compagnia teatrale del paese coordinato dal Movimento Cattolico di Spilimbergo.

Il Movimento era molto attivo in quegli anni ed aveva organizzato una compagnia che recitava in paese e nelle frazioni sotto un teatro mobile itinerante. Anima della filodrammatica era Carlo "Baldo" Colonnello che aveva bottega di sartoria appena a sud dei Pupin. Di valido aiuto erano Tonin De Rosa (che sarebbe diventato sindaco), Balilla e Angelo Fratini (il primo sarebbe diventato consigliere regionale), Angelo Durigon (che aveva bottega da sarto sopra il Trieste). Il gruppo era completamente composto da uomini perché le regole di quel tempo, come di molti secoli addietro, non prevedevano la presenza delle donne.

Del gruppo spilimberghese faceva parte anche Primo Sarcinelli (autista di corriera che da ultimo, per molti anni, farà il bigliettaio per la società SAITA). In una recita drammatica serale nel giardino del caffè, Primo deve interpretare "il Diavolo", con relativa apparizione da un foro del pavimento del palco, sito vicino al muro dei confinanti Lovison "Fornarèto". Fumo e fiamme completano l'effetto scenico per arrecare ancora maggior sorpresa e paura tra gli spettatori: la scenografia è molto apprezzata, ma sul più bello l'attore inciampa e maldestramente ripiomba sul buco dal quale aveva fatto la sua clamorosa apparizione, suscitando l'ilarità generale, che dura tutta la serata e che ancora per molto tempo dà motivo di chiacchiere e di divertimento per il paese intero.

Tra i fatti notevoli riguardanti la filodrammatica, va annoverato quello

rativo, sia per le proteste generali interne ed esterne.

Il Caffè Artini era frequentato in genere da operai, sottufficiali e dai dipendenti comunali: clienti affezionati erano Fausto Querini, il simpatico barbiere Valentino (che lavorava dal barbiere Giacomello e che abitava in Borlùz), Riccardo Dorigo (che a sua volta avrebbe lavorato dal barbiere Giacomello, prendendo il posto di Valentino), Berto "Smit" Querin (figlio di Genio "Stalliér" e fratello di Arturo, il cui figlio Genio fa l'impresario in Svizzera e che abita in castello, e di Bepi, grandissimo giocatore di calcio dell'U.S. Spilimbergo anche se dal fisico minuto, che aveva una sorella che avrebbe poi sposato Guido Serena), Bruno Marin (allenatore della squadra di calcio che lui volle chiamare "I Diavoli Neri" mutandone anche il colore azzurro delle maglie in nero, probabilmente perché molto più attuale in quegli anni).

Frequentava l'Artini anche una folta schiera di clienti che abitava o lavorava nel Borgo di Mezzo tra i quali: Azelio Sarcinelli (che di fronte al caffè teneva bottega di barbiere), Sergio De Cecco (che lavorava in esattoria), Licurgo Lovison (che era fornitore ufficiale di salumi della Real Casa e del Vaticano, come certificato dai due attestati sempre adeguatamente in vista nel suo negozio), Aldo Dusso, Mario Cantarutti, Pieruti De Stefano, Bruno De Stefano, Mario De Rosa e Tita Pielli. Un tributo indiretto alla popolarità del caffè viene dato da Primo Carnera, allora recente Campione del Mondo dei pesi massimi, che al suo ritorno in patria, dopo aver visitato con i suoi familiari gli amici di Sequals, viene a Spilimbergo e si affaccia dal balcone del primo piano di casa Artini per salutare i suoi tifosi ed amici che gremivano il sottostante corso Roma.

Durante la seconda guerra mondiale nella vecchia sala del cinema Artini, ubicata sopra l'attuale bar Sport, soggiorna per parecchi mesi la compagnia di Carabinieri "Centaurò", che usufruiva per il rancio della grande cucina di casa Artini.

Quella che attualmente è la sala del Cinema Moderno, sempre durante la guerra, viene utilizzata come deposito di armi e munizioni dai Tedeschi, e, dopo la liberazione, la stessa sala è usata dagli Inglesi per serate danzanti nelle quali veniva offerto "tè al latte" agli astanti, tra i quali per la prima volta erano tanti Spilimberghesi.

La sala viene utilizzata anche in seguito per veglie danzanti della Società Sportiva e del Gruppo Cacciatori.

Il caffè viene completamente rinnovato dopo la seconda guerra mondiale, quando l'edificio in cui si trovava viene demolito e quindi rifatto. Con il nuovo nome di "Bar Sport" viene gestito da Mirella Cazzitti (sposata con Livio Chiesa) e ridiviene il ritrovo di calciatori e tifosi: la sede dell'U.S. Spilimbergo si trovava lì a fianco e così pure la relativa bacheca per le convocazioni dei giocatori (che esisteva, nella medesima posizione, anche prima della guerra) diligentemente stilate dal maestro Ferigo e poi da Baldo Colonnello.

Il nonno di Mirella Cazzitti, Osvaldo sposato con Lucia Gasparini, faceva il mugnaio al "molino Prussia" e poi il giardiniere per i Mongiat, nel cui palazzo aveva anche trovato alloggio.

Il padre di Mirella, Giovanni (1899-1991, maritato con Giuseppina De Marchi, 1899-1988) era falegname e lavorava nel cantiere dei Rovina, dove rimane ferito ad una gamba per lo scoppio di una granata, per questo motivo è costretto a portare le stampelle per un anno alla fine degli anni Trenta.

Nel Dopoguerra lavora per i fratelli Paglietti in via Umberto 1° e per conto proprio, specialmente per il bar della figlia, del quale completa l'arredamento costruendo il banco della ricevitoria del Totocalcio e riparando qualsiasi cosa di cui Mirella avesse bisogno, in particolar modo le stecche da biliardo, pur se stava diventando cieco a poco a poco. Mirella nasce nel 1927 ed ancora giovanissima va a lavorare al Caffè Griz, che a quel tempo era di proprietà dei fratelli Gino e Guido Serena (vi lavorava anche Elide Calvani,

che sposerà "Toni Pichètò" e che abitava in Borlùz) e quando, per la congiuntura derivata dal periodo di guerra, Mirella deve "rimanere a casa", viene chiamata al bar Sport, che allora era gestito da Elio Cossarizza e dal socio Desiderio "Derio" Lovison, che si trasferirà poi a Busto Arsizio, lasciando ancora per un anno la gestione al solo Elio.

Derio è universalmente noto per aver enunciato una famosa teoria economica, secondo la quale "nello spaccio sta il guadagno". Teoria che veniva messa in pratica all'Artini ogni qual volta egli beveva un bicchiere di vino col socio e/o con i clienti, anticipando di molti decenni le tesi, molto più accreditate anche fuori dal circondario, dell'autoconsumo.

Il bar, che era ancora di proprietà degli Artini, viene rilevato da Angelo Miotto e quindi gestito dalle sue figlie Fanny e Liana dal 1947 al 1949, sempre con l'aiuto di Mirella che era loro amica.

Una velocissima ulteriore gestione convince i Miotto ad affidare il bar a Mirella stessa (in un primo tempo aiutata dal fratello Angelo, che dopo il servizio militare aprirà un locale in Veneto, a S. Zeno di Cazzòla), che ben presto lo doterà di biliardo, televisione (la terza del paese dopo De Biasio ed il Carlini), ping-pong, juke-box e flippers, adeguandolo ai cambiamenti, ormai velocissimi, degli anni del dopoguerra.

Tuttavia allora non c'era ancora clientela di passaggio ed il bar funzionava ancora soprattutto con i clienti che vivevano o lavoravano lì vicino, molti dei quali erano gli stessi di prima della guerra: Matteo Li Volsi, Beniamino Quas, Azelio Sarcinelli, Sandrìn Giacomello, i "Fornareto", "Giovànìn da li Presòns" (Giovanni Donolo, il "Nano"). La gestione di Mirella dura fino al 1969, quando viene rilevata da Bice Giacomello e successivamente negli anni Settanta da Loris Bremer, dopo una ristrutturazione ed un rinnovamento degli interni, per una clientela molto giovane ed affatto diversa e con gusti completamente cambiati rispetto ai vecchi frequentatori. ■

# Il settimo mosaico, ovvero Frank Stella

D I I S A B E L L A R E A L E

“Otto mosaici per Washington” era il titolo della mostra che durante il breve spazio di due settimane, tra il 21 giugno e il 7 luglio scorsi, ha richiamato oltre un migliaio di visitatori nella palestra delle Scuole Medie di Spilimbergo dove sei tondi in mosaico del diametro di circa sei

metri ognuno, appena realizzati dal laboratorio di Giovanni Trivisanutto, venivano presentati al pubblico prima della loro partenza per il nuovo aeroporto di Washington D.C.. Accompagnati da un semplice apparato didattico, a illustrazione della tecnica e dei materiali adottati, della loro destinazione come arredo architettonico, accanto ai bozzetti, alle prove di colore, in un allestimento minimalista, reso possibile dalla disponibilità del Comune che ha messo a disposizione i locali, della Pro Loco che ha fornito la sorveglianza e dell'Eurostampa di San Daniele, sponsor dell'iniziativa, queste opere segnano un importante traguardo per il mosaico di Spilimbergo, chiamato a confrontarsi con i linguaggi più avanzati della ricerca artistica contemporanea e con uno spazio di grande prestigio, ideato da uno dei massimi protagonisti dell'architettura internazionale. Importante dunque porle all'attenzione di quanti, dagli allievi della Scuola Mosaicisti, ai mosaicisti stessi, agli architetti, agli amministratori, e ai tanti appassionati, credono nella vitalità e nell'attualità del mosaico, e soprattutto in un suo rilancio in campo edilizio, di arredo urbano, come decoro di grandi superfici murali o pavimentali.

Questo è infatti il segnale che ci arriva da Cesar Pelli, committente dell'impresa musiva, uno dei professionisti più attivi e qualificati nel campo delle grandi opere pubbliche negli USA, autore tra l'altro a New York dell'ampliamento del Museum of Modern Art, del World Financial Center and Winter Garden, e della Carnegie Hall Tower, tutte architetture esemplari per la tecnologia avanzata che si sposa a una raffinata ricerca estetica. Per

Ecco l'ultimo “medaglione” per il nuovo aeroporto di Washington realizzato a Spilimbergo nel laboratorio della Trivisanutto Mosaici

la nuova struttura aeroportuale di Washington, che Pelli sta ultimando in questi mesi, e che interessa un'area di circa 93.000 metri quadrati, l'architetto ha previsto l'intervento di trenta artisti, da lui personalmente selezionati puntando oltre che su grandi nomi come Sol LeWitt o

Frank Stella, anche su giovani promesse, in applicazione di una legge simile alla nostra del “due per cento” che, quasi sempre disattesa da noi, e in particolare in questi ultimi decenni, dà invece frutti notevoli nella prassi edilizia americana. Tra le varie opere decorative previste, realizzate con le tecniche più varie, dal vetro, all'acciaio, al bronzo, al rame, alla pittura su tela, per vetrate, decorazioni murali, sculture e bassorilievi, sono stati riservati al mosaico e al terrazzo dieci tondi pavimentali del diametro di circa sei metri da collocare lungo la galleria principale, che si estende per circa un chilometro e sulla quale si affacciano varie attività commerciali, destinata a essere percorsa ogni anno da circa sedici milioni di passeggeri.

Se le due opere in graniglia sono state affidate a maestranze locali, per il mosaico Cesar Pelli si è rivolto alla fama della Crovatto Miotto Mosaics, da molti anni collaboratori della Trivisanutto Giovanni s.n.c..

Steve Miotto, figlio di immigrati di origine di Arba, e laureato in Belle Arti all'Università di New York, contitolare con Costante Crovatto della Ditta New Yorkese, sta ultimando in questi giorni l'ultimo degli otto tondi su bozzetto dell'artista americana Nancy Graves, mentre gli altri sette bozzetti sono stati inviati direttamente a Spilimbergo presso il laboratorio di Giovanni Trivisanutto, ex maestro della Scuola di Mosaico, che dopo una lunga esperienza di lavoro negli U.S.A. con Crovatto, è oggi attivo in patria accanto alla moglie Lina e al figlio Fabrizio, anch'egli diplomato alla Scuola Mosaicisti del Friuli. Dopo una complessa fase di studio, che ha comportato varie prove, campioni di lavorazione, in un confronto conti-



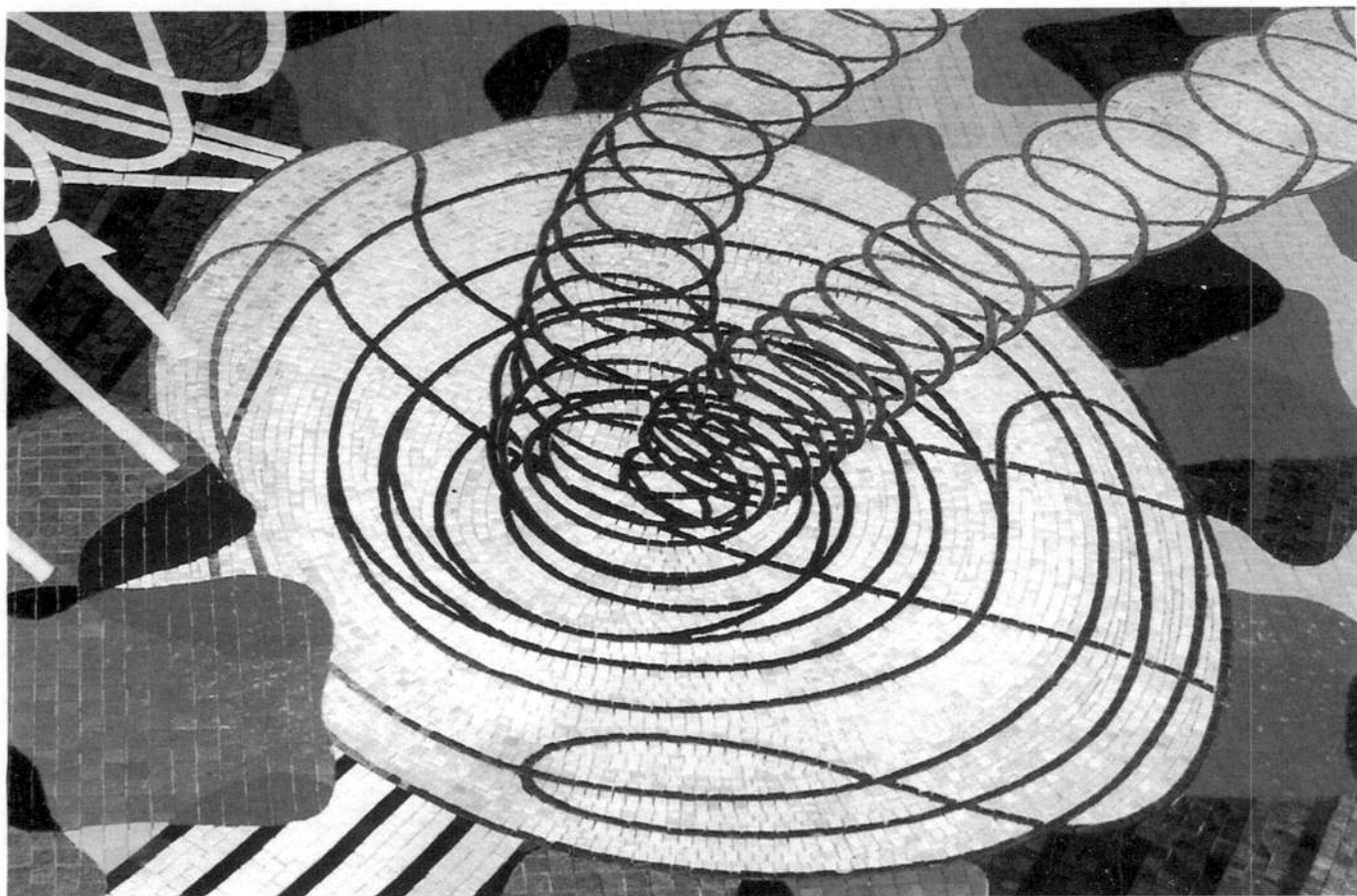
Fabrizio Trivisanutto in laboratorio sul mosaico ideato da Frank Stella.

nuo tra l'ideazione artistica originale espressa attraverso il bozzetto, e il linguaggio musivo con le sue ferree regole di sintassi, sono nati i sei mosaici esposti a Spilimbergo e realizzati con l'antica tecnica tutta spilimberghese della lavorazione a rovescio su carta, pertanto solo parzialmente godibili e immaginabili nel loro risultato finale, cioè raddrizzati e, con la conseguente levigatura e lucidatura a pavimento, che ne esalterà la sapiente selezione dei materiali e i calcolatissimi effetti di cromia. Misurandosi con artisti che per la prima volta si accostavano al mosaico, fatta eccezione per Joyce Kozloff, autrice di un bozzetto con le quattro mappe degli stati che circondano Washington e da tempo in contatto con il laboratorio di Trivisanutto, il mosaicista ha fatto ricorso a tutta la sua perizia tecnica e alla sua ampia conoscenza dei materiali fino ad inventarsi tessere dal formato inusuale come nel caso della tessera tondeggiante che simula il rilievo per il bozzetto di Joyce Scott, composto da un elemento plastico fotografato entro una cornice decorata a motivi bi-

dimensionali. Più facilmente interpretabili i bozzetti con figurazioni semplificate come nel caso delle sagome di animali del giovane artista Greg Henry, o di più marcato carattere decorativo quale il motivo astratto a intreccio elaborato da Valerie Jaydon, mentre i risultati sicuramente più validi, per ciò che concerne la fedeltà della traduzione musiva all'idea prima, li riscontriamo nei mosaici ideati da Jacob Kainen e in particolare da Richard Anuszkiewicz, il primo composto dalla sovrapposizione di linee e di figure geometriche delimitanti campi di colore interagenti col fondo monocromo, il secondo frutto delle ricerche sulla percezione del colore e sulla tridimensionalità condotte dall'artista di origine polacca che si riallacciano alla scienza del colore portata avanti da Albers negli USA dopo la sua militanza nel Bauhaus, esperienze e ricerche che dunque ben si traducono nel linguaggio musivo contemporaneo. Da un percorso più complesso, sofferto e problematico, che ha necessitato di quasi un anno di elaborazione, è

nato infine, in questi ultimi giorni, il settimo mosaico, quello su bozzetto di Frank Stella, artista alla ribalta della scena artistica internazionale dagli anni Sessanta, come maestro di quella corrente detta del Minimalismo che ha riportato nell'astrazione, dopo l'irruente irrazionalità individualista dell'action painting e dell'abstract expressionism di Pollock e di de Kooning, il rigore della razionalità e della scienza. Stella tuttavia, che non si era finora confrontato col mosaico, ha sfidato il *magister musivarius* con un bozzetto totalmente elaborato a computer, composto da un insieme diversificato di segni e di campiture, sovrapposti e intersecanti e anche affidati al collage. Di fronte a un bozzetto di tale complessità è iniziato un serrato dialogo tra *pictor imaginarius* e *magister musivarius*, durato quasi un anno, tra fax, disegni in scala, campioni e intense giornate di lavoro nel laboratorio di Trivisanutto, con l'assistente di Frank Stella, Earl Childress. Ne è risultata un'opera del diametro di 5,40 m., per un totale di 24 mq., composta da ben 240 pezzi qui





*Particolare del mosaico di Frank Stella.*

riprodotti anche in alcuni significativi particolari, ovviamente immaginabili a rovescio e con un più intenso cromatismo a seguito della lucidatura finale. Per ogni elemento grafico o cromatico che compone il bozzetto sono state impiegate tecniche e utilizzati materiali diversificati, a partire da un fondo neutro composto da linee concentriche e parallele con una sfumatura di base dal beige all'azzurro in smalto, e sul quale s'innesta il nero Cina per la sequenza lineare. L'elemento composto nel bozzetto da una linea continua e aggrovigliata, intermezzata da lettere, ha comportato accanto agli smalti l'introduzione sperimentale dell'inox, metallo di non facile presa nel mosaico: per non perdere l'effetto di sovrapposizione delle linee è stata studiata una soluzione che prevede la continuità della linea "superiore" e uno stacco maggiore nelle fughe della linea "sottostante". Sul fondo neutro si stagliano poi delle macchie quadrangolari dai contorni morbidi e dal colorismo fluorescente, con effetti di sovrapposizione generanti, per la legge del colore, i

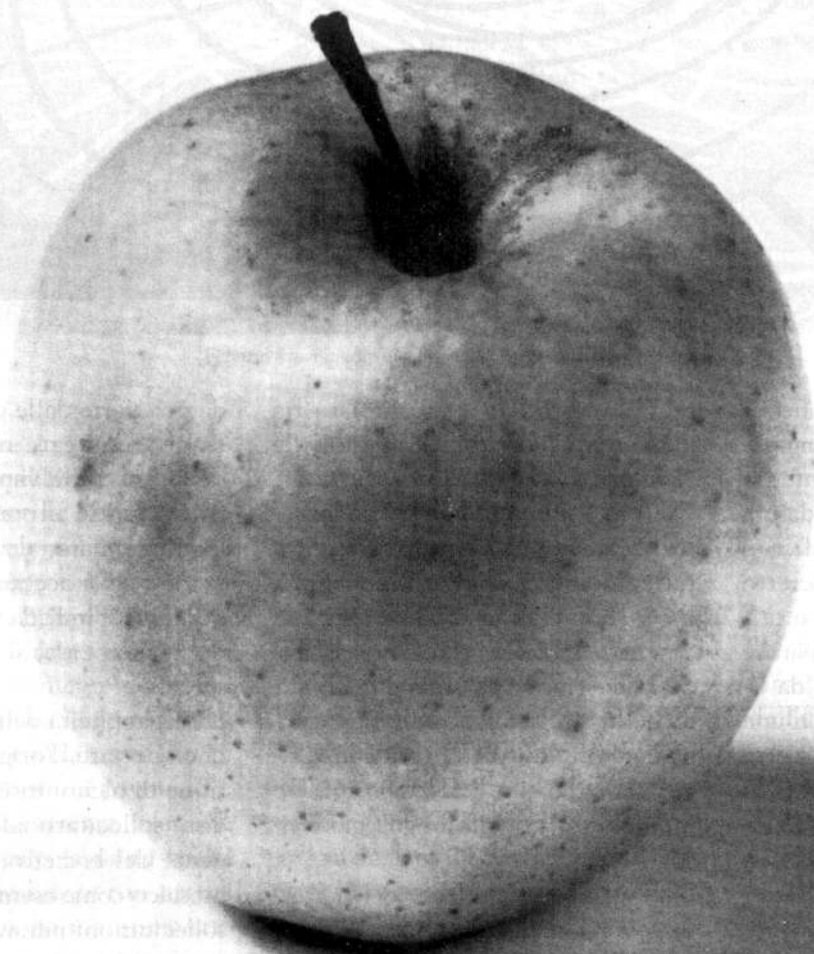
complementari: il mosaicista ha mantenuto l'effetto trasparenza nelle tessere esaltandone l'intensa cromia, e in più è stato messo a punto, insieme all'artista, un originale effetto di reticolo sovrapposto all'immagine, invertendo esattamente la procedura consueta del mosaicista, cioè spezzando la tessera non a seguire negli andamenti il contorno della figurazione, ma sottolineando lo schema di rigida ortogonalità del campo musivo interessato da questo linguaggio artistico.

Una quarta componente del bozzetto è impostata su un gioco di linee sovrapposte e spezzate, a creare un effetto di vibrazione ottica perseguito, su una base di blu Macauba, attraverso l'abbinamento di tessere rosso scuro, cioè rosso Levanto, a tessere chiare, cioè bianco Lasa, che genera l'effetto - spezzettatura. Il bozzetto è infine attraversato da vortici spiraliformi come elementi ultimi che si sovrappongono alle altre componenti segniche e cromatiche: l'effetto di stondamento che punta a far uscire le spirali dal fondo, nasce

da una parte dalle gradazioni cromatiche impiegate nella definizione delle linee che vanno dal viola scuro, al verde oliva scuro, al verde giallo e chiaro, al verde brillante, al verde scuro, accompagnate nel fondo delle spirali da tre fasce sfumate dal bianco Lasa, al Travertino, al rosato.

La molteplicità delle soluzioni tecniche adottate, l'originalità e l'invenzione di alcuni interventi del mosaicista sollecitati dalle particolari esigenze del bozzetto, eleggono questo mosaico come esemplare risposta alle sollecitazioni più avanzate nella sperimentazione linguistica dell'arte, in applicazione della scienza del colore, dell'ottica, dell'informatica, tutte componenti della rigorosa ricerca di un maestro come Frank Stella. Sotto lo stimolo dunque della ricerca artistica, anche il mosaico, arte e tecnica antichissima almeno quanto l'uomo, e come tale codificata nel linguaggio, rivela sempre nuove potenzialità, dimostrandosi ancora oggi espressione vitale dell'estetica contemporanea. ■

# FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate  
mele e pere del friuli**

cooperativa frutticoltori friulani s.r.l. - spilimbergo (pn) - tel. 0427/2637 - fax 0427/50449

# La costanza di Costantino mosaicista

D I P A O L O P R E S T A

In occasione di questo numero di fine anno, la nostra rivista riprende a percorrere le tappe di quell'ideale viaggio alla scoperta dei tanti, piccoli o grandi, artigiani o industriali, laboratori all'interno dei quali l'antica tradizione spilimberghese del mosaico, ormai assunta al rango di "storia", trova quotidianamente uno sviluppo tale da mantenere inalterato il proprio grande fascino pur con il passare degli anni e, con essi, anche dei gusti e degli stili. Nelle puntate precedenti, avevamo affrontato il microcosmo mosaico guardandolo da molteplici angolazioni: avevamo quindi conosciuto Mario Pauletto e Bepi Teia, i due maestri per antonomasia, rimasti fedelmente legati alla vocazione dell'insegnamento presso la Scuola di Mosaico, per poi passare ad artigiani "giramondo" quali Valerio Lenarduzzi o Sergio Moruzzi, alle assonanze americane Giovanni Trivisanutto, alla tonalità intensa e commovente dei volti di Giuseppe Cancian ed all'incredibile varietà cromatica dei variopinti e luccicanti smalti del laboratorio Donà.

Questa volta troviamo cordiale ospitalità all'interno del grande e nuovissimo capannone di Costantino De Marchi, una moderna costruzione di oltre 1400 mq. situata nel cuore della zona industriale a pochi passi dalla Bisazza Spa, all'interno del quale il titolare, assieme alla figlia ventunenne Eleonora e ad una ventina tra dipendenti e collaboratori, porta avanti con grande passione la propria attività di mosaicista.

Si tratta ovviamente, date le dimensioni, di un'attività che ha tutte le caratteristiche dell'impresa industriale, mentre la componente artistica e "fantasiosa" assorbe una quota non superiore al 10% del totale, anche se come sottolinea lo stesso De Marchi "quando voglio rilassarmi dopo una lunga giornata di lavoro oppure quando ho un po' di tempo libero, mi metto a fare qualche piccolo quadro, paesaggi o piccoli ritratti: è una cosa che mi dà un grande piacere, anche perché mi fa andare indietro con la memoria fino ai felici anni trascorsi da studente alla Scuola di Mosaico, alla quale anch'io, come del resto tutti i miei colleghi mosaicisti oggi sparsi per l'Italia e per il

mondo, dobbiamo grande riconoscenza."

La scelta professionale di dedicarsi alla produzione di mosaici industriali e non artistici non intacca minimamente la grande passione che De Marchi nutre e dimostra quotidianamente per il mosaico. Anche se all'interno dello stabilimento macchinari grandi e complicati hanno finito per soppiantare la scalpellina ed il caratteristico tavolo da lavoro del mosaicista tradizionale, l'amore con il quale De Marchi ed i suoi collaboratori trattano le tessere policrome (anch'esse prodotte industrialmente) per la realizzazione di pavimentazioni e rivestimenti per piscine, alberghi, ristoranti e grandi ambienti resta comunque immutato: "Il mosaico artistico mantiene dentro di sé molto fascino, è la storia, la tradizione, il legame con un passato illustre - sottolinea Costantino: ma anche il mosaico che produciamo noi ha una sua importante valenza. E' garanzia di lavoro, di occupazione, di realizzazione professionale: anche grazie al nostro lavoro, il mosaico, inteso come forma di decorazione e di arredamento, ha potuto reggere il confronto con altre tecniche, magari meno costose e laboriose."

Ma la storia di Costantino De Marchi mosaicista nasce, non potrebbe essere diversamente, sui banchi della Scuola di Mosaico, frequentata con grande passione nel triennio 1960-63: "L'ambiente della Scuola mi piacque fin dai primissimi giorni - ricorda De Marchi -. Ho avuto la grande fortuna di apprendere l'arte attraverso gli insegnamenti di maestri, non solo di mosaico ma anche di vita, quali Castellan, Carminati e Scodellaro che mi sono stati vicini anche una volta terminati gli studi".

Conseguito il diploma, il giovane Costantino, dopo un breve periodo di lavoro alla Irma di Spilimbergo, ha cominciato a spostarsi in giro per l'Italia ed anche all'estero, perpetrando in prima persona quindi quella che sembra essere la vera missione degli ex allievi della scuola spilimberghese: propagandare l'arte musiva (e con essa la fama dell'istituto di via Corridoni) in ogni parte del mondo.

Alle dipendenze della ditta fiorentina Trampini, De Marchi si cimentò per anni in realizzazioni anche grandiose,



*Interno del laboratorio musivo di Costantino De Marchi.*

tra le quali, ad esempio, la monumentale chiesa di Eboli in provincia di Salerno: “Di quegli anni ricordo anche un’esperienza particolare: eravamo impegnati con un cantiere in Libia e dopo mesi e mesi di lavoro, quando mancava ormai poco alla fine, fummo costretti a mollare tutto e scappare in fretta e furia a causa dell’avvento al potere di Gheddafi, che mal tollerava la nostra presenza”. Dal ’70 all’82 Costantino De Marchi abita e lavora a Palermo continuando ad occuparsi, anche se non costantemente, di mosaico: “Stando in Sicilia – fa notare De Marchi – ho conosciuto parecchi artigiani locali che lavoravano il mosaico, soprattutto nella zona di Monreale: ebbene si capiva subito che, nonostante la buona volontà, alla base mancasse l’impostazione tecnica specifica che solo il programma didattico della nostra Scuola di Mosaico è in grado di dare: non a caso i più apprezzati mosaicisti al mondo sono tutti usciti da lì”.

Il contatto decisivo per il ritorno all’ovile di De Marchi avvenne attraverso i buoni uffici di Gigi Molaro, titolare di uno studio a Udine, e dei maestri Pauletto e Pastorutti: “Furono loro ad incoraggiarmi all’inizio facendomi riaffiorare la passione per questo lavoro, dopo un periodo di appannamento: da allora mi dedico anima e corpo a quest’attività e devo dire che ne sono pienamente soddisfatto”.

All’inizio il laboratorio di via Vittorio Veneto era grande poco più di una stanza, ma col tempo il rapporto di collaborazione con la Bisazza, la grande azienda spilimberghese che ancor oggi gli commissiona la quasi totalità del lavoro, si è fatto sempre più stretto tanto da indurre De Marchi a trasferire l’attività proprio nella zona industriale, a pochi passi dallo stabilimento Bisazza.

“Il fatto di lavorare per un gruppo di queste dimensioni è una sicurezza sia per me che per i miei collaboratori ed è anche un onore perché se continuano a darci fiducia, a distanza di tanti anni, vuol dire che sono soddisfatti della qualità del nostro prodotto. Ora la mia ditta, che si chiama Decoro, ha raggiunto la sua dimensione ideale: ingrandirsi ancora non sarebbe opportuno, almeno per il momento”.

Dalla ditta committente De Marchi riceve i bozzetti ed i disegni preparatori nonché l’indicazione delle fantasie cromatiche da realizzare: sta a lui poi stendere materialmente il mosaico e curarne la composizione fin nei minimi parti-

colari, servendosi anche dell’ausilio della moderna tecnologia informatica rappresentata dai computer grafici.

“Nonostante tutto – tiene a sottolineare De Marchi – è ancora l’occhio e la mano del mosaicista che fa funzionare al meglio tutta la macchina produttiva e questo è senza dubbio un bene, altrimenti si perderebbe gran parte della poesia che un mosaico, anche se di estrazione industriale, deve comunque essere in grado di trasmettere a chi lo ammira. Rendere omogenei e visivamente gradevoli mosaici di oltre 300 metri di estensione (molte volte sono costretto a stenderli in cortile, sperando nel bel tempo) comporta difficoltà notevoli, anche se indubbiamente diverse rispetto a quelle che bisogna superare quando si vuole dare espressività ad un volto o a un paesaggio musivo di piccole dimensioni”.

Il principale merito di De Marchi sta proprio nel fatto di aver saputo mettere la grande passione per il mosaico idealmente al servizio delle più moderne esigenze della produzione industriale, che ha le sue regole di economicità, efficienza e dinamicità che debbono per forza essere rispettate alla lettera: e questa è anche un’indiretta testimonianza di come il mosaico, inteso nella sua accezione più generale, sia ancora e sempre più attuale, in grado di superare agevolmente anche l’ormai prossima soglia del terzo millennio. “Mi ritengo davvero fortunato – conclude De Marchi – perché non tutti i miei ex compagni di corso alla Scuola di Mosaico hanno avuto la fortuna di poter restare professionalmente legati a questa splendida arte; per di più pare proprio che mia figlia Eleonora abbia intenzione di seguire le orme del padre e questo non può che farmi enorme piacere”.

Un ultimo pensiero, del tutto spontaneo, è per la vecchia, cara Scuola di Mosaico: “Ultimamente mi pare che la Scuola si stia decisamente risollestando dopo una fase un po’ negativa, caratterizzata da un’eccessiva chiusura verso l’esterno. Ora la Scuola ha ricominciato a riattivare i contatti con gli artigiani che lavorano in giro per la regione e questo mi pare proprio la giusta strada da seguire anche per il futuro. Certo sarebbe bello poter lavorare tutti assieme alla realizzazione di un bel monumento in mosaico da piazzare in qualche piazza di Spilimbergo: sarebbe l’ideale “cartolina” per la nostra amata città del mosaico. Un giorno chissà...”. ■

# Svaldin del Giandarme

DI ARTURO CROVATO

Siamo nel 1868, periodo storico della nostra storia durante il quale, attraverso una serie di moti e di guerre, l'Italia divisa allora in stati e staterelli, riuscì a darsi l'Unità di nazione e insieme, liberi ordinamenti di monarchia costituzionale.

Con la nomina di Vittorio Emanuele II a primo Re d'Italia ebbe inizio l'era della monarchia. Gli succedette Umberto I, poi Vittorio Emanuele III che fu Imperatore di Etiopia di Albania. In quel periodo storico, nelle scuole era d'obbligo sublimare le epiche gesta dei grandi condottieri che, sotto il vessillo tricolore, combatterono contro le coalizioni dei potenti eserciti, in nome della libertà. Al vessillo tricolore, sul colore bianco, era stato sovrapposto lo scudo dei Savoia che rimase sino alla costituzione della Repubblica Italiana.

Nel 1868, da una famiglia numerosa di Solimbergo, nacque Osvaldo Avon "del Giandarme", così chiamato per l'identificazione del suo casato, in conseguenza alle frequenti omonimie. "Svaldin del Giandarme", così era comunemente chiamato e conosciuto, frequentò solo la III elementare. Figlio di un noto "trasmissiere" (Giovanni Avon detto "Nane Gendarme", che, con le sue carrozze



Tavolino in mosaico con lo stemma sabauda. (Foto Renzo Di Pol)

a tiro di quattro cavalli, collegava quindicinalmente Solimbergo a Venezia), ebbe modo di conoscere i terrazzieri friulani che, lavorando a Venezia, si avvalevano del trasporto paterno. Questi lavoratori provenienti per la maggior parte da Sequals

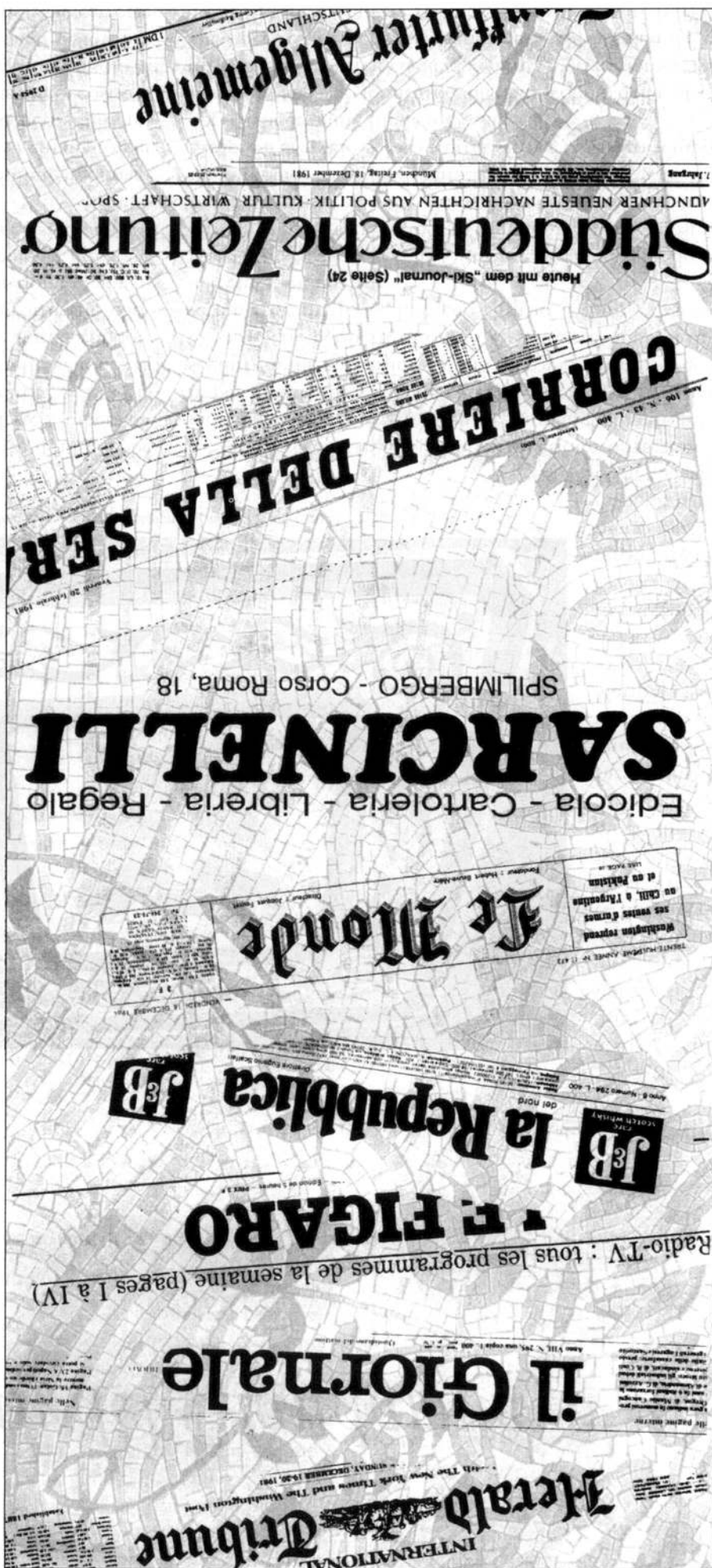
e Solimbergo, lo invogliarono a diventare terrazziere-mosaicista ed il suo esempio fu seguito anche dai fratelli, per il fatto che l'azienda paterna era entrata in crisi a seguito della costruzione della ferrovia Spilimbergo-Casarsa, che permetteva ora di raggiungere Venezia direttamente in treno. Ebbe così inizio il duro calvario dell'emigrazione.

Insieme ai quattro fratelli (Vittorio, Pietro, Marcello e Antonio), emigrò nel 1897 in Germania, stabilendosi a Braunschweig dove sotto la sigla "Gebriider Avon", iniziò in proprio l'attività di terrazzieri e mosaicisti.

L'impresa si rivelò subito fruttuosa, per cui poco tempo dopo fu aperta una filiale a Dessau.

Dopo un rimpatrio forzato, dovuto allo scoppio della guerra 1915-1918, l'attività delle due ditte Avon fu ripresa nel 1920 per cessare definitivamente nel 1924 a causa delle difficoltà economiche tedesche. Rientrato in Italia,

Svaldin si dedicò insieme ai figli alla ricostruzione della casa ereditata dal padre ed in questa occasione furono creati i mosaici ed i terrazzi che tuttora si possono ammirare a Solimberg. I materiali usati oltre a quelli fatti pervenire dalle cave di marmo di Carrara e d'Aurisina, venivano trovati e ricavati dai sassi colorati e da altre pietre nel torrente Meduna ed all'occorrenza anche nel fiume Tagliamento. Inoltre nel Meduna era facilmente ritrovabile il 'cogo', così chiamato in friulano. È un materiale ottenuto dalla calcificazione del calcare mediante riscaldamento a 800-900°C in apposite fornaci alimentate da legna, carbone e pietra a strati alterni. La durata di cottura era di cinque giorni consecutivi. La pietra non completamente cotta rimaneva bianca o comunque non si scioglieva a contatto dell'acqua. Il procedimento favoriva però la frantumazione. Era suscettibile a mescolarsi con altri materiali simili, facili alla levigazione. Lo ricordo da quando ero fanciullo, che saliva in goppa ai cavalli in sosta del Reggimento di cavalleria Saluzzo, in esercitazione nella zona di Solimberg, dove si stabiliva per un periodo di quindici o venti giorni. I cavalli venivano messi al riparo sotto le logge o portici, sorvegliati a vista dalle sentinelle. I più privilegiati erano quelli del commando mandanti che stazionavano nelle stalle. Appunto in una di queste stalle fu portato quello del maggiore e del colonnello. Nell'ampio cortile, chiuso agli estranei, con il permesso del comandante egli tranquillamente lo cavalcava. Fur non avendo fatto il militare si sentiva orgoglioso come fosse uno di loro. E come in ogni buon frulano, per l'insegnamento profuso nella fanciullezza all'amor patrio, in cuor suo è sempre rimasto inalterato l'attaccamento alla Bandiera. Nel 1948 ebbe il suo epilogo finale. Il sacerdote gli amministrò l'estrema unzione. Osvaldo morente ebbe un sussulto e con il coraggio di un guerriero ebbe la forza, prima di esalare l'ultimo respiro, di gridare: Savoià! Viva l'Italia! ■

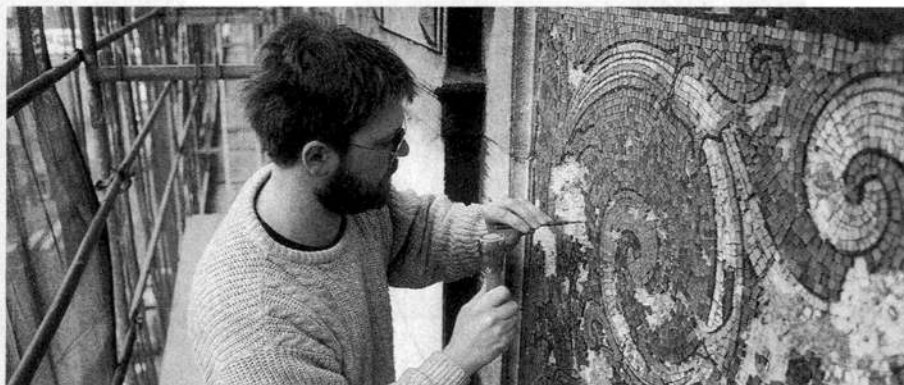


GINO TONDAT, UN EX ALLIEVO DELLA SCUOLA DI MOSAICO DI SPILIMBERGO, HA APPENA COMPIUTO I RESTAURI DEI PREZIOSI MOSAICI DEL PALAZZO DELLO ZOO DI ANVERSA. CONTINUA LA GLORIOSA TRADIZIONE DEL MOSAICO FRIULANO NEL MONDO: DA PARTE DI UN GIOVANE SERIO E PREPARATO.

## Anversa: importanti restauri musivi

D I V A L E R I A Z U S I

Dall'ottobre scorso è in via di ristrutturazione ad Anversa una delle più belle facciate dell'Art Nouveau. Si tratta dell'ingresso e della facciata principale dello Zoo di Anversa, dove hanno sede il ristorante Payon Royal e la



Gino Tondat mentre restaura il fregio Art Nouveau sulla facciata principale dello Zoo di Anversa.

sezione amministrativa dello Zoo. Quest'ultimo, oltre alla difesa di un'ampia varietà di animali d'ogni area del mondo, e in particolare di okapi e pavoni congolesi, è anche utente d'un patrimonio artistico pressoché unico in Belgio, costituito dai suddetti edifici, i quali sono decorati quasi interamente con mosaici secondo le idee degli architetti Thielens e Van Aeverbeke.

Nel complesso, eseguito fra il 1903 e il 1904, si distinguono tre generi di mosaici. Quelli dell'ingresso sono opere musive applicate su piastre preparate di sabbia, mattone polverizzato, calca e cemento. Essi raffigurano una tigre in lotta con un serpente e un leone con la zampa su un ceppo. Sopra le due raffigurazioni figura l'iscrizione "Jardin Zoologique-Dierentuin", tipico esempio del Belgio bilingue. Questi mosaici, che si sono distaccati dal muro di oltre 4 centimetri, verranno ancorati e rinforzati con iniezioni di malta epoxy e il restauro avverrà in loco.

Per quanto concerne i lavori musivi della facciata principale dell'ufficio amministrativo dello Zoo, essi sono costituiti da 6 rappresentazioni ornamentali con uno sfondo dorato, per una superficie complessiva di 40 metri quadrati. Di questi mosaici, 4 saranno ripristinati sul posto. Gli altri due, che sono anche i più estesi, risultano applicati sopra una malta stesa direttamente sul mat-

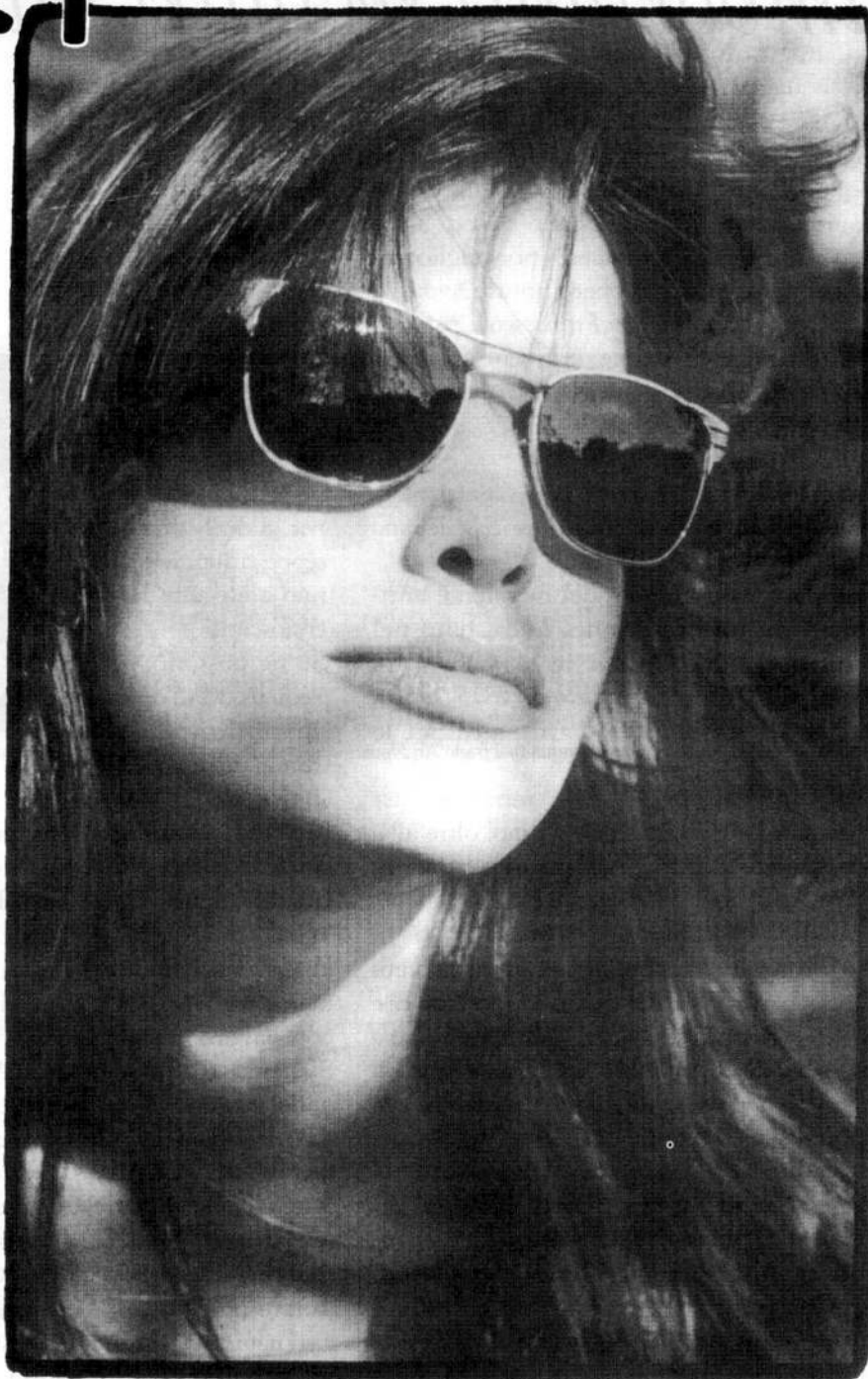
tone. La calcina appare oggi sgretolata dal tempo e dall'esposizione alle intemperie e si rende necessaria la sua completa sostituzione. Qui, nei limiti consentiti, è previsto il recupero dei materiali antichi, sia per salvaguardare

il più possibile gli originali e contemporaneamente contenere i costi dell'operazione.

Infine si hanno i mosaici del Payon Royal, che coprono a loro volta una superficie di 70 metri quadri. Più semplici rispetto agli altri, sono in gran parte di natura ornamentale. È previsto il rifacimento di tre raffigurazioni con pavoni, oltre agli archi di oltre 7 metri. Poiché la Società Reale Zoologia di Anversa non disponeva più dei bozzetti di questi mosaici, e molti tratti sono quasi del tutto perduti, occorreva calcare quelli superstiti e attraverso un paziente studio ricostruire i bozzetti originari. I lavori, che si dovrebbero concludere entro l'estate, sono stati affidati all'architetto Demoor, mentre l'appaltatore generale risulta la ditta Goedleven di Anversa. Si è inoltre cercato a lungo per individuare in Belgio i mosaicisti capaci di affrontare questo delicato incarico. Alla fine la scelta è caduta sulla ditta Tondat di Eeklo, in Belgio. Questa azienda familiare ha realizzato fra l'altro un orologio solare di 35 metri ed il restauro della sede della Cassa di Risparmio di Bruxelles, in stile Leopoldo II. Gino Tondat, uno dei figli del titolare, si è diplomato presso la rinomata Scuola di mosaico di Spilimbergo, in Friuli. Con il contributo di questi specialisti dell'arte musiva, Anversa e tutto il Belgio riavranno presto una delle più suggestive facciate Art Nouveau dell'intera Europa. ■

# Ray-Ban®

THE WORLD'S FINEST SUNGLASSES



*Signet*

**BORGHESAN**

FOTO OTTICA

SPLIMBERGO - PIAZZA S. ROCCO, 2

TEL. 2249



# Un catalogo di mosaici del comune di Pinzano

D I A L B E R T A M A R I A B U L F O N

La storia del comune di Pinzano al Tagliamento non annovera le gloriose tradizioni nel campo dell'arte musiva e del terrazzo di Sequals, Solimbergo, Meduno, Travesio, Cavasso Nuovo, Maniago, né i numerosi nomi d'illustri artefici che hanno fatto conoscere con le loro opere quei centri della Pedemontana pordenonese ovunque nel mondo. Tuttavia nell'ambito del comune rimangono tracce dell'attività di artigiani locali esperti nell'eseguire pavimenti "alla veneziana", risalenti già al '700 (parte della decorazione del pavimento della canonica, ora inserita nella sacrestia della chiesa parrocchiale di Pinzano e in casa Scatton-Tamai) e all'800 (terrazzi di Palazzo Savorgnan Rizzolatti, ora sede municipale ed il seminato



Il mosaico con San Martino e il povero  
(Archivio della Parrocchia di S. Martino di Pinzano al Tagliamento,  
riproduzione da foto Santin, San Daniele del Friuli).

con fasce ornamentali e motivi geometrici nell'ex casa Dreina, datato 1889 a Pinzano; in casa Germoglio e nelle ville Ballico ed Elisabetta a Valeriano, gli ultimi due distrutti in seguito al sisma del 1976). Dei primi decenni del nostro secolo sono invece alcuni manufatti musivi, ancora presenti sul territorio, a testimonianza del filo ininterrotto che ha congiunto il comune alla scuola mosaicisti di Spilimbergo. Un'istituzione, che, nata con il benemerito scopo di risollevarne una zona depressa come quella Spilimberghese – alla pari dei corsi professionali per muratori e scalpellini, voluti dal costruttore co. Giacomo Ceconi per la gente della Val d'Arzino, già nel 1896 – offrì la possibilità anche a molti giovani di Pinzano e delle bor-

gate vicine, altrimenti votati ad una vita di stenti, di istruirsi, imparare un mestiere e quindi assicurarsi un futuro migliore. Considerazioni di carattere storico queste ultime, forse scontate, dopo tanta letteratura al riguardo e soprattutto sulle pagine di questa rivista, ma che ritengo opportuno ripetere, avendone avuta conferma registrando le testimonianze da parte di alcuni artigiani, nati agli inizi del secolo e ancora in vita (Giuseppe De Biasio, n. 1901 e Gio. Batta Scatton, n. 1910 di Pinzano e Severo Battistella, n.1916 di Valeriano, che ha partecipato negli anni Trenta ai lavori di rivestimento musivo del Foro Italico a Roma e della Stazione Marittima di Messina alla fine degli anni Trenta).

Si ricordano altri nomi di giovani che, dopo la scuola, sono partiti per varie città italiane, in genere Venezia, e per paesi esteri, a lavorare oltre che come mosaicisti, soprattutto in veste di maestranze nel campo edilizio (di Pinzano: Virgilio De Biasio, n. 1906 a Venezia con la ditta Gianesi, lavori di restauro della Basilica di San Marco; Luigi De Biasio, n. 1906-1942, Venezia, Firenze, Vaticano; Giuseppe De Biasio, n. 1914, cugino del sunnominato, lavori al Foro Italico a Roma e in Venezuela; di Valeriano: Luigi De Stefano, capomastro in Romania e Alfredo Missana, n. 1910 – 1995, impresario edile in Belgio e in Francia). E proprio per non perdere la memoria della partecipazione anche da parte di uomini di Pinzano alla tradizione del mosaico dello Spilimber-



ghese e per documentarne l'attività, seppur modesta dal punto artistico, prima che dispersione e distruzione da parte degli uomini e del tempo intervengano a farli scomparire, ho individuato, fotografato e catalogato alcuni manufatti musivi, tuttora presenti sul territorio e "visibili", ma spesso dai più, misconosciuti o trascurati, forse per una sorta di "assuefazione visiva" e spesso per scarsa coscienza di ciò che è un bene culturale. Si presentano quindi qui le schede, corrispondenti ai lavori catalogati: il loro numero è esiguo e sono dislocati in numero maggiore a Pinzano e minore a Valeriano e Manazzons. Si tratta di opere significative, perché oltre a documentare il tipo di lavori richiesti agli artigiani del luogo, eseguiti in gran parte per rispondere a precise e concrete esigenze del committente, rispecchiano una temperie culturale. Risultano emblematiche anche per le scelte iconografiche adottate: gli autori spesso ripetevano i soggetti che avevano creato, da allievi della scuola di mosaico, durante gli anni di corso; in genere traducevano in mosaico modelli "alti", cioè le opere di celebri pittori e così a Pinzano possiamo trovare, tra gli altri, anche alcune trascrizioni da Dolci, Reni e Tiziano, che, come temi sacri hanno goduto di una tale fortuna, che ancor'oggi vengono richiesti soprattutto per i pannelli musivi, che, adattati e con varianti, sono applicati alle lapidi delle tombe e che si possono vedere in gran numero nei cimiteri dei paesi intorno a Spilimbergo. In questo numero de "Il Barbacian" presento per prima, anche se di recente fattura, per la sua importanza e rappresentatività, in relazione a Pinzano – vista la sua collocazione, l'effigie scelta e gli autori del cartone e dell'opera – il mosaico posto sulla facciata della chiesa parrocchiale di San Martino di Pinzano.

### **1. San Martino e il povero**

**Il mosaico sulla facciata della chiesa parrocchiale di Pinzano.**

**Luogo:** Pinzano al Tagliamento. Chiesa parrocchiale di

S. Martino (facciata)

**Data:** Sec. XX (documentato al 1958 -1959)

**Autore:** Cartone: FRED PITTINO (Dogna, 1906 - Udine, 1991)

Mosaico: VITTORINO RUGO (Pinzano, 1914 - ivi, 1959) Firmato: allievi della Scuola mosaicisti di Spilimbergo.

**Materiali:** tessere in smalto veneziano, ciottoli del greto del Tagliamento

**Misure:** 259 x 150

**Descrizione e note storico-artistiche:**

Il pannello musivo, collocato esternamente entro una nicchia centinata posta al di sopra della porta centrale d'ingresso della chiesa di Pinzano, raffigura San Martino, vescovo di Tours, secondo l'usuale iconografia: in piedi e in vesti militari, in atto caritatevole di tagliare il mantello per offrirne la metà al mendicante ignudo, seduto a destra ai suoi piedi. Alle sue spalle un cavallo bianco e sullo sfondo, a contraddistinguere l'opera, legandola al luogo, il paesaggio verdeggianti di Pinzano con la rocca del castello sull'altura.

Nel 1958 il parroco di Pinzano, don Antonio Rosa presentò alla Commissione Diocesana d'Arte Sacra di Concordia – Pordenone tre cartoni commissionati (con il contributo finanziario di alcuni fedeli del paese e di emigranti del Venezuela) a tre artisti diversi – Giuseppe De Biasio, Fred Pittino, autore non identificato – per un mosaico con l'immagine del santo patrono da apporre sulla facciata della chiesa parrocchiale. La commissione scelse il bozzetto di Fred Pittino, raccomandando in un primo tempo "sobrietà di colore per non contrastare troppo con la facciata nuda e bianca della Chiesa e il non uso degli smalti", ma di ciottoli raccolti lungo il greto del fiume Tagliamento; in seguito, contrariamente alle prescrizioni precedenti, concesse la possibilità anche dell'utilizzo dello smalto, ma dalle cromie tenui. La posa in opera del mosaico venne affidata ad un mosaicista di Pinzano, Vittorino Rugo, che, il 12 gennaio 1959, sottoscri-

vendo una convenzione, s'impegnò ad eseguirlo entro marzo dello stesso anno. In seguito alla sua improvvisa scomparsa, il pannello musivo venne ultimato, per circa m.l.20 della superficie e con materiale fornito dal committente, da alcuni allievi della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, guidati dall'insegnante Giuseppe Teia. L'opera venne inaugurata l'11 novembre 1959, nella ricorrenza di San Martino.

Il pittore **Fred Pittino** (1906-1991), direttore artistico della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo per trentacinque anni, ha realizzato numerosi cartoni per mosaico, prediligendo, come attestano i documenti dell'archivio, temi iconografici tradizionali: in genere, nature morte e soggetti a carattere religioso, destinati a molte chiese friulane ed estere. Nel 1959 gli venne richiesto un bozzetto per un altro pannello musivo raffigurante San Martino e il povero per la facciata della chiesa parrocchiale di Ravosa di Povoletto. In esso non replicò il modello del cartone realizzato per Pinzano, se non per la scelta cromatica: il mosaico, così come appare oggi, è di formato ovale e di maggiori dimensioni (286 x 245); le figure del santo, che è a cavallo e del mendico, disposte in maniera diversa e stagliate su fondo oro, si presentano con medesime fogge e colori.

**Vittorino Rugo** (1914-1959), artigiano di Pinzano, ha frequentato la Scuola mosaicisti di Spilimbergo dal 1931 al 1933. Scarne le notizie rimaste che lo riguardano: dallo schedario degli allievi della scuola risulta che ha partecipato alla realizzazione dei rivestimenti musivi nella stazione ferroviaria di Venezia S. Lucia (cartoni di Mario De Luigi e Luigi Ambrosini, 1955).

#### Fonti e bibliografia

**Sul cartone e il mosaico di Pinzano:** Archivio Scuola mosaicisti di Spilimbergo, [inventariazione e segnatura recenti] busta 81 (1486-1823), registro n. 3 (Carico e scarico. Sag-

gi musivi, 1955-1976), partitativo n. 1691, *Parrocchia di Pinzano al Tagliamento*, "San Martino" (1958-'59), fattura n. 876 (16.XI.1959 e 28.XII.1959); ibidem, FRED PITTINO, cartone n. inv. 30, *San Martino a cavallo* (1959), tempere colorate su cartoncino squadrato a matita, 106 x 76, ibidem, Schedario allievi del Consorzio per la Scuola mosaicisti del Friuli-Spilimbergo, sub *Rugo Vittorino*.

Archivio Storico della Curia Vescovile di Concordia - Pordenone, Arch. Parr. di Pinzano, cart. 15, VII (1742-1760), fasc. 24, *Mosaico di San Martino* (1958). Ricevuta firmata da F. Pittino per il cartone (15. IV. 1959) e ibidem, cart. 36, X 1, mss. di V. ZAMETTE (1968), *Mosaico di S. Martino*.

V. ZANETTE, *La nostra chiesa*, in "Bollettino Parrocchiale di Pinzano al Tagliamento", A. I, n. 1, luglio - agosto 1964, p. 3.

*La Chiesa di "S. Martino" in Pinzano al Tagliamento nel bicentenario della Consacrazione 1773-1973. Breve storia e sue opere d'arte*, a cura di E. Candido, Udine, 1973, p. 10.

E. CANDIDO, *S. Martino a Pinzano*, in "Bollettino Parrocchiale di Pinzano al Tagliamento, Colle, Carupeis, Costabeorchia, Manazzons", n. u. (44), ottobre 1981, p. 4.

#### Sul pannello di Ravosa:

Archivio Scuola mosaicisti di Spilimbergo, busta 81, partitativo n. 1684, *Don Luigi Marioni. Parroco di Ravosa di Povoletto*, "S. Martino ed il poverello" (1959-'60).

Biblioteca del Seminario di Udine, G. BIASUTTI, Schedario per artisti, sub *Pittino Fred* [mosaico di Ravosa].

G. BERGAMINI, *Friuli Venezia Giulia Guida Artistica*, Udine, AGF, 1990, p. 286.

Ringrazio la prof. Gabriella Bucco, che mi ha cortesemente concesso di consultare l'Archivio Mosaicisti di Spilimbergo in corso di riordino ed inventariazione e fornito preziosi dati sui cartoni, per la gentile disponibilità i maestri Giuseppe Teia, Rino Pastorutti e i parroci di Pinzano e di Vacile: don Guido Parutto e don Emanuele Candido. ■

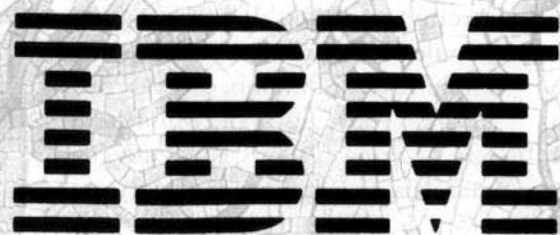
bar  
albergo  
ristorante

michielini

Schlopettino

41 camere

viale barbacane n° 3  
spilimbergo tel. 50450

The IBM logo, consisting of eight horizontal stripes of varying lengths, is centered in the upper half of the page. The background of the entire page is a complex, abstract mosaic pattern of small, irregular shapes in various shades of gray, creating a textured, almost crystalline appearance.

COMPUTERS

macchine e mobili per ufficio  
sistemi elaborazione dati  
registratori di cassa  
assistenza tecnica

modulistica  
cancelleria  
articoli tecnici



**STEFANO ZULIANI**  
SPILIMBERGO - Tel. (0427) 2862  
MANIAGO - Tel. (0427) 730208

# Le S.O.M.S. dello Spilimberghese

D I R E N Z O F R A N C E S C O N I

Se andiamo ad analizzare il fenomeno mutualistico dobbiamo proiettarci all'interno del mondo greco, infatti proprio nel 290 a.C. ne parla Teofrasto, allievo prediletto di Aristotele, riferendosi a delle "società" esistenti presso gli ateniesi.

Anche nell'antica Roma esistevano delle legislazioni assistenziali rispondenti a delle caratteristiche della società romana; infatti si trattava di una organizzazione strettamente legata alla struttura sociale, ma incapace di una sia pur minima forma di autonomia. Infatti, il crollo dell'Impero romano portò con sé anche il crollo di questa organizzazione e, dunque, non venne riconosciuto alcun legame tra le istituzioni assistenziali del mondo romano e quelle successive del mondo medievale. Queste ultime, infatti, si formarono *ex novo*, riflettendo ad un tempo le forme dei rapporti sociali di tipo feudale e dall'altro l'influenza del mondo spirituale cristiano. Sorsero in questo modo le attività di mutua assistenza di tipo corporativo, e le grandi istituzioni assistenziali di natura etico religiosa.

Sicuramente il fenomeno del successivo sviluppo del mutualismo e delle varie fasi che contribuirono a svilupparlo precipuamente in tutta l'Europa e solamente all'inizio del XIX secolo anche in Piemonte e Lombardia, sono raccolte nelle numerose testimonianze e raccolte documentarie che si possono reperire presso la Biblioteca "Cesare Pozzo" di Milano, depositaria di gran parte del materiale esistente in Italia su questo interessantissimo quanto importante fenomeno sociale. Naturalmente il corso della ricerca storica si è basato sull'analisi delle opere di studiosi del fenomeno mutualistico come L. Arbizzani, I. Barbadoro, M. Bocci, P. Mariano, F. Dolci, G. Manacorda, D. Marucco,

Dalla tesi di laurea di Renzo Francesconi, per sua cortese disponibilità, desideriamo proporre un sunto relativo allo sviluppo del mutualismo nello Spilimberghese attraverso l'opera delle Società Operaie di Mutuo Soccorso.

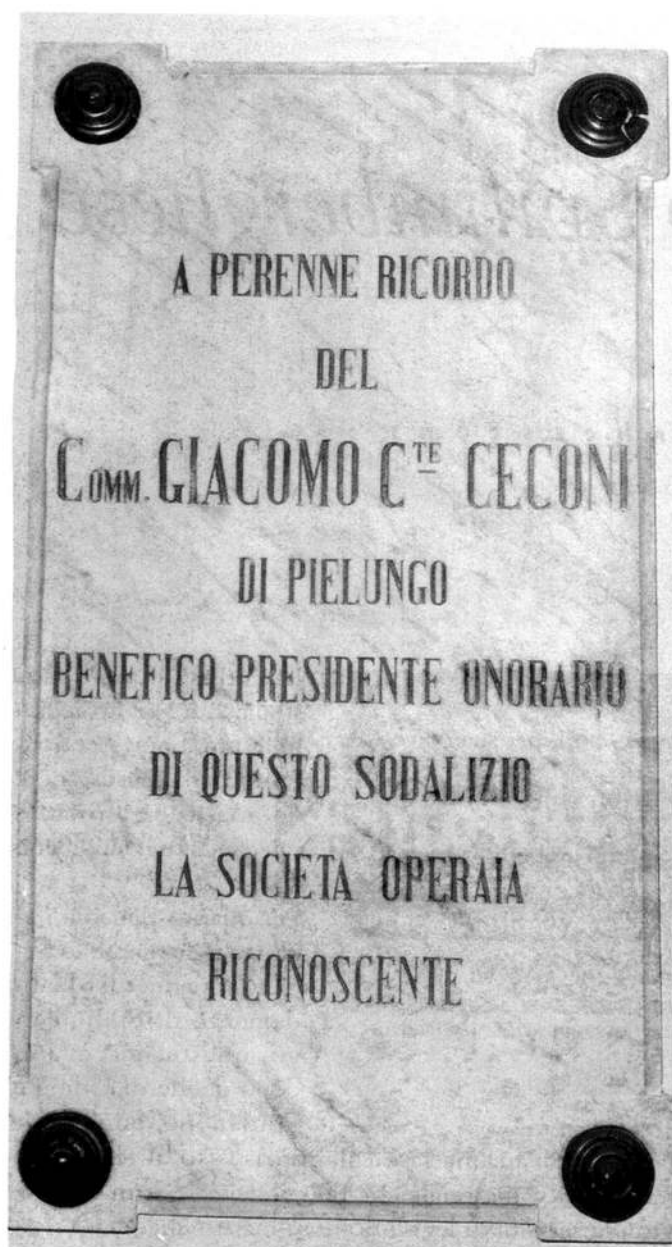
Benemerite per tanti motivi ed ancor oggi, seppur mutati i tempi, vive e degne portatrici del messaggio di solidarietà.

L. Rodino, e molti altri studiosi di ambito regionale che hanno contribuito con le loro opere ad analizzare in modo più capillare il fenomeno mutualistico.

Per quanto riguarda l'aspetto riguardante le Società Operaie del mandamento di Spilimbergo, queste nascevano dopo quelle di Udine e Pordenone, quindi do-

po al 1866, in una fase calante rispetto al fenomeno mutualistico nazionale che non godeva di ottima salute vista la scarsità di legislazione in merito che ne tutelasse l'esistenza. Chiaramente il fenomeno della dominazione austro-ungarica ha notevolmente rallentato il processo di rinnovamento istituzionale dal punto di vista assistenziale, in quanto le Società Operaie venivano viste come delle associazioni che se ben sviluppate e radicate sul territorio potevano assumere un potere proprio e quindi creare dei grossi inconvenienti alla burocrazia asburgica.

Comunque sia, il processo di fondazione e diffusione di queste Società Operaie di Mutuo Soccorso si sviluppò nella Destra Tagliamento ponendo radici a San Vito al Tagliamento e successivamente anche a Spilimbergo il primo novembre del 1867. Si può tranquillamente affermare che la nascita e il successivo sviluppo delle Società Operaie nello Spilimberghese è stata determinata essenzialmente da una reale necessità di aggregazione sociale che doveva essere una forma di "garanzia" se non assoluta, almeno parziale di assistenza sì per quanto riguardava il pagamento dei sussidi in caso di malattia od infortunio sul lavoro, ma anche per venire incontro a stati di reale necessità, come ad esempio prestiti per poter emigrare, oppure come vere e proprie



Epigrafe all'interno della S.O.M.S. di Spilimbergo.



Epigrafe all'interno della S.O.M.S. di Spilimbergo.

“agenzie di credito” per aiutare alcuni soci in condizione di vera e propria indigenza. Oltre ad azioni di solidarietà, con elargizioni e lasciti direttamente ad enti di carità o intervenendo direttamente come nel caso del terribile terremoto di Messina del 1908 e della Carnia del 1928, dove molte Società Operaie contribuirono inviando del denaro alle popolazioni colpite dal sisma, in generale le Società Operaie hanno avuto una grandissima importanza anche nel campo dell’istruzione professionale, con la fondazione di asili e scuole (soprattutto di disegno) ed economiche, come organismi collaterali per la fonda-

zione di alcune Latterie sociali, centri nevralgici indispensabili per la trasformazione del latte in vari latticini tradizionali che tutti noi conosciamo.

Per quanto riguarda le Società Operaie dello Spilimberghese, fatta eccezione di Chievolis e Sequals, tutte le altre dovranno attendere la fine del XIX sec. e gli albori del XX secolo per sorgere e dare inizio ad una serie di lodevolissime iniziative che si rivelarono moralmente e socialmente utili per gli abitanti di questi piccoli centri, quasi completamente esclusi dai cambiamenti che avvenivano nelle realtà cittadine di Udine e Pordenone dove il

fenomeno era già conosciuto, ma fu impossibile metterlo in pratica subito in quanto, come già ricordato, l’occupazione austro-ungarica aveva soffocato qualsiasi tipo di associazionismo per prevenire alcune forme di eversione antiaustriaca.

Il fattore principale che ha permesso questa massiccia corsa verso la costituzione di Società Operaie di mutuo soccorso anche nei piccoli centri minori dello Spilimberghese, è stato determinato sicuramente dai modelli ispiratori d’oltralpe che la prima emigrazione temporanea aveva portato e poi ispirato le coscienze proprie di queste genti laboriose, generose, ma chiuse nel proprio guscio,



Giovanni Cristofoli (Maranin) socio fondatore della Società Operaia di Tauriano, all'età di 100 anni.  
E' morto nel 1977 all'età di 101 anni.

dove l'unica attività dominante era l'agricoltura latifondista e dove le regole erano dettate dalla mezzadria. Da questo lato se confrontiamo le Società Operaie dello Spilimberghese con quelle del Piemonte, della Lombardia, della Toscana e della Liguria, dal punto di vista sostanziale non troviamo grosse differenze né per quanto riguarda le attività fondamentali né da un punto di vista squisitamente giuridico proprio con la messa a confronto di alcuni statuti e modelli istituzionali riportati nei molteplici studi effettuati sul fenomeno del mutualismo in Italia. Una analisi più approfondita del fenomeno certamente si può trovare

all'interno della mia tesi di laurea discussa a Udine, dal titolo "Le Società Operaie e lo sviluppo del Mutuo Soccorso nello Spilimberghese dalle origini al periodo fascista" discussa con il prof. di storia contemporanea Umberto Sereni. Tale opera, infatti, cerca di spiegare nel modo più esauriente possibile l'evolversi di questo fenomeno e le cause che ne determinarono la così rapida diffusione proprio a partire dall'inizio di questo secolo e che lo videro sopravvivere anche durante il regime fascista sino ad arrivare ai giorni nostri. Le Società Operaie sono nate a Spilimbergo (1867), Tauriano (1905),



**di Guerra Rag. Roberto**

**Via M. Giordani, 2**

**33097 SPILIMBERGO (PN)**

**Tel. 0427/41411**

- A Sequals vendiamo la Villa Carnera, stupenda casa signorile abitabile, ampia metratura, pavimenti in mosaico, finiture di lusso, interamente arredata con mobili d'epoca, parco di 4000 Mq., palestra esclusiva con spogliatoi. Bellissima residenza ottima casa di rappresentanza.
  - A Villanova di S. Daniele del F.li vendiamo villa stile coloniale, 580 Mq. abitabili, camere da letto con caminetto, pavimenti in cotto fiorentino e doghe in legno di peng. parco esterno 1500 Mq., cucina con focolare furlan del '700. Affarissimo!
  - A Dignano (UD) vendiamo rustico del '700 completamente riattato, terreno esclusivo 2500 Mq. abitazione 400 Mq., ottimamente finito, prezzo affare!!
  - A Spilimbergo vendiamo appartamenti nuovi per consegna '96, disponibili varie metrature, 1/2/3 camere da letto, doppi servizi, con garage e cantina, in pieno centro storico a due passi dal duomo e dal municipio, termoautonomi con ascensore.
  - A Spilimbergo zona Valbruna vendiamo appartamento 70 Mq. libero da subito, due camere da letto, servizio, cucina e soggiorno ampi, posto auto in cortile riservato. Affare!!
  - A Clauzetto frazione Pradis vendiamo rustici da ristrutturare, disponibili varie tipologie, prezzi contenuti disponibili con progetti di recupero.
  - A Spilimbergo cediamo avviata attività generi alimentari, rosticceria, attrezzatura nuova, volume d'affari documentato, tab. I-VII-XIV, possibilità di acquisto muri, attività giovane e dinamica con ampie possibilità di espansione. Valutiamo anche affitto azienda.
  - A Spilimbergo cediamo attività artigianale lavorazione marmi e graniti, con capannone 600 Mq. con sala mostre e uffici, ampi parcheggi, possibilità di ampliamento, posizione strategica in strada di forte passaggio.
- CERCHIAMO IN TUTTO IL TERRITORIO DEL PORDENONESE E UDINESE IMMOBILI DA VENDERE O AFFITTARE. AGIAMO SU MANDATO ESCLUSIVO SOTTO LO STRETTO CONTROLLO DELLA F.I.A.I.P. (Federazione Italiana Agenti Immobiliari Professionali) SINONIMO DI AFFIDABILITÀ E SERIETÀ.

BANELLI ATTILIO  
CARMINATI GIO:BATTA  
CESARE CARLO EUGENIO  
DE MARCO FERRUCCIO  
DE ROSA CAV. ANTONIO  
GIACOMELLO FRANCESCO

BERTOLI FRANCESCO  
CARMINATI GUIDO  
COSSARIZZA LUIGI  
DE MARCO CAV. AMATO  
DUSSO ALDO  
MENINI PILADE

ULTIMI SOCI DELLA DISCIOLTA  
**SOCIETÀ OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO**

QUESTA SEDE SOCIALE  
DONARONO MUNIFICAMENTE  
AL COMUNE DI SPILIMBERGO  
PERCHÉ FOSSE DESTINATA IN USO PERPETUO  
ALLA SCUOLA MUSAICISTI DEL FRIULI  
ONORE E VANTO  
DELLA CITTÀ NATALE

5 - 12 - 1956

Epigrafe all'interno della S.O.M.S. di Spilimbergo.

Gradisca (1902), Meduno (1908), Chievolis (ufficiosamente dopo la morte di Andreuzzi, ufficialmente costituitasi nel 1902), Campone (1898), Tramonti di Sopra (1896), Sequals (1882), Lestans (1908), Toppo (1892), Pinzano al Tagliamento (1901), Vito d'Asio (1907) e Pradis di Sotto (1905). Per non parlare di quelle Società Operaie di cui non si sono trovati documentazioni attendibili, Tramonti di Sotto e Valeriano.

Di tutte queste istituzioni è stato ricostruito un percorso storico-giuridico ed assistenziale, valutando tutte le iniziative intraprese per il benessere delle rispettive comunità. E' infatti comune la procedura di costituzione

o creazione di cippi e monumenti in onore ai caduti della Grande Guerra, come quella di costituire in molti casi delle vere e proprie scuole di "istruzione professionale" come la benemerita Scuola di Disegno di Tauriano, oppure intraprendere solamente l'attività mutualistica o trasformarsi in cooperative di lavoro.

Il percorso che ognuna di queste istituzioni ha seguito è stato libero ed indipendente, un vero e proprio "federalismo" costruito in casa, infatti i risultati si sono visti e sono lì tuttora intatti. Vediamo, in tal senso, l'opera che ci ha lasciato Antonio Tracanelli, un grande Presidente e fondatore di una di queste Società Operaie, quella di Tauria-

no. Infatti l'Asilo infantile è sorto grazie al suo grande prodigarsi oltre che naturalmente la stessa Scuola di Disegno e la Latteria Turnaria stessa di cui fu per molti anni Presidente.

Questi sono i veri casi dove gli uomini facevano le istituzioni e non viceversa; peccato che i risultati attualmente poco valutati per la scarsità di interesse che suscita questo argomento, anche se la sua analisi ci permette di capire un pezzo di storia del nostro territorio. Molte notizie interessanti riguardanti non solo le opere tangibili di cui queste istituzioni si fregiarono nel corso della loro esistenza ma anche lo stile di vita e il rigore quotidiano, oltre che la fedeltà all'istituzione si possono riscontrare leggendo le minute calligrafie dei segretari nei polverosi registri dei verbali che se non fosse per la gelosia di chi attualmente li custodisce un po' per tradizione e un po' per senso civico, sarebbero già finiti al macero come purtroppo è già accaduto per moltissimi altri documenti.

Il lavoro di ricerca serve per ricostruire i fatti e per analizzare i perché di certe situazioni ma la conservazione delle fonti scritte dovrebbe essere anch'esso un aspetto prioritario dell'essere storico e ricercatore. Ancora non esiste una vera e propria sensibilità al problema relativo alla conservazione del materiale d'archivio di queste istituzioni private che il più delle volte vengono lasciate in mano alla sensibilità del custode dell'archivio sociale, dove però, non vengono seguite le più elementari tecniche archivistiche con conseguente deterioramento del materiale cartaceo.

Se è vero come diceva Francesco De Gregori nella sua canzone che "la storia siamo noi", è altrettanto vero che noi abbiamo il dovere di difenderla e di tutelare la corretta conservazione delle fonti per avere sempre una sola verità storica, come del resto lo stanno dimostrando tuttora molte delle Società Operaie superstiti che con la loro continuità hanno garantito la memoria storica ai posteri. ■



# Un re taumaturgo. Il culto di Sant'Oswaldo in Friuli

D I S T E F A N I A R E T T O R I

Sant'Oswaldo, chi era? La fonte più importante, e la prima, per conoscere la sua vita è il Venerabile Beda, vissuto rispetto a lui nella generazione successiva. In seguito, nell'XI secolo, il monaco fiammingo Drogone, ne scrisse la leggenda, seguito dal monaco di Durham, Reginaldo di Coldingham. Nel XV sec. apparve una duplice tradizione mano-

scritta di un poema giullaresco, "Von sant'Oswald in Engelland", da noi conosciuta soprattutto grazie alla ricostruzione di R. Folz.

Il suo culto, oltre che in Inghilterra – dov'egli è considerato eroe nazionale –, si è presto esteso anche in Scozia, Irlanda, Portogallo, Boemia, Olanda, Germania, Svizzera e nord-Italia.

Beda narra che Oswaldo, vissuto nel VII secolo, figlio di Ethelfrith, re della Northumbria, trascorse la fanciullezza in Scozia per tutto il periodo in cui il regno fu assunto dall'usurpatore Edwin. In questo periodo, il romano Paolino introdusse anche in Northumbria il cristianesimo, il cui processo di espansione ebbe però un arresto con la vittoria di Penda e Cadwallon. Nel frattempo, Oswaldo convertitosi al Cristianesimo, alla morte di Edwin nel 633, poté tornare in patria e riprendere il potere che gli spettava di diritto.

Egli, con un esiguo esercito, sconfisse e uccise ad Hevenfelth Cadwallon. Si narra che prima dell'inizio della battaglia Oswaldo innalzasse una croce di legno e ci pregasse attorno con i suoi soldati. Beda ci riferisce come essa fosse al centro di molti miracoli: molti staccavano delle schegge da questa croce e la immergevano

Stefania Rettori si è laureata recentemente presso l'Ateneo udinese con il prof. Gianpaolo Gri con una tesi sul culto di Sant'Oswaldo in Friuli. Ha messo in rilievo l'incidenza di questa devozione non solo a Sauris, primo insediamento, ma ha anche indagato come questa si sia allargata via via in Carnia, nella Pedemontana e nella Bassa per arrivare a Venezia al seguito dei terrazzieri dello Spilimberghese. Comunque il culto di Sant'Oswaldo non si è mai esteso oltre il Po. Un grazie all'autrice per la collaborazione.

nell'acqua per darla da bere a uomini e animali che subito riacquistavano la salute.

Il suo primo obiettivo, appena divenuto re, fu l'evangelizzazione del suo paese. Per questo un discepolo di san Colomba, Aidano, partito da Iona, venne insediato come vescovo e abate sull'isola di Lindisfarne. Questo vescovo, che celebrava

la Pasqua secondo il costume irlandese (il cristianesimo celtico si differenziava dalla tradizione romana principalmente, appunto, per la questione della Pasqua e della tonsura dei frati. Già Beda, nel "Temporum ratione" – a. 725 – si preoccupò della divisione del tempo, oggetto di complicati calcoli, mediante l'uso delle dita, che portarono, ad es., alla determinazione della data della Pasqua e altre ricorrenze), riuscì dove già un suo predecessore aveva fallito e l'isola divenne così un importante centro di studi e di formazione spirituale. Dopo la sua morte avvenuta nel 652, i suoi discepoli fondarono diversi monasteri più a sud.

Oswaldo riunì, sotto il suo regno, le due parti della Northumbria, Bernicia e Deira, ed altri re anglosassoni riconobbero la sua supremazia; sposò inoltre Cineburga, figlia del re del Wessex.

Gli vennero riconosciute in vita grandi virtù di pietà. Beda ci narra che, durante un banchetto, avrebbe fatto spezzare in tanti pezzi un piatto d'argento per farne dono ai mendicanti. Aidano, assistito l'episodio, profetizzò che la sua mano destra sarebbe rimasta incorotta dopo la morte.

Il suo regno non fu lungo. Dopo solo otto anni di governo, fu ucciso a trentotto anni dal pagano Penda, re della Mer-



Sant'Oswaldo con l'inseparabile corvo. (Foto Colussi, Azzano X)

cia, durante la battaglia di Maserfield, il 5 agosto 646. Il suo corpo orribilmente mutilato rimase senza sepoltura per un intero anno fino a quando il fratello, Oswy, poté darle degna sepoltura: la testa a Lindisfarne, le braccia a Bambourgh. Nel racconto di Drogone, l'unico dato saliente è la qualifica a Sant'Oswaldo di "martyr"; Beda, in effetti, non aveva utilizzato nemmeno il termine "sanctus". Successivamente, Reginaldo di Coldingham si rifece al rac-

conto di Beda, aggiungendovi molti episodi ripresi soprattutto dalla tradizione orale. Pure molto arricchita appare la descrizione fisica di sant'Oswaldo: egli acquistò i lineamenti ideali di un cavaliere del XII secolo: bello, forte, nobile di stirpe e animato da profonda fede cristiana; divenne il soldato di Cristo e prese i tratti del re salvatore. Egli narra come Oswaldo, ritenendosi colpevole dell'epidemia scoppiata nel suo regno, ammalatosi egli stesso gravemen-



*Il Sant'Oswaldo di Cleulis.*



*Cordenons. Chiesa di S. Giovanni Battista.  
Sant'Oswaldo, a lungo, e a torto, creduto Federico Barbarossa.*

te, ebbe una visione che lo avvertiva come, attraverso le sue preghiere, sarebbe guarito e avrebbe fatto cessare il morbo. Dopo tale prova, la leggenda vuole che, in pieno accordo con la moglie, visse in completa castità.

Le vicende del re inglese assunsero altri aspetti leggendari nei racconti prodotti in seguito nei paesi germanici. Nel "Von sant'Oswald in Engelland", il tema di fondo è quello della "Brautwerbung", cioè la ricerca e il rapimento della donna amata: Oswaldo ricerca la fidanzata e poiché il padre, un re pagano, è solito eliminare tutti i pretendenti della figlia, lo fa con l'aiuto di un corvo che parla, recapita messaggi e consegna l'anello di fidanzamento alla futura sposa. L'origine di tale leggenda è oscura, ma è importante per la diffusione del culto di questo santo nel sud della Germania e nelle zone alpine.

Il corvo infatti è una figura ricorrente nella letteratura popolare e ci aiuta a capire certi motivi iconografici ricorrenti soprattutto nel nord-Italia. Infatti Oswaldo, generalmente, è rappresentato con la corona regale e l'armatura mentre regge nella pisside, in ricordo del suo atto di pietà quando spezzò un piatto d'argento per donarlo ai poveri. Meno frequente – ma da noi, quello prevalente –, è il motivo iconografico del corvo appollaiato nello scettro, recante nel becco l'anello di fidanzamento.

La vita di Sant'Oswaldo, vissuta da perfetto cristiano, i suoi sforzi per diffondere nel suo regno il cristianesimo, la fine violenta, i numerosi miracoli attribuitigli, hanno alimentato già subito dopo la morte un'aura di santità: del resto, all'epoca, un laico aveva maggiori possibilità di accedere alla santità se era di origine nobile, se aveva favorito l'evangelizzazione o se era morto in nome della fede



*Un Sant'Oswaldo sbalzato su lamina d'argento.*

cristiana. Osvaldo era provvisto di tutti questi tratti e poteva essere inserito, di volta in volta, a seconda del periodo storico, in tutte le categorie citate (martire, confessore, taumaturgo, ecc.).

È invocato per diversi motivi: nella Germania meridionale, ad esempio, perché protegga il bestiame ed i raccolti; si ritiene tenga lontano gli incendi (già Beda attribuisce al santo questo potere) e, nel Cadore, è invocato per trovare marito o moglie (a questo proposito, don Antonio Niero mi raccontava che, al suo paese, una ragazza pulì per anni e anni l'altare dedicato al nostro santo nella speranza di maritarsi. Chissà, se il suo sforzo è stato compensato...).

La sua funzione riconosciuta più importante è però sempre stata quella di santo taumaturgo, protettore da epidemie e pestilenze. Si tenga, infatti conto che, a partire dal 1348, tutto l'Occidente fu investito dalla peste. Fu una catastrofe senza precedenti.

Questa malattia, infatti, generò un atteggiamento del tutto diverso da quello avuto nei confronti di altre malattie: prima di tutto, aveva un carattere collettivo e micidiale; in secondo luogo, una volta colpiti dal morbo, era impossibile guarire e l'unico rimedio era quindi di carattere preventivo. Ogni anno l'epidemia toccava l'acme nella tarda estate e decresceva in inverno, per riesplodere nuovamente in primavera. Oggi sappiamo che la peste, causata dal "bacillus pestis" si manifesta in almeno tre forme: polmonare, bubbonica e setticimica (che uccide rapidamente infettando il sangue). La malattia veniva trasmessa all'uomo dalle pulci provenienti da ratti neri e altri roditori e causava febbre alta, vivo dolore e senso di prostrazione; solitamente, era fatale in cinque-sei giorni. Il nome "peste nera" deriva dalle macchie scure sulla pelle, causate dalle emorragie cutanee. Allora, però, le cause erano ignote e un profondo senso di impotenza dovette impadronirsi degli animi che reagirono in maniera differente: lo scoppio di un'epidemia coincideva quasi sempre con un'ondata di crimini, di eccessi e violenze d'ogni specie; la malattia alimentava anche una sorta di fatalismo, che portava a guardare al soprannaturale come unica speranza di salvezza.

La società medievale fu, del resto, sempre dominata da una rappresentazione religiosa del mondo e la Chiesa ebbe un ruolo fondamentale nell'interpretazione del male. Quasi tutti, infatti, interpretavano la peste come un castigo inviato da Dio per i peccati dell'uomo. Molti se la presero con gli ebrei, accusandoli di avvelenare le sorgenti o di agire per conto di Satana; la gente affollava le chiese invocando la protezione di San Rocco, di San Sebastiano, di Sant'Osvaldo o altri fra i sessanta beati deputati alla protezione dalla malattia.

Spesso si ricorreva ad amuleti, che venivano appesi al collo o legati a braccia e gambe, oppure ci si faceva aspergere d'acqua benedetta salata. Si ricorreva anche a pratiche magiche, soprattutto nei villaggi e nelle zone rurali, oltre alla cosiddetta medicina popolare.

Solo le persone ricche avevano la possibilità di rivolgersi ai medici, riuniti spesso in potenti corporazioni: la loro era una medicina di carattere rudimentale, molte volte persino pericolosa e si basava, alla lontana, su quella araba e

sulle opere di Ippocrate e Galeno. Per quanto riguarda la peste, come già scritto, la scienza medica era del tutto impotente, non conoscendone le cause e i mezzi per curarla. Nel Medioevo, dunque, imperavano due grandi sistemi di interpretazione della malattia: l'interpretazione medica ereditata dalle medicine antiche e arabe e, soprattutto, l'interpretazione religiosa. Esse, per lungo tempo, si fusero l'una nell'altra e il sapere medico pagano venne recepito solo in quanto cristianizzato.

Comunque, per diverso tempo, la convinzione che il peccato fosse l'origine delle malattie, e la mancanza di altre spiegazioni scientifiche, spiega, almeno in parte, le numerose iniziative prese della Chiesa contro i medici dell'epoca: ad esempio, si giunse nel 1215 a proibire ai medici di recarsi da un paziente una seconda volta, se prima un prete non lo avesse visto e ci fu una vera e propria campagna denigratoria nei confronti dei medici ebrei.

La chiesa era sempre considerata la sola atta ad offrire una vera e completa guarigione del corpo e dell'anima, tramite l'uso dei sacramenti e il controllo dei miracoli. Specialmente il clero che reggeva i santuari, meta di pellegrinaggi, raccomandava come principale rimedio contro la malattia di rivolgersi ai santi. Una delle caratteristiche della religione medievale, infatti, era anche un profondo pessimismo che portava, a livello popolare, al ricorso di tutta una serie di rituali che aveva lo scopo di espiare i peccati: la salvezza di un uomo era vista come un miracolo che bisognava chiedere a Dio attraverso l'intercessione dei santi. I miracoli riguardanti guarigioni erano quelli più frequentemente attribuiti ai santi: per la maggior parte, si trattava di miracoli postumi, avvenuti sulla tomba del santo o ad una certa distanza dal santuario. Il fedele si rivolgeva al santo con voti, preghiere e offerte; poi, ricevuta la grazia, lasciava spesso degli ex-voto o faceva dono della sua persona al santo.

Il corpo del santo era oggetto di grande venerazione perché si riteneva conservasse i tratti avuti in vita: perciò, veniva implorato a favore di un corpo malato e ciò rendeva possibile la guarigione mediante un trasferimento di poteri fra due corpi, "l'incorruttibilità dell'uno venendo a combattere la corruzione dell'altro". La guarigione, risultato di questo trasferimento, prendeva sempre la forma di un rituale sia del malato verso le reliquie (pellegrinaggio), sia delle reliquie verso il malato (traslazione di reliquie). Il pellegrinaggio aveva un grande valore perché, idealmente, ripercorreva la "via crucis" di Cristo.

I rituali per la cura dei malati variavano ovviamente da un secolo all'altro e da una chiesa all'altra: la confessione aveva sempre un ruolo molto importante perché solo con la "diagnosi" del tipo di peccato si poteva sperare nella guarigione. In generale, il cerimoniale avveniva in modo molto solenne, così da alimentare l'aspettativa di una guarigione, che spesso effettivamente si verificava. Non si dimentichi che nel Medioevo, il fattore psicologico era un elemento importante per queste guarigioni e, comunque, presso i santuari erano significative le nozioni mediche del clero.

Il pellegrinaggio non ebbe, per ogni generazione, lo stesso significato; – ma, in una forma o nell'altra, –fu prati-

cato fino al tempo della Riforma e oltre, e, pur con alterne vicende, rimase un profondo bisogno che scaturiva dall'anima, per la propria salvezza, e dal corpo, per la propria salute. Il culto di Sant'Osvaldo si sovrappose a quello dei santi Rocco e Sebastiano e si diffuse in Friuli a partire dai secoli XV e XVI.

Il centro devozionale più importante in Friuli dedicato a Sant'Osvaldo si trova a Sauris, località dell'alta Carnia, colonizzata nel corso del XIII secolo da un gruppo di famiglie provenienti dall'alta Lesachtal. Non per niente in questa zona, presso la parrocchia di Kartisch, ci sono due paesi che portano gli stessi nomi dei due santi patroni di Sauris (St. Lorentzen e St. Oswald) e sono diffusi i cognomi saurani. Si ritiene che l'iniziativa di trapiantare il primo gruppo di famiglie – due, forse tre – dalla Carinzia all'alta valle del Lumiei sia stata pilotata dai patriarchi d'Aquileia, di origine spesso tedesca con lo scopo di ripopolare le terre a loro soggette. In qualunque modo si siano svolti i fatti, il mancato ritrovamento di documenti probanti (un incendio nel 1758 e un "disastro pluviale" nel 1872) ha consolidato diverse leggende: ad esempio, si narra che due soldati tedeschi, forse cacciatori, provenienti da Sagritz o da Heiligenbrut, per sfuggire a qualche pericolo, forse al servizio militare, si siano rifugiati a Sauris.

Comunque sia, è pressoché certo che proprio dall'area tedesca il culto di questo santo di origine inglese sia penetrato nel versante meridionale delle alpi ed, insieme al dialetto di origine tedesca ancora parlato dai saurani, rappresenta ancora oggi un segno distintivo della propria identità e provenienza.

Rimane chiaramente a livello di ipotesi anche la provenienza della reliquia del santo conservata nel santuario. Il sacerdote Giampietro Della Stua scrisse nel 1769 che essa apparteneva al pollice della sua mano sinistra. Le spiegazioni leggendarie sono sostanzialmente due, avanzate rispettivamente da Carlo Camuccio, arcidiacono di Tolmezzo, verso la metà del Settecento, e dello stesso Della Stua: secondo il primo la reliquia sarebbe stata portata a Sauris da un cacciatore tedesco; secondo il secondo questo sarebbe accaduto grazie ad un soldato della Carnia che aveva combattuto nell'esercito di sant'Osvaldo.

Ricordo che l'8 luglio 1361 il vescovo Nicolò da Roma, dopo aver consacrato le due chiese maggiori di Sauris, vi trovò "Multas reliquias et sanctitates" e, secondo A. Tilatti, fu proprio questo vescovo con un passato di frate benedettino (l'ordine benedettino ebbe un ruolo importante nella promozione del santo inglese) ad avviare la fortuna del culto di S.Osvaldo a Sauris, riconoscendone l'autenticità della reliquia. Sant'Osvaldo ha rappresentato dunque uno degli elementi costitutivi dell'identità storica dei saurani. Il santo segna e protegge ancora oggi i sentieri di Sauris. Prima di arrivare alla Maina (fraz. di Sauris), ad esempio, troviamo il capitello dov'egli è raffigurato; a Sauris di Sotto, sulla facciata di un'abitazione privata un affresco murale raffigura la Madonna, S. Antonio (o S. Giacomo) e S. Osvaldo; sul passo del Pura c'è la mainetta di sant'Osvaldo.

La presenza di un santuario così importante doveva ri-



di DARIO MARTINA

## CUCINA TIPICA FRIULANA

**il ritrovo dello sportivo**

Via Umberto I, 14 - SPILIMBERGO (Pn)  
tel. 0427 / 2264

spondere anche al bisogno di sicurezza di una comunità molto isolata che spesso delegava alla religione la gestione delle varie norme morali e trovava nei vari rituali un mezzo per far fronte ai problemi spesso molto grandi. La chiesa fu costruita in stile gotico (il primo documento che ne attesta sicuramente l'esistenza, insieme alla chiesa di S. Lorenzo, risale al gennaio 1328) e ampliata in più momenti successivi. All'interno si possono ammirare altari di notevole fattura: mi riferisco, in particolare, alla pala lignea eseguita da Nicolò da Brunico nel 1524.

I pellegrinaggi al santuario dovettero iniziare in seguito all'ondata pestilenziale del 1348: i pellegrini giungevano per lo più dal Friuli e dal Cadore. F. De Vitt ha scritto: "Il culto del santo protettore dalle malattie contagiose, si diffuse clamorosamente dall'Austria alla Germania al Veneto dopo il 1348 quando i villaggi saurani furono risparmiati dalla peste: caso raro ma non unico, da porsi senza dubbio in relazione alla posizione geografica della conca e all'isolamento di questa nella cattiva stagione. Si diffuse la credenza che gli abitanti di Sauris fossero stati protetti proprio dalla reliquia del santo".

Negli anni 1630-31, in concomitanza di un'ancora più devastante epidemia, si registrò, con l'arrivo in massa dei veneziani, un aumento notevole delle presenze (il santuario custodisce gelosamente preziosissimi manufatti veneziani). I secoli XVII e XVIII, afflitti da varie epidemie, furono dunque i più importanti per l'estendersi della devozione a Sant'Oswaldo, e Sauris fu il centro di irraggiamento di tale culto.

Dopodiché i pellegrinaggi, o per meglio dire, le offerte dei pellegrini cominciarono a scemare. Ciò era connesso ad un generale miglioramento delle condizioni sanitarie e delle cognizioni mediche, che rendevano superfluo il ricorso ai santi, e soprattutto una diversa sensibilità religiosa indirizzata verso una devozione più "regolata" che tendeva dunque ad etichettare talune pratiche come superstizioni. Molti ricordano con nostalgia l'atmosfera di profonda devozione che si respirava nel giorno della festa di sant'Oswaldo, il 5 agosto: i saurani lavoravano duramente nei giorni precedenti per poter onorare degnamente quel giorno.

Nel pomeriggio della vigilia scendevano dalle montagne dove si erano recati a falciare l'erba ed accoglievano i pellegrini, il cui arrivo era annunciato dal suono di canti e campane. Venivano esposti ai balconi, per la processione, gli oggetti più preziosi della casa; era anche un'occasione di stare insieme e i bambini ricevevano in dono dal padrino il "Paghele", una ciambella dolce, così grande da potersela infilare al collo.

I pellegrini giungevano a piedi dal resto del Friuli, dal Cadore e dal Bellunese in tempo per partecipare ai vesperi della vigilia; la sera, spesso, si coricavano nei fienili o nei pavimenti delle abitazioni e ripartivano la mattina seguente, dopo la prima funzione liturgica recitata appositamente per loro.

Il flusso devozionale è rimasto abbastanza consistente fin dopo il secondo conflitto mondiale.

Ad agosto non mancano, ancora oggi, i forestieri; ma si

tratta di villeggianti. Da diversi anni la festa di sant'Oswaldo cade nella domenica più vicina al 5 agosto e molti saurani attribuiscono a questo cambiamento la causa principale del calo, di devozione registrata negli ultimi tempi.

Negli anni '92-94, si è svolta la festa del prosciutto negli stessi giorni in cui cadeva anche la festa di sant'Oswaldo. Gli anziani si sono risentiti da questa commistione di sacro e profano (in cui, forse, prevaleva il profano); gli albergatori hanno protestato perché le manifestazioni più importanti erano tutte concentrate ad agosto e questo influiva negativamente con i loro affari.

Dal '95 la festa del prosciutto è stata spostata a luglio e questo ha influito positivamente sullo spirito religioso della festa del santo patrono. Il culto di S. Oswaldo si è diffuso soprattutto nelle zone alpestri e nelle aree di più diretta influenza tedesca (oltre Sauris, Cleulis, Sappada, Timau).

Attorno a queste ruotavano altre località come Sutrio e Priola che probabilmente ne subivano l'influsso.

L'eco della fama del santuario di Sauris e la venerazione per questo santo documentata in tutta l'area del Cadore (vedi Tai di Cadore) sono anche due tra le possibili ipotesi, probabilmente sovrapponibili, per poter spiegare segni di culto presenti in "località di confine" come Forni di Sopra e di Sotto.

Per quanto riguarda la destra Tagliamento, sulla diffusione di tale culto ritengo abbia avuto, anche in questo caso, una primaria importanza il santuario di Sauris. Certamente si potrebbero aprire altri spiragli, sottolineando il fenomeno di diaspora da parte di mosaicisti e terrazzieri originari dell'area Sequals-Solimbergo-Lestans-Arba-Cavasso-Spilimbergo diretti soprattutto verso Venezia. I pellegrinaggi dei veneziani a Sauris sono infatti ampiamente documentati e ci potrebbe essere un nesso fra i due fenomeni; però, in mancanza, almeno per il momento, di dati più certi, lascio aperto il quesito.

Ho constatato poi diverse forme di devozione a Sant'Oswaldo nelle vicinanze di antiche strutture benedettine (S. Martino al Tagliamento, S. Quirino, Cordenons...).

In alcune località il culto è penetrato in modo confuso, segno che pur essendo diffuso, non sempre è sufficientemente conosciuto, non quanto almeno, ad esempio, S. Rocco e S. Sebastiano: nell'oratorio di Cimolais, ad esempio, il santo è raffigurato erroneamente in vesti cardinalizie; a Cordenons, nella chiesa di San Giovanni Battista, in passato forse lazzeretto, è dipinto un re creduto a torto Federico Barbarossa. Ritengo più verosimilmente si tratti di Sant'Oswaldo: il corvo con l'anello nel becco è un motivo iconografico proprio del santo inglese.

Lo spazio, purtroppo, non mi consente di dilungarmi e di citare tutte le fonti documentarie utilizzate durante la ricerca da me condotta entro l'area compresa nelle diocesi di Udine e Concordia. Sarebbe stato interessante estendere questa ricerca anche ai luoghi d'origine del culto del santo, alla Carinzia e a tutto il Nord-Italia. Non è stato possibile per ovvi motivi; ma mi ripropongo di farlo in un futuro, spero, non troppo lontano. ■

# Guido Catastini: un chirurgo galantuomo

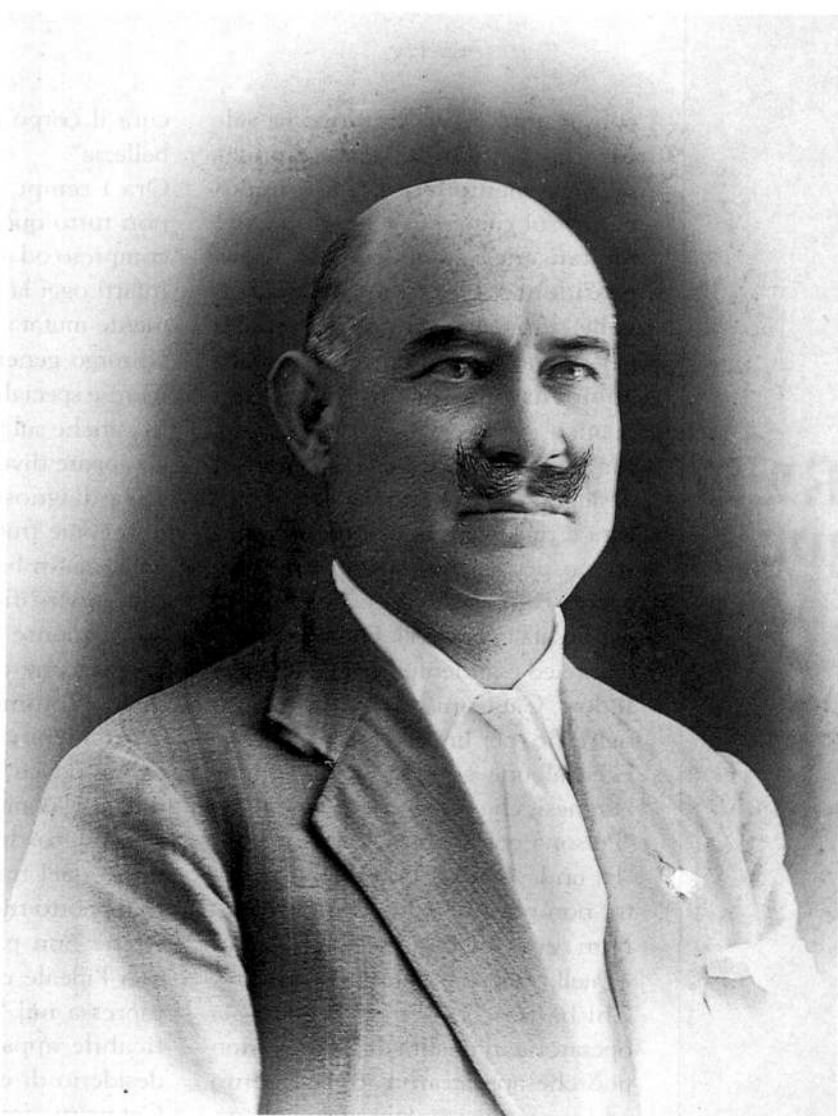
DI ANGELO GUERRA

È stata per me una interessante sorpresa poter leggere il "testamento spirituale" del dott. Guido Catastini, ex Primario chirurgo del nostro ospedale, di cui avevo tanto sentito parlare.

Con tale scritto egli si rivolge ai chirurghi, cui prospetta un contegno appropriato nell'espletamento della loro professione.

E rileva come il chirurgo possa apparire un freddo, presuntuoso calcolatore, nel mentre è persona sensibilissima, sempre disponibile, che vive una sua particolare esistenza, talora gravata anche da amari, ingiusti atteggiamenti. Spesso egli deve affrontare problemi di fatiche e di rinunce, lottare senza posa per vincere infermità o per ritardarne il decorso verso l'inesorabile evento della morte.

Precisa poi che il chirurgo non è solo un tecnico, ma un clinico vigile, perspicace nel formulare diagnosi e



Dott. Guido Catastini.

prognosi, frutto d'uno studio profondo e di lunga esperienza.

Fa presente che la chirurgia è anche strumento culturale, che prepara i suoi discepoli alle più dure battaglie e li aiuta a meglio esercitare la professione.

In definitiva il dott. Catastini esprime tutto il suo attaccamento alla chirurgia, stimola i colleghi ad amarla con particolare intensità e raccomanda loro di occuparsi dei malati con paterna dedizione, aiutandoli a vivere sia dal punto di vista fisico che spirituale.

Come uomo il dott. Catastini non venne mai a compromessi, malgrado allettanti prospettive: in tutta la sua vita di medico si

dedicò solo al lavoro ed alla famiglia, dimentico del lato economico.

A questo proposito merita qui ricordare che durante la I guerra mondiale, egli, come ufficiale di sanità, riuscì,

Prêt à porter

**DOLORES**  
boutique

Abiti da sposa

Spilimbergo - Piazza 1° Maggio - tel. 2051



La figlia Marcella a 4 anni sul cane dove saliva con tanta fatica...

con un intervento chirurgico a salvare la vita d'un ufficiale francese, gravemente ferito, già ritenuto morto sul campo di battaglia. Quel militare era figlio unico d'un agiato possidente, che, dopo la guerra, volle rintracciare il nostro cerusico per ringraziarlo ed offrirgli un lauto compenso per la prodigiosa sua opera.

Ma questi si limitò ad esprimere il desiderio che l'offerta venisse impiegata a rinnovare la struttura del nostro ospedale, semidistrutto dagli eventi bellici, con speciale riguardo per la sala operatoria. Fu immediatamente ed esaurientemente esaudito. Il dott. Catastini si ritirò dal lavoro nel 1938, per limiti d'età.

Ecco alcune espressioni di Spilimberghesi, che così lo ricordano: "Persona colta, brava, caritatevole". "Fu un lavoratore instancabile, esperto, non povero, ma neppure ricco!". Non era infrequente un detto: «Quello, neppure Catastini lo salva!». Chi ha trascorso tanti anni in sala operatoria in qualità di chirurgo non può che apprezzare l'atteggiamento ed i suggerimenti del saggio collega. Questi mi fa ricordare il prof. Gino Pieri, mio Maestro, che aveva una particolare predilezione ed attitudine per l'arte chirurgica e che, nel suo lavoro, osservava sempre il principio di "rispettare con particolare

cura il corpo umano, canone della bellezza".

Ora i tempi sono cambiati. Forse non tutto quel che si è detto viene compreso od applicato.

Infatti oggi la situazione è profondamente mutata. Tende a scomparire il chirurgo generico a causa delle numerose specializzazioni.

Ma anche sul piano clinico il chirurgo appare diverso: egli formula spesso la diagnosi e decide la terapia, non come frutto della propria indagine, ma in base a quegli esami tecnico-scientifici così progrediti. La conseguente scarsa dimestichezza con l'esame clinico finisce per indurlo a continuare in un riprovevole accanimento diagnostico. In fondo egli si riduce a curare non più l'uomo, ma l'uomo caso o, meglio l'organo malato. In questo modo viene meno quel tradizionale ed apprezzato rapporto tra medico e paziente.

Il che non pare certo conciliabile con l'ideale condotta del chirurgo, espressa nel "testamento". Giustificabile appare allora l'impulsivo desiderio di esclamare: "Caro dott. Catastini, apprezzo i tuoi principi". Ma, con un amaro sorriso, debbo soggiungere: "Con tali progressi forse non riusciremo mai a capire bene l'odierna attività clinica e operatoria. Già. Noi siamo medici del passato!". ■



# Elia Liut, un friulano in Ecuador

D I G I U S E P P E B A R I V I E R A

Elia Antonio Liut: sono passati più di cento anni dalla sua nascita e più di settanta e quasi ottanta dal compiersi delle sue memorabili, storiche imprese aeree. Eppure, benché i suoi natali siano italiani e friulani e le sue imprese siano ancora motivo d'orgoglio per l'aviazione italiana, sono ancora in tanti a chiedersi,

in patria, chi mai egli fosse. Altra fama invece gli ha riservato il destino oltreoceano, in Ecuador, ove l'umile cittadino di Fiume Veneto, il valoroso soldato del regio esercito, l'intrepido e solitario trasvolatore delle Ande, gode del riconoscimento di eroe nazionale e la sua immagine è immortalata in francobolli, monumenti, libri e dediche importanti. Ben venga quindi l'occasione per parlare di lui e porre il ricordo riverente all'attenzione di molti correghionali e connazionali.

Elia Antonio Liut nasce a Fiume Veneto il 6 marzo 1894. La famiglia è una modesta famiglia contadina, simile a tante altre della bassa pordenonese, che intorno alla metà dell'800 migrava da un padrone "terriero" all'altro in cerca di miglior fortuna, finendo poi, nel 1851, a metter radici a Fiume Veneto. I genitori di Elia Antonio sono Felice,



Cuenca, campo di Jerico, 12 novembre 1920.

Elia Liut mentre lancia l'elica del biplano Macchi Hanriot HD-I, denominato "Telegrafo I", pilotato da Ferruccio Guicciardi, nel primo tentativo del raid da Cuenca a Riobamba.

bastanza per il padrone e sempre scarso per la famiglia. Niente traspare dalle vecchie carte a presagire un futuro di gloria per la famiglia Liut. Eppure il "genio" si aggirava per casa Liut anche se non visto dalla burocrazia. Ad evidenziarne invece la presenza c'era, fino a qualche anno fa, un testimone attendibile: Virginio Liut, fratello di Elia, custode solitario, in Italia, di un passato vissuto vicino, molto vicino, al grande pilota. In casa Liut, a Fiume Veneto, si lavorava la terra (tutti), ma si costruivano anche zoccoli per la famiglia e per il vicinato (papà Felice), si suonava il violino e si impartivano lezioni private di musica (zio Fedele), si installavano impianti elettrici per la Società Elettrica Trevigiana di Pordenone (lo stesso Elia con fratelli e cognato). C'era in famiglia la voglia del riscatto sociale: tanta e tale da indurre dapprima il padre Felice a in-

classe 1861, e Teresa Giusti da Sesto al Reghena. Nei registri anagrafici dell'epoca, tutti i componenti della famiglia Liut risultano svolgere l'attività di "villico": termine di chiara origine latina poi tradotto in "contadino". Nessuno di loro sfugge all'obbligo di dare le proprie braccia alla terra ed al raccolto, mai ab-



Epigrafe sulla casa natale di Elia Liut a Fiume Veneto.

traprendere, come tanti altri all'inizio del secolo, la strada del Sud America, e poi anche lo stesso Elia, di dieci anni, con il fratello Piero di otto. Cinque anni di emigrazione in Argentina, a Buenos Aires, bastano a dare ai fratelli Liut un mestiere, di elettricista, che consente loro di far i soldi per ritornare in patria e impiantarsi con un'attività redditizia capace di ottenere dalla Società Elettrica Trevigiana l'appalto degli impianti elettrici su tutta la vasta zona pedemontana: da Maniago e Spilimbergo, da Sacile e Conegliano fino al mare. A interrompere lavoro e fortuna arriva la guerra, la grande guerra. Torna comodo in questo frangente, per Elia Antonio, aver appreso in casa le poche nozioni di musica impartitegli dallo zio Fedele: gli bastano per farsi arruolare, quale aspirante allievo musicante, nel 1° Reggimento Fanteria. Ma la "cuccagna" se tale poteva essere, non dura a lungo: già il 5 agosto 1915 viene trasferito al 4° Reggimento bersaglieri e il successivo 31 agosto è destinato al Deposito Aeronautica (Aviatori). Da questi avvenimenti, apparentemente insignificanti, incomincia l'ascesa "in gloria" di Elia Antonio Liut da Fiume Veneto. Le tappe più significative del successo: 14 giugno 1915, ammissione alla scuola di pilotaggio di San Giusto (Pisa); 20 dicembre 1915,

conseguimento del 1° brevetto su apparecchio Blériot; 20 gennaio 1916, conseguimento del 2° brevetto, quello militare; 26 gennaio 1916, trasferimento alla scuola della Malpensa e nomina a pilota di apparecchio Maurice Farman; 3 marzo 1916, passaggio alla scuola di Cascina Costa con nomina a pilota di apparecchio Nieuport; 1° maggio 1916, assegnazione alla 75ª Squadriglia Aeroplani da caccia con promozione a sergente maggiore e partecipazione alla difesa di Brescia; 26 giugno 1917, passaggio alla 77ª Squadriglia Aeroplani da caccia; 10 novembre 1917, assegnazione all'80ª Squadriglia Aeroplani da Caccia; 20 febbraio 1917, riassegnazione alla 77ª Squadriglia; 16 marzo 1918, abbattimento di aereo nemico durante una scorta ai Savoia Pomilio; 10 maggio 1918, destinazione al campo scuola di Coltano (Pisa), quale istruttore; 3 giugno 1918, stesse mansioni al campo di Centocelle (Roma); 7 luglio 1918, destinazione, come collaudatore, alla società Vickers-Terni; fine agosto 1918, istruttore di acrobazia al campo aviazione di Furbara (Roma); novembre 1918, designazione per il collaudo del primo caccia metallico monoposto italiano progettato dall'ing. Alessandro Marchetti; 9 dicembre 1918, sul campo di Coltano, Elia Liut stabilisce, con il biplano Marchetti, il re-

cord del mondo di velocità raggiungendo i 260,869 Km/h e superando di ben 57,369 Km/h il record del francese Prévost; luglio 1919 incontro con Miguel Valverde console dell'Ecuador a Roma invito ufficiale a lavorare in Ecuador prospettandogli un avvenire di gloria.

Elia Antonio Liut si lascia convincere dalle lusinghe del rappresentante del governo ecuadoriano. Lo spirito d'avventura che l'aveva portato ad essere intrepido pilota di aerei da guerra, collaudatore in primis di moderni e inusuali apparecchi, detentore del primato di velocità aerea torna a prendere il sopravvento. L'America e soprattutto il miraggio, non tanto ipotetico, di ricchezza lo attirano molto. Decide di riprendere la strada dell'estero, ma non prima di aver chiesto ed ottenuto la solidarietà del provetto meccanico ed amico Giovanni Fedeli.

Entrambi si imbarcano sul vapore italiano Bologna con destinazione Guayaquil.

Vi giungono la sera del 26 luglio 1920. Erano partiti due amici e un aereo, un Macchi Hanriot HD-1, come riferiscono le cronache ufficiali. Il fratello Virginio invece affermava che in partenza c'erano due amici e cinque aerei destinati a costituire il primo embrione della nascita aviazione ecuadoriana. Strada facendo, lunga strada facendo, però, la passione del gioco e del rischio, aveva ridotto la comitiva a solo due amici e niente aerei: persi sul tavolo da gioco. Il racconto del fratello trova conferma nel fatto che se José Abel Castillo, direttore del giornale ecuadoriano El Telegrafo, estimatore anche lui del grande pilota italiano, non avesse acquistato uno dei Macchi, Elia Liut, non avrebbe avuto un solo mezzo per volare.

Non si smentisce manco in questo caso il detto: la fortuna aiuta gli audaci. Liut, nonostante tutto, riesce ad avere a sua disposizione il Macchi Harriot HD-1, sul quale viene dipinta la scritta "Telegrafo I" proprio in onore al direttore dell'omonimo giornale. Incomincia l'avventura aerea di Elia Liut in Ecuador. È una avventura ricca di successi. Le prime

acrobazie aeree sopra Guayaquil e poi sopra Quito e Cuenca entusiasmano gli animi degli ecuadoriani che attribuiscono al pilota l'appellativo di "el condor". Liut si sbizzarrisce a superare records di velocità e altezza, si cimenta a più riprese in acrobazie aeree esaltanti, dirige la prima scuola di aviazione, diventa amico dei più potenti uomini politici dell'Ecuador: ha in mano una fortuna e ne cerca una più grande. Gli passa per la testa di trasvolare le Ande, le cui vette raggiungono i 4.135 metri sul livello del mare ben sapendo che il suo aereo possiede una quota massima operativa di non più di 5.900 metri. Il superamento aereo della barriera andina è soprattutto un affare civile: si tratta di aprire una nuova rotta, più veloce, più immediata al servizio postale.

L'appuntamento con le Ande è fissato per il 3 novembre 1920, giorno di festa nazionale per l'Ecuador. Il volo dimostrativo, di 128 km da Guayaquil a Cuenca, termina dopo solo 27 minuti a causa delle non buone condizioni atmosferiche. Liut ritenta l'indomani, 4 novembre, e l'impresa va felicemente in porto tra l'applauso di una grande folla accorsa ad osservare il volo più impegnativo del "Telegrafo I". Il pilota di Fiume Veneto entra così di prepotenza nella leggenda e nella storia dell'Ecuador. Su Elia Liut piovono onorificenze, medaglie, riconoscimenti ufficiali, titoli onorifici, ricchezza e gloria. La sua immagine viene scolpita in monumenti e francobolli, le sue gesta raccontate in giornali e in libri di ogni sorta, la sua fama cantata dai poeti ecuadoriani.

Liut ripete l'impresa il 28 novembre e poi passa a dirigere la scuola di aviazione militare di Guayaquil con contratto governativo. E continuerà poi a strabiliare ancora la popolazione dell'Ecuador con altre memorabili imprese che gli porteranno altri onori ed altra gloria.

Nel 1921 egli sposa a Quito la signora Carmen Angulo Freile, una nobile donna, vedova, che gli porterà in dote quattro figli e un notevole impero economico. Grazie a questo, Liut, riesce a dar lavoro ai fratelli Pietro, Giuseppe e Virginio che fa arrivare

dall'Italia. Negli anni trenta Elia Liut, pieno di gloria e di ricchezza, torna in Italia cogliendo l'occasione anche per passare vacanze in Costa Azzurra. Una vacanza che gli costa tanto cara – come ricordava il fratello Virginio – perché gli è fatale per dilapidare la tanta ricchezza accumulata. Grazie ai fratelli riesce a ritornare in Ecuador dove, a Huigra, vicino a Guayaquil si dedica alla coltivazione del pomodoro.

Scoppia la seconda guerra mondiale. Liut chiede di essere riammesso nei quadri dell'aviazione italiana con il grado di sergente. La domanda viene respinta per non aver partecipato in tempo utile alle esercitazioni di volo e per aver già superato i 45 anni di età. Si butta allora con più intensità nella coltivazione del pomodoro avviando con successo una fabbrica di salsa di pomodoro ed è il primo in Ecuador a immettere nel mercato il prodotto confezionato.

La buona stella di Elia Liut continua a brillare in un cielo già ricco di gloria.

Nel 1948 il Governo ecuadoriano gli dedica una serie di francobolli, nel 1951 il Congresso Nazionale della Repubblica dell'Ecuador gli conferisce la cittadinanza onoraria. Nonostante tanti onori, la vita di Liut si trascina verso il tramonto in una situazione di solitudine. I fratelli, ritornati nel frattempo in Italia, offrono a Elia la prospettiva di un decoroso rimpatrio. Egli tuttavia preferisce legare le sue spoglie alla terra che lo ha reso famoso. Muore a Quito il 12 maggio 1952. I suoi resti mortali sono sepolti al cimitero di San Diego in Quito. Le sue medaglie, le sue decorazioni e i suoi cimeli vengono donati al museo di Cuenca.

Nella casa natale di Fiume Veneto, una lapide apposta dall'Amministrazione Comunale, ricorda "Elia Antonio Liut fu Felice, antesignano e maestro del volo, valoroso aquilotto della guerra vittoriosa, primo audace trasvolatore delle Ande, benemerito fondatore dell'aeronautica dell'Ecuador, lustro e vanto del paese natio, morto a Quito con gli onori del trionfo". ■



**Stella flex**



materassi in lana - trapunte  
salvamaterassi - federe  
guanciali - cardatura in genere  
vasto assortimento tessuti  
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione  
telefono 0427/2561

# MUTUO CASA

---

**IL PROGETTO  
È GIÀ  
REALTÀ.**

I TERMINI DELLA PRESENTE OFFERTA SONO A VOSTRA DISPOSIZIONE PRESSO  
I NOSTRI SPORTELLI NEI FOGLI INFORMATIVI ANALITICI (LEGGE 17/2/92 NR. 154)

**EFU** **BANCA  
POPOLARE  
DI VERONA**

**FA PER VOI.**

# Mario D'Andrea: un albatros che è volato via

D I M A R I A L U I S A C O L L E D A N I



Mario D'Andrea

Come un albatros, maestoso e statuario, si è librato in volo nella notte delle stelle cadenti.

Mario D'Andrea se ne è andato in silenzio, nel clamore di un'estate che non c'è stata. Tutto è successo troppo presto.

Troppo velocemente. Un male incurabile a soli 53 anni ha tagliato il filo della sua vita quasi fosse una tenera erba di campo.

Il suo nome, insieme a quello dei suoi tre amici e soci fondatori Andronico, Lenardon e Sandrin, è legato indissolubilmente, come un cordone ombelicale, all'Albatros, ditta leader nella produzione di vasche idromassaggio, box doccia, minipiscine ed altri prodotti di elevato standard qualitativo.

Avevano voluto chiamarla così la loro creatura, Albatros, perché riuscisse a cavalcare le tempeste e farsi beffe dell'arciere, come quell'albatros maestoso cantato dal grande poeta Baudelaire.

Il Friuli, in genere, e Spilimbergo, città natale di D'Andrea e dell'Albatros, hanno perso una figura luminosa di imprenditore. E, come spesso avviene, dove c'è molta luce, l'ombra è più nera, e ricominciare a vivere sarà faticoso.

Mario D'Andrea aveva il compito di sovrintendere alle linee di produzione, agli acquisti e alla logistica d'azienda. Se lo andavi a salutare all'Albatros, in zona industriale, lasciava le sue affaccendate carte e,

## da Tony e Ana al Bar Carlini



**SPILIMBERGO**  
Tel. 0427/2239

orgoglioso, ti mostrava, ti spiegava, ti raccontava la favola bella di come da una lastra informe nasce una vasca dalle morbide linee in cui farsi cullare da mille bollicine. Si percepiva afflato vitale in quel che diceva e faceva. Per lui c'era quasi un imperativo categorico, connaturato al suo essere: lavoro, lavoro ed ancora lavoro!

Ma sempre sulle ali del sorriso, quasi fosse un destino, una vocazione. Per questo, molte ore sottraeva ai suoi affetti più cari: la moglie, i figli, la mamma ed i fratelli, senza mai dimenticare però i valori veri, quelli che ti strappano alle difficoltà della vita: la famiglia, appunto, le radici, le amicizie. Tutto questo con estrema naturalezza e semplicità, senza gesti, sopra le righe, perché Mario era sì diventato qualcuno ma sapeva dismettere i panni di quel qualcuno ed essere sempre uno spilimberghese qualsiasi, parlare allo stesso modo con colleghi ed operai.

Lui era nato a Gradisca di Spilimbergo, in una famiglia numerosa che già dopo la guerra era stata toccata dalla necessità dell'emigrazione. È un evento questo che, nella vita, ti lascia il segno, ti insegna ad essere te stesso, puro e sanguigno come acqua di fonte.

Mario non perde tempo e, giovanissimo, arriva in America. Già allora forse gli frullavano in testa alcune righe che aveva letto chissà dove e che, in quanto linea rossa della sua vita, ha fatto incidere anche nella sala riunioni dell'Albatros: *Ogni mattina, in Africa, una gazzella si sveglia. Sa che dovrà correre più in fretta del leone o verrà uccisa. Ogni mattina, in Africa, un leone si sveglia. Sa che dovrà correre o morirà di fame. Quando sorge il sole, non importa se tu sei un leone o una gazzella, comunque sarà meglio che cominci a correre.*

Uomo *on the road*, strada ne ha percorsa molta. Oltreoceano, alla Jacuzzi (nata dalla genialità di emigranti friulani), subito si distinse e, dopo vent'anni, lo rispedito a casa: ...con l'impegnativo compito di rilanciare lo sviluppo produttivo

della Jacuzzi America con sede a Valvasone.

La sua forza ostinata si trasforma di colpo in energia produttiva: un mix caleidoscopico che gli fa vincere questa scommessa. E poi si realizza un sogno, il suo sogno: fondare un'azienda del settore, insieme a tre amici; dare lavoro alla propria gente; essere, come difficilmente accade, *propheta in patria*. Dal 1981 ad oggi l'Albatros ne ha fatta di strada. Due dati su tutti certificano il buon lavoro di D'Andrea e soci: 90 miliardi di fatturato e più di 200 addetti.

C'erano tutti, fra la folla e i silenti fiori del funerale, a dirgli *mandi* perché D'Andrea si era fatto amare dai propri dipendenti: lui uomo pubblico, imprenditore, ma, all'occorrenza, anche padre, fratello ed amico. Aver vissuto la scalata dal basso all'alto non l'ha cambiato ed anzi gli ha fatto utilizzare il proprio successo per la promozione umana, grazie ai soldi che l'Albatros elargiva in sponsorizzazioni.

Mario pensava (a ragione e come non fanno purtroppo molti imprenditori nostrani) che promuovere in particolare lo sport servisse per tenere uniti i ragazzi, per far capir loro i valori veri: l'amicizia, lo spirito di sacrificio.

Così, dalle bollicine sferiche e curative delle vasche ai palloni sferici e magici del calcio, il passo è stato breve: su infinite casacche del calcio minore dello Spilimberghese compare il marchio Albatros e poi anche sulla moto di Edi Orioli alla Parigi-Dakar e sulla barca Friuli-Albatros al giro d'Italia a vela. Insomma un vero *deus ex machina* dello sport, un evergete d'altri tempi. Mario, aiutando lo sport, sapeva di fare un altro regalo alla propria gente, oltre ai posti di lavoro. Potrebbe sembrare quasi che i friulani fossero al centro dei suoi pensieri: perché lui si sentiva ed era uno di loro. Questa simbiosi forte con la propria terra gli derivava sicuramente dall'averla persa per vent'anni di emigrazione (perché *Dulà ca si nàs ogni erbe a pàs*) e dalla convinzione che, in Friuli, soopravviveva ancora un linguaggio

che a lui piaceva molto: poche parole e molti fatti.

Amava stare fra la gente di Spilimbergo: era una medicina curativa ritrovare amici, bere un *taiût* insieme davanti a due fette di salame e formaggio, lì da Afro. Amava e contribuiva con le sponsorizzazioni Albatros a feste e manifestazioni spilimberghesi.

Non c'era bisogno di chiedergli un aiuto economico: senza mai farsi chiamare, era sempre il primo a proporsi per contributi di varia entità. Ed avevano, questi aiuti, soprattutto, un valore umano che nessuna parola può spiegare, per questo oggi li ricordiamo con ancora maggior rimpianto. Mario aveva capito che nulla c'è di più ritemprante delle piccole cose, dello stare insieme, con semplicità e senza manie di grandezza.

All'inizio del 1994, le varie attività di sponsorizzazione dell'Albatros dovevano appagarlo pienamente. Forse c'era ancora una meta (alla quale pochi ambiscono e, ancor meno, arrivano) da raggiungere e cioè, per lui, friulano purosangue per nascita e sentire, entrare con il marchio Albatros all'Udinese Calcio. D'Andrea era solito ripetere, senza enfasi, né retorica, che la squadra bianconera è il simbolo della nostra terra, simbolo, carico di sacrifici e gioie intime, nel quale i friulani, in patria e all'estero, si riconoscono.

Quante volte anche Mario avrà aspettato, oltreoceano, la domenica sera, al *fogolâr furlân*, i risultati della sua squadra ...

Dopo i primi contatti con la società di via Cotonificio, si giunse all'accordo. A partire dal campionato 1994-'95 la scritta Albatros compare sulle casacche bianconere con grande soddisfazione di tutto lo staff dell'azienda spilimberghese ma soprattutto di D'Andrea.

Come aveva sempre fatto, continuò a frequentare lo stadio e, un po' alla volta, seppe ritagliarsi uno spazio nel cuore di molti dei protagonisti bianconeri.

Anche in questa nuova avventura mise tutto il suo spumeggiante en-

tusiasmo e la sua sensibile umanità. Non era solo lo sponsor, ma un tifoso come tanti, un amico di dirigenti e giocatori. E forse, fra tutti, con Rossitto, friulano come lui, boa insormontabile del centrocampo, tutto polmoni e sacrificio, aveva instaurato un rapporto particolarissimo. Ma come non ricordare anche i competenti suggerimenti che Mario lanciava dai microfoni di Telefriuli? A Carlo Casarsa, che solitamente lo intervistava, parlava sempre in friulano, una lingua che dalla storia non ha avuto né esercito, né passaporto, ma che Mario sentiva più semplice, più diretta. Conformata al proprio essere.


La sponsorizzazione Albatros è continuata anche nel campionato di serie A appena conclusosi e D'Andrea, fino alla fine di questa avventura, ha continuato a ripetere di avere un sogno. *I have a dream*, anche lui. Che la squadra continuasse a correre, come lui aveva fatto sempre, verso traguardi più ambiziosi, magari verso la conquista della zona Uefa: un po' leone e un po' gazzella, purché corresse!

Con il decimo posto conquistato nel maggio 1996, l'Udinese non è riuscita a fargli questo ultimo regalo, quando già il male l'attanagliava.

Avremmo voluto, però, che a vincere la Uefa non fosse l'Udinese, ma Mario in persona, vincendo la partita della sua vita: il proprio male. Non ce l'ha fatta. L'arbitro ha fischio prima la fine e l'inesorabile Atropo ha reciso lo stame.

Ma *we have a dream*, che anche lassù ci sia un campionato celeste di calcio. Mario, orgoglioso, indosserà sicuramente quella casacca a strisce bianche e nere con il marchio Albatros che un animo sensibile ha fatto deporre nella sua bara perché gli fosse compagna nell'ultimo volo. Anche lui, in fondo, era un albatros. Un principe delle nuvole che, per fare nostre le parole del grande Baudelaire, sapeva cavalcare le tempeste e farsi beffe dell'arciere.

Un albatros a cui le ali da gigante ora impediscono per sempre di volare. ■



elettricità  
radio-tv  
dischi

**de biasio**

via mazzini n°6  
spilimbergo tel. 2069



# TUTTO SCONTO

**ampio parcheggio**

**A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO**



# Orsi, cinghiali e linci: ritornano

DI SANDRO TOFFOLUTTI

Le presenze faunistiche di una data regione risultano intimamente legate alle relative caratteristiche paesaggistiche, derivanti principalmente dall'uso antropico del territorio.

L'opera di modellamento ambientale ha avuto inizio quando, da cacciatore nomade, l'uomo ha dato avvio alle pratiche agricole, determinando in questo modo la nascita di uno stabile legame fra le comunità umane e le regioni da essa occupate.

Partendo così dalle pianure fertili, più adatte allo sfruttamento agricolo, le estesissime foreste rappresentanti gli ambienti naturali del nostro paese sono state progressivamente sostituite da aree coltivate, necessarie a soddisfare le

esigenze alimentari delle crescenti popolazioni sedentarie. L'avvento dell'era industriale, che ha anche portato ad una maggiore efficienza delle tecniche agricole, ha determinato il brusco aumento delle popolazioni, innescando così un veloce processo in cui il territorio ha subito una repentina trasformazione.

Nonostante le minori potenzialità, anche le risorse na-



La linca. (Disegno di Sandro Toffolutti)

turali del territorio montano sono state sfruttate; il disboscamento eseguito per ottenere prati e pascoli, ad integrazione dei modesti coltivi posti in prossimità degli abitati, ha ridotto notevolmente la copertura forestale, relegandola alle zone più impervie o non altrimenti sfruttabili. Anche la struttura dei boschi residui ha spesso subito un impoverimento, trasformando le primigenie fustaie naturali in boschi soggetti a periodiche ceduzioni.

Queste trasformazioni sono state accompagnate da continui adattamenti da parte dei popolamenti faunistici; le specie proprie degli spazi aperti hanno trovato quindi nuovi territori favorevoli alle proprie esi-

genze, mentre quelle legate agli ambienti forestali, o ad essi contigui, hanno visto progressivamente ridursi i propri territori vitali. A quest'ultima categoria appartiene la stragrande maggioranza della nostra fauna, in considerazione del fatto che gli ambiti boschivi risultano più complessi ecologicamente presentando una maggiore biodiversità (maggior numero di specie animali e vegetali).

Le conseguenze negative di tali sconvolgimenti ambientali hanno riguardato in particolar modo i mammiferi di media e di grande taglia, le cui popolazioni si sono via via contratte seguendo la riduzione degli habitat a loro favorevoli. La scomparsa di questi animali, seppur soggetti all'attività venatoria praticata spesso per puro sostentamento, è da attribuirsi principalmente alle modificazioni territoriali.

Questo processo, unitamente alla sua attuale evoluzione, si può paragonare all'azione di un'onda. Essa ha avuto origine al largo, agli albori della nostra civiltà; si è quindi ingrossata progressivamente investendo prima la pianura per raggiungere successivamente gli scogli, rappresentati dalla giogaia montana. La desertificazione ecologica della pianura, determinata dalla scomparsa dei boschi, dei prati naturali e da ultimo anche degli ultimi filari, è stata la conseguenza delle migliori condizioni orografiche e di fertilità di queste terre, che ne hanno ridotto la resistenza alla corrente del progresso. Gli ostacoli sono quindi venuti aumentando passando progressivamente alle colline ed alle montagne.

L'arresto del moto ondoso è databile, grosso modo, intorno al periodo immediatamente successivo al primo conflitto mondiale. I pascoli montani meno fertili, o più scomodi, sono stati assoggettati, da questo momento, ad opere di rimboschimento artificiale; oltre a discutibili impianti di abete rosso, ritenuto al tempo di migliore produttività, sono stati operati coniferamenti a pino nero e pino silvestre, di grande valore per la difesa idrogeologica dei pascoli degradati e la preparazione del terreno al successivo insediamento di specie forestali maggiormente evolute.

La grande spinta al riflusso non è però attribuibile ad un attivo ruolo umano quanto alla sua assenza; la possibilità di reperire nuove forme di reddito che consentissero di raggiungere un certo benessere, sostituendo così il precedente modello di vita legato essenzialmente ad un'economia di autosufficienza/sopravvivenza, ha determinato lo spopolamento della montagna. Il fenomeno, che ha interessato soprattutto la forza lavoro giovanile, ha avuto inizio con gli anni '50 per culminare poi nei decenni successivi.

È proprio in quest'ultimo periodo che nelle aree collinari e montane si assiste alla prepotente riconquista delle foreste delle superfici originariamente occupate; a partire dai magri pascoli estivi in quota, i naturali processi di rimboschimento hanno progressivamente interessato i pendii poco inclinati, ove la maggior fertilità dei terreni aveva un tempo consentito di ottenere coltivi e prati a sfalcio, portando il manto forestale a ridosso dei centri abitati.

L'invecchiare delle foreste, unito al loro limitato sfruttamento selvicolturale, ha consentito l'avvio di un generale processo di rinaturalizzazione delle compagini boschive, tendenti a ristrutturarsi naturalmente verso l'alto fusto.

A questa rapida restaurazione ambientale ha fatto riscontro la progressiva ricomparsa delle presenze fauni-

stiche originarie della Regione, ed in particolare quella dei medi e grandi mammiferi.

Con riferimento ai rilievi dello Spilimberghese (Val Cosa e Val d'Arzino), il primo arrivo significativo è stato quello del capriolo. Proveniente dal Bosco del Cansiglio o dal Tarvisiano, ultimi rifugi di questo ungulato, la sua ricomparsa sembra avvenuta intorno al secondo conflitto mondiale; la pluridecennale presenza, unitamente alle ideali condizioni ambientali, ha fatto sì che questo piccolo cervide abbia raggiunto sui nostri rilievi alcune fra le più alte concentrazioni provinciali.

In questi ultimi tempi, sulla scia di questo vero pioniere, ha fatto seguito una serie straordinaria di nuove presenze.

Il miglioramento qualitativo delle foreste ha consentito la comparsa del cervo che, seppur non numeroso, si spinge dalle zone più interne sino alla fascia collinare.

Anche i felini appartengono ormai alla nostra fauna; certa, anche se di difficile quantificazione, è la presenza del gatto selvatico, provata dal ritrovamento delle spoglie di un animale investito nei pressi di Pielungo.

L'abbondanza di ungulati, unitamente alle caratteristiche orografiche accidentate della zona di Pradis e del Monte Ciaurlec, rappresentano le condizioni ideali per la presenza della linca, splendido felino che caccia all'agguato sfruttando le asperità rocciose tipiche delle località sopra citate; segnalazioni di tale presenza devono ancora essere confermate da prove certe.

Un problema per gli agricoltori è rappresentato dal recente insediamento di colonie stabili di cinghiale; l'alta prolificità di questo animale ha consentito rapidamente di moltiplicarne gli effettivi con la formazione di branchi che, per il reperimento del cibo, sono caratterizzati da un'elevatissima mobilità; oltre alle boscaglie, coltivi e prati a sfalcio vengono visitati nottetempo nella ricerca di frutti, radici o tuberi con danni talora consistenti alle colture agricole.

Sebbene segnalato da tempo lungo i nostri confini con la Slovenia e l'Austria, straordinario è stato nel maggio scorso il rinvenimento di tracce testimonianti il passaggio dell'orso in Comune di Castelnovo del Friuli; i tipici segni della predazione accertati sulle carcasse di alcune pecore, i peli impigliatisi nelle recinzioni in cui queste venivano custodite e, soprattutto, le inconfondibili impronte lasciate sul terreno fangoso, hanno permesso di stabilire con certezza la sua presenza nel nostro comprensorio.

Per finire, proveniente dall'area balcanica, è comparso nella pianura friulana lo sciacallo dorato, canide amante degli spazi aperti ma con possibilità di riparo in zone arbustate; simile alla più conosciuta volpe, questo animale se ne differenzia per la taglia maggiore, la struttura più massiccia e la coda meno sviluppata e dall'apice nero.

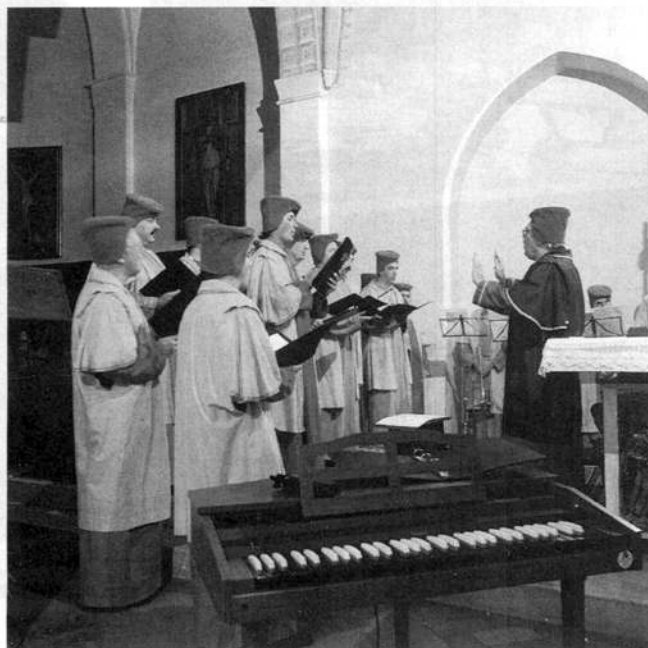
Anticipato da questo suo stretto parente, il lupo ha espanso il suo areale croato d'origine sino agli altopiani sloveni del Monte Nanos, costituente la testata del Fiume Vipacco tributario slavo dell'Isonzo.

A quali nuovi avventi preludono i suoi ululati che nei freddi giorni di bora lambiscono il Carso? ■

# La macia 1996

D I M A R I O C O N C I N A

Stavolta ce l'abbiamo messa veramente tutta e, ad onor del vero, siamo stati ripagati col partecipe riuscito coinvolgimento di tutta una città. A creare la magica atmosfera dei fasti rievocati a metà agosto di quest'anno, tra i suggestivi scenari della cittadella medievale, vi ha contribuito in maniera determinata, oltre alla partecipazione vivace di tanti figuranti, la simpatia gioiosa e sempre formidabile degli spilimberghesi che ci ha fatto dimenticare del tutto quella ingenerosa torrenziale troppa pioggia che ci ha inzuppati durante il corteo in costume della rievocazione dello scorso anno.



Mastro Olindo, *magister musicorum*. (Foto Pietro De Rosa)

Tre giorni intensi con tre appuntamenti particolarissimi hanno consentito un meraviglioso tuffo nel Medioevo e nel Rinascimento nostrano, radice feconda della storia, della cultura e della fede degli spilimberghesi.

L'arrivo della nobilissima Aloisia Mantica a castello impersanta dalla impeccabile Anna Maria in visita ad Alessandro di Spilimbergo per gli annunziati sponsali, è stato riproposta, in questa tornata agostana, con cura nei particolari ed attenta regia. La riuscitissima rivisitazione di questo evento è culminata nel corteo in costume per le vie del centro storico illuminato a fiaccole e nella sosta nella chiesa dei Santi Giuseppe e Pantaleone, dove ha avuto luogo l'applauditissimo concerto di musiche antiche e paleoslave del "Leon Coronato" diretto dal Maestro Olinto Contardo. Questa prima serata si è conclusa nella Piazza di Santa Maria Maggiore, contigua al castello, ove sono seguiti altri canti della tradizione antica e rappresen-

tazioni medievali. Altro appuntamento serale, poi, nella suggestiva Valbruna dove, all'imbrunire, è stato acceso il bivacco medievale e sotto i portici e nelle corti sono stati allestiti gli antichi mestieri, le vecchie botteghe e il forno dove è stato possibile confezionare dai fornaretti locali il pane di San Rocco e i *Colàs* davanti agli occhi della gente accorsa numerosissima. Il tutto allietato dalle musiche antiche dei *Clerici Vagantes*, dai ragazzi della Bottega della Musica e dalla compagnia Retroskena, che ha proposto brani del XIII secolo. La Valbruna, tutta pavesata da blasoni e bandiere, è stata letteral-

mente invasa dalla gente accorsa curiosa e divertita tanto da non riuscire a districarsi tra le amene viuzze, le antiche "rughe stupe" e i leggiadri portici. Particolare solennità è stata riservata al Pontificale in Duomo assiepato di fedeli per la sagra della Madonna Assunta, Patrona della Città. Il coro parrocchiale diretto dal Maestro Massimo Melocco ha animato la liturgia accompagnato dalle musiche dell'organo monumentale e dagli squilli delle chierine coordinate dal dottor Lorenzo Marzona. Per la circostanza tutti i gonfaloni delle zone pastorali e delle frazioni sono stati collocati in un suggestivo scenario nelle gradinate del presbiterio a cornice della rievocazione.

Nell'omelia, l'Arciprete mons. Danelon ha rivolto il suo saluto particolare e della comunità a tutti gli emigranti rientrati per ferragosto in città e ai numerosi villeggianti che annualmente qui si riversano.

A conclusione, sotto la loggia della Marcanzia, si è proce-



*La bottega del pannivendolo e sartore mastro Piero da Vacile. (Foto Pietro De Rosa)*

duto alla nomina dei Cavalieri di San Zuanne e di San Rocco, onorificenza locale che intende insignire quanti si sono particolarmente distinti per meriti di impegno e disponibilità offerti alla popolazione con gratuità, umiltà e, soprattutto, in silenzio. Nell'edizione di quest'anno, con la cornice degli sbandieratori locali e di tutta la famiglia comitale in costume, coordinati da Angelo Paglietti della Filarmonica, con l'annuncio delle buccine, il presidente della Pro Bisaro Daniele ha appuntato l'insegna di San Rocco a San Zuanne sul petto di Luigi Miniscalco e Roberto Iacovissi. Il corteo si è sciolto in un clima particolare di festa e, al tempo

stesso, di commozione legati alla lettura della motivazione da parte del sottoscritto Araldo Comitale e alla suggestione che questo rito particolarmente favorisce.

Il 16 agosto poi, finalmente, il grande appuntamento della rievocazione storica della Macia, con oltre 800 figuranti e le ambascerie delle Città d'arte del Friuli. È così seguito il corteo delle gloriose Confraternite locali di San Rocco, di San Giovanni e del Santissimo Corpo di Cristo, caratterizzazione tutta particolare e unica della rievocazione spilimberghese che la pone tra le prime analoghe manifestazioni nel Triveneto. Quest'anno, ai quaranta gruppi par-

tecipanti annunciati dal valente Antonio Liberti e coordinati egregiamente dall'Araldo Paolo Piva si sono aggiunti anche i gastaldi delle frazioni di Vacile e Istrago coi rispettivi cavalieri e popolani al seguito. Ha chiuso il corteggio in costume il gastaldione di Solimbergo, impersonato da Cesare Serafino coi suoi popolani pedemontani all'insegna del sol nascente e lo scopino. Gli sbandieratori del "Leon Coronato" e le percussioni del "Grifon Alato" fissati dal post moderno flash di Pietro De Rosa hanno infine concluso questa singolarissima e riuscitissima rievocazione della sempre attesa mezza estate spilimberghese. ■

# La sfida più grande: essere uomini

D I R O B E R T A Z A V A G N O

Intervistato nell'occasione del suo compleanno, Norberto Bobbio si è rivolto ai giovani, appellandosi loro affinché "non lascino passare un giorno come se fosse un fatto di routine...".

Come dire: siamo titolari di un patrimonio inestimabile, che vale più di ogni altra cosa al mondo; la capacità di fare, di pensare, di impegnarci, di amare e farsi amare, di costruire un mondo più giusto per una società veramente umana, dove pari opportunità, giustizia e rispetto reciproco non siano solo parole... Bene, non sprechiamo questo tesoro.

Pochi secondi dopo, le immagini sfumavano dal volto pallido e scavato del filosofo, e il TG delle 20 proseguiva, cavallo di Troia catodico, ad infiltrare entro le cerchia delle mura domestiche messaggi, notizie ed immagini che si intercalavano in un crescendo di desolazione ed orrore. Il continente nero grondante di sangue e divorato dalla fame; i veli che oscurano corpo ed anima delle donne afgane; l'arroganza di tanti satrapi accecati dal potere e dal denaro, in Italia come nell'ultima repubblica sudamericana; i focolai di integralismo che covano sotto la cenere della povertà e della disperazione...

E allora ti coglie il dubbio: che senso può avere la giornata di singolo, piccolo uomo, su un pianeta tormentato da drammi così grandi, il primo dei quali è proprio l'uomo stesso?

Dire che ciascuno di noi deve impegnarsi, deve credere nell'uomo e darsi da fare perché dell'uomo trionfi il meglio, è vuota retorica d'occasione o pia quanto idealistica illusione?

L'intervistatore non ha approfondito: l'informazione ha altri ritmi, altri criteri, e forse meno si pensa e meglio è... Ma il dubbio rimane. L'unica certezza è che siamo al mondo, quindi ci tocca vivere e, sperabilmente, dare un senso alla nostra vita. Ma quale?

È un dilemma vecchio quanto il mondo: da una parte quest'esigenza di valori forti, dei quali abbiamo bisogno come dell'aria che respiriamo; dall'altra, il diritto-dovere all'uso dello spirito critico in ogni ambito umano,

dalla morale alla scienza, pena una nuova stagione di oscurantismo ideologico.

Insomma, si ripropone una *vexata quaestio* in un momento però nel quale perdersi in dispute teoriche rischia di far perdere tempo prezioso e di distogliere l'attenzione da emergenze pressanti.

Infatti, mai l'umanità ha conosciuto stravolgimenti così drammatici come quelli che stiamo vivendo oggi: e l'uomo del terzo millennio, colui che sta colonizzando lo spazio e dominando i segreti della biologia, che con computers e satelliti ha trasformato il pianeta in un enorme villaggio, rischia di non saper rispondere alla sfida più importante della sua storia, di non sapere dove andare, di non sapere perché ci sta andando.

In gioco, la sua stessa sopravvivenza, proprio quando si illudeva che le grandi conquiste del XX secolo avrebbero finalmente sbaragliato i fantasmi millenari che tormentavano i suoi sonni: *a peste, bello ac tempestate, libera nos Domine...*

Così si pregava fino a qualche decennio fa. E oggi?

Oggi questi fantasmi tornano a popolare non i nostri incubi ma la realtà quotidiana di milioni e milioni di esseri umani, che hanno i nostri stessi diritti perché sono uomini.

E noi? Noi possiamo prendere atto, razionalmente, che non possiamo proprio farci niente, e andare avanti per la nostra strada, accettando la situazione con una buona dose di rassegnazione ben condita di cinismo.

Oppure possiamo ricordarci che siamo uomini, e che questo comporta pesanti responsabilità: anche quella di impegnarci ogni giorno perché l'uomo – tutti gli uomini possano avere un futuro, perché la storia non riporti nel buio dell'oscurantismo e dell'odio, perché le generazioni future non abbiano a conoscere gli orrori delle guerre, della fame, della carestia. Forse è una battaglia persa in partenza ma per un combattente l'onore delle armi val pur sempre qualcosa.

Ecco, forse era proprio questo l'invito di Bobbio. Sapremo raccogliarlo? ■

Per creare  
un'immagine  
efficace  
della tua attività  
ti serve:

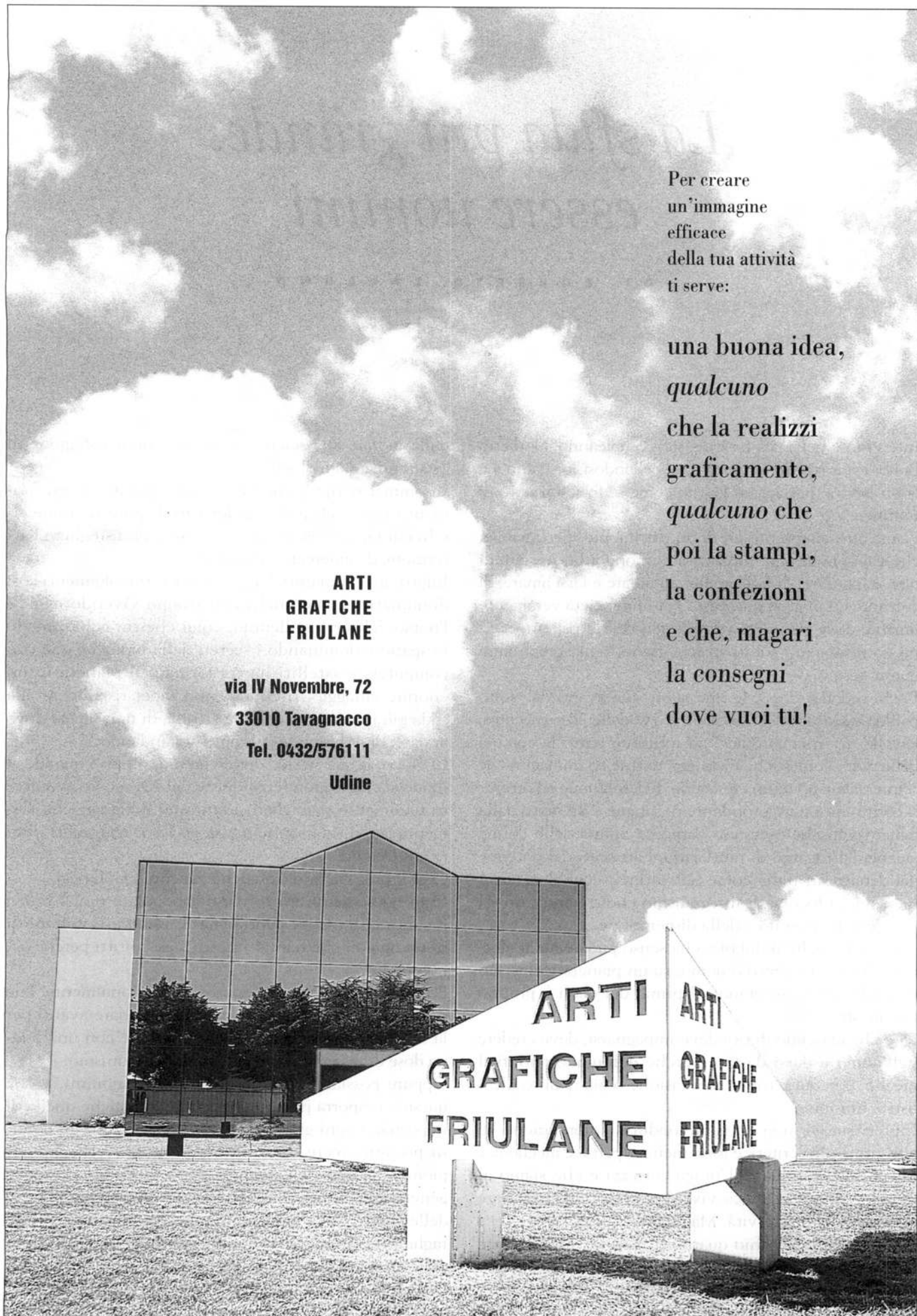
*una buona idea,  
qualcuno  
che la realizzi  
graficamente,  
qualcuno che  
poi la stampi,  
la confezioni  
e che, magari  
la consegni  
dove vuoi tu!*

**ARTI  
GRAFICHE  
FRIULANE**

**via IV Novembre, 72  
33010 Tavagnacco  
Tel. 0432/576111  
Udine**

**ARTI  
GRAFICHE  
FRIULANE**

**ARTI  
GRAFICHE  
FRIULANE**



# Verso Compostella in bicicletta

D I G I A N N I C O L L E D A N I

Per molti secoli, già a partire da prima dell'anno Mille, i pellegrini europei diretti a Santiago di Compostella, hanno percorso le diverse strade, chi a piedi, chi a cavallo e chi, mutati i tempi, in bicicletta e in auto.

Il viaggio cominciava talvolta dai punti estremi della cristianità: Belgio, Polonia, Romania e attraversava nazioni, città e paesi.

I pellegrini, come l'acqua di mille ruscelli, confluivano per il tragitto più breve verso Parigi, Vezelay, Le Puy e Arles. Da qui partivano strade arcinote, marcate da luoghi di culto, rifugi, guadi, ponti, che in Navarra, a Puente la Reina, si congiungevano per dirigersi, poi, in un'unica via a Compostella, nella regione della Galizia, dove la tradizione vuole che sia sepolto l'apostolo Giacomo.

Il cammino verso Santiago riguarda direttamente anche Spilimbergo. Infatti anche per la nostra città, posta sul guado del Tagliamento, sulla via che scendeva dalle chiuse di Venzone, passavano e soggiornavano, come alcuni sicuri indizi ci suggeriscono, i pellegrini carinziani, boemi e ungheresi.

Si tratta di indizi relativi al culto del santo, tipici di luoghi posti sul Cammino. Ricordiamo: il San Giacomo raffigurato nell'arco della porticina della chiesetta di Santa Cecilia, il San Giacomo dipinto all'esterno della chiesa di San Giovanni e il "Miracolo dell'impiccato" nell'abside della navata destra del nostro Duomo.

Nel 1519 fu pellegrino in Galizia anche il giurista friulano Francesco Jannis di Tolmezzo.

Attratti da così antichi e suggestivi richiami devozionali



La conchiglia è il simbolo del Camino de Santiago.

ed artistici, sollecitati dai racconti di quanti in questi ultimi anni si sono recati *ad limina Sancti Jacobi*, spinti dal fascino del desiderio dell'ignoto, hanno voluto tentare l'esperienza in bicicletta, partendo da Roncisvalle, appena al di là del confine francese, quattro nostri concittadini: Domenico (Meni) Cominotto (che, se vi ricordate, aveva già compiuto, sempre in bicicletta, il tragitto Gaio-Lourdes), Elio Fratini, Carlo Di Benedetto e Giancarlo Frigimelica, quasi novelli *picaros*, usciti dalla pagine di Quevedo.

Centro logistico e base d'appoggio un furgone monovolu-

me che, a turno, veniva guidato dai quattro avventurosi compagni. Il viaggio comincia il 29 luglio dai mitici luoghi montani in cui Orlando fu battuto dai baschi e cadde gloriosamente con altri paladini. Si scende poi verso Pamplona, celebre per la *Fiesta del 7 di luglio*, dedicata a San Firmìn e per le varie manifestazioni taurine che tanto affascinarono Hemingway. Da qui è breve il tragitto verso Puente la Reina, il paese che prende il nome dal ponte che la regina Mayor, nell'XI secolo, volle costruire sul fiume Arga a beneficio dei pellegrini. Il Cammino comincia a farsi difficile e la fatica, di giorno in giorno, va sommandosi. Ma bisogna procedere, seguendo l'indicazione della conchiglia raggiata.

Non si può rinunciare alla sfida. Il sudore è il miglior condimento del successo.

Ma verso la Galizia indirizza anche la strada del cielo: la Via Lattea, che qui si chiama opportunamente *Camino de Santiago*. Seppi questo ed altre cose di *romería* per la prima volta nel luglio del 1976 dai simpatici coniugi Pili



5 agosto 1996.

Da sinistra: Giancarlo, Meni, Carlo ed Elio, appena giunti a Santiago di Compostella posano per la foto ricordo accanto alle bici. Stanchi ma felici, e si vede.



29 luglio 1996. Puente la Reina, punto d'incontro di tutte le strade che portano a Santiago.

Carlo è accanto al monumento al pellegrino. La scritta dice: "E da qui tutte le strade per Santiago diventano una sola".

Sanchez e Santiago Cajal mentre, con Mimma Macola, rientravamo da San Juan de la Peña a Sabiñanigo in una notte luminosissima per lo sciamme di stelle che palpitavano in cielo. Furono le loro informazioni ad accendere la fiamma della mia curiosità per un argomento che sviluppai in seguito e che conserva tuttora intatto il suo fascino.

Il percorso totale è di 830 km e, per stare in tabella di marcia, i ciclisti han dovuto percorrere circa 80 km al giorno. Ogni giorno, però, ha la sua pena. Ma, come tanti granelli di un rosario, Meni, Elio, Carlo e Giancarlo si lasciano dietro Estella, Los Arcos, Viana, Logroño, Najera, Santo Domingo de la Calzada e la sua chiesa al cui interno fanno bella mostra di sé due bianchi galletti; Belorado e Burgos, con la sua cattedrale dove riposa Rodrigo Diaz de Bivar, il mitico Cid, e la consorte Ximena. Dopo Burgos, il Pàramo, l'altopiano dove la solitudine ti prende la testa e puoi sentire la voce del silenzio. Le colline sono a perdita d'occhio, frequentate dal frenetico andare delle api che visitano i piccoli fiori viola del rosmarino selvatico. Le pecore hanno il colore della terra che non è né gialla, né rossa, né bruna. I rapaci volteggiano alti, gli uomini sono spariti e le povere case,

quando ci sono, sono spesso in rovina.

Un tempo in Spagna c'erano boschi ma in seguito il Paese fu spogliato e denudato. Senza alberi niente pioggia, senza pioggia niente alberi. E anche le greggi, da cui e per cui questo scempio fu fatto, cominciarono a ridursi, e riducendosi le greggi si ridusse la lana, e riducendosi la lana si ridussero le entrate dei *ricos hombres*, dei Capitoli e dei monasteri, e tutto cominciò a languire.

Fromista e Carillon de los Condes, sembrano realtà calate in un paesaggio lunare. I contadini e i pastori hanno volti antichi e tratti marcati, le rughe raccontano una vita di stenti, gli abiti sono tetri e hanno i colori della polvere e della siccità, quei colori che riuscì a rendere solo Francisco de Zurbaràn.

Tra Schagun, che prende il nome da San Facundo, Mansilla de las Mulas e Leòn, gli occhi cercano di bucare l'orizzonte senza fine.

È magico anche l'andare in bicicletta, pare quasi di stare appesi al cielo, contro cui si stagliano imponenti e lontane le sagome nere di tori di ferro, *réclame* di una nota marca di aperitivo. Ricordo a Carillon i muri dello stesso colore della terra, il vento secco, la siccità, l'essenziale geometria della pianura, già osservata e de-

scritta da Ortega y Gasset: "una geometria sentimentale, in cui il pioppo è l'elemento verticale e il levriero da caccia quello orizzontale".

Ma, grazie alla siccità, si conservano almeno le rovine delle chiese romaniche. La siccità ha tenuto a bada la crescita dell'edera e di altri invadenti rampicanti che, invece, a latitudini più umide e gradevoli, hanno inghiottito muri e ricordi.

L'erba cresce gialla come la paglia. Il viaggio continua. L'aria vibra sopra l'asfalto.

Le terre sono estese come latifondi, le case sembrano fattorie. Qui ancora pochi comandano e molti ubbidiscono. Morale: la pioggia cade dall'alto in basso, ma chi si bagna sta sotto.

Lungo il percorso, prima e dopo, chiese e palazzi di linea barocca e plateresca si impongono alla vista. E dentro e fuori stemmi di famiglie scomparse, leoni, corone, stendardi, amori e cortesie, battaglie campali: potere, fugacità e morte. I viandanti e i ciclisti, non turbati dalla fretta, riescono ancora a cogliere queste voci prive di parole, che parlano di soldati, di monaci, di banchieri, di conquistadores, di ebrei e di cristiani, la trama della strada, la trama della vita.

La Spagna è l'unica nazione d'Eu-



ropa che ha altri due nomi: *al Andalus* per l'Islam e *Sepharad* per i giudei. Ma è anche terra che non conosce età, una terra che conosce solamente la terra. Una terra di questo mondo con le sue alterne fortune, anch'essa ruota in una ruota, come diceva Nicola Cusano.

Chi va in auto coglie appena l'essenziale, ma chi va a piedi o in bicicletta ha il privilegio di cogliere il particolare. Spesso i granai sono di fango e paglia, i campi sono coperti di stoppie sbiadite contese dal morso vorace degli ovini. Non incontri nessuno, ma non si può parlare di monotonia. Se ti imbatti in qualche rustica abitazione non puoi non notare i muri: sono dipinti a calce, talmente bianchi che senza occhiali da sole non riesci a guardarli.

Nelle città o cittadine di qualche pretesa il cicaleccio e il brusio, a cui noi non siamo abituati, sono una componente singolare del paesaggio urbano, specie sul far della sera, quando si scende al *paseo* per guardare ed essere guardati.

Arrivati nella regione del Bierzo, il clima cambia, sembra di stare in Carnia. Giganteggiano i castagni e le acque scaturiscono libere dal soffice grembo della terra. Per riposare un po' si sta sdraiati sull'erba: se stai in silenzio, la senti crescere.

La strada, dicono i nostri protagonisti, va su e giù e ti taglia le gambe, i muscoli si contraggono e gli occhi si dilatano. Immaginiamo i loro volti affilati, la barba incolta, l'abbronzatura *standard*, oltre, beninteso, i diversi chili in meno che riusciamo appena a quantificare dalle foto. Sulle loro magliette, tutte eguali, ora gialle, ora bianche, volute da Giancarlo, spicca la scritta "Spilimbergo nel Friuli - 1996". E indirettamente si coglie l'orgoglio di esserci e l'amore per la nostra città.

Cebreiro, Sarria, Portomarìn, Palas de Rei, Arzua. E poi, finalmente, il *mons gaudii*, la collina della gioia. È il 5 agosto. Da qui si vede giù Santiago e si capisce di aver fatto qualcosa di importante, di essere riusciti a dar corpo ai sogni. Cosa da poco? Certamente no, se consideria-

mo la fragilità degli uomini, che, come palline da flipper, prima o dopo, sono destinati a finire in buca.

Dopo otto giorni di fatica la meta è raggiunta. In cattedrale, nel Portico della Gloria, scolpito da mastro Matteo, la consueta imposizione della mano destra sull'albero di Jesse sancisce la fine del viaggio. La profondità dell'impronta delle cinque dita dà un'idea del numero incalcolabile di visitatori che, nei secoli, si sono prostrati qui, in devota preghiera, come Francesco d'Assisi, François Villon, Giacomo Casanova e *los reyes católicos* Ferdinando e Isabella.

È un'esperienza da cui si esce marcato per tutta la vita.

Meni, Elio, Carlo e Giancarlo, anche loro hanno chinato la testa sotto lo sguardo di un San Giacomo assiso che, con gesto placido e sereno, accoglie tutti i pellegrini affaticati.

Qui, spogliati per un momento della ruvida scorza del quotidiano ci si sente diventare leggeri. Tutto pare fluttuare in una dimensione senza tempo. Diventa allora percettibile l'avvertimento inciso nel timpano della cattedrale di Jaca:

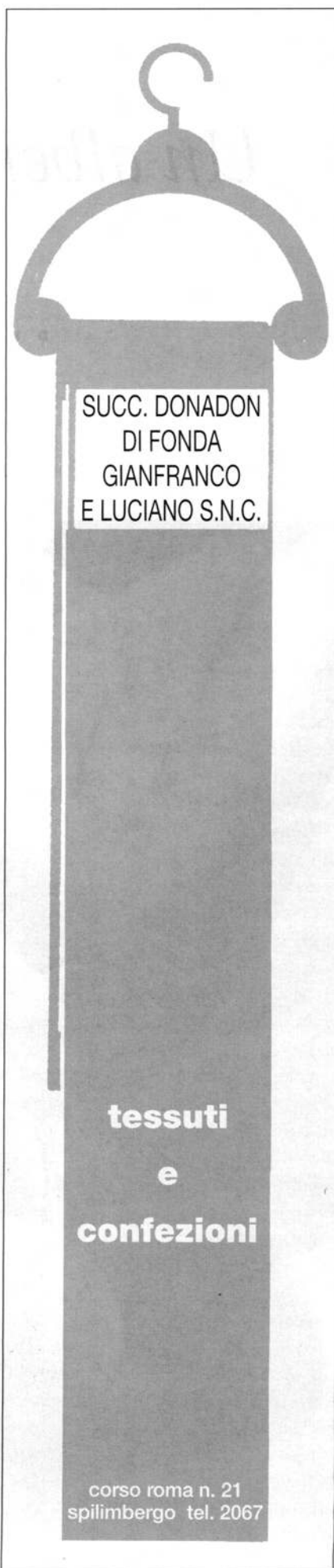
*Vivere si queris morte legis teneris,  
huc suplicando veni renuens fomenta  
veneni,  
cor viciis munda pereas ne morte  
secunda.*

(Se vuoi vivere tu che soggiaci alla legge della morte, qui supplicando vieni, rinunciando ai richiami del mondo, monda il tuo cuore per non perire di una seconda morte).

Grazie, per averci dato un esempio così pregnante di volontà e tenacia, esempio che ci auguriamo possa diventare motivo di riflessione per tanti giovani che sono alla ricerca della propria via.

Nel 1999, il 25 luglio cadrà di domenica e perciò verrà celebrato l'anno santo compostelliano e sarà festa grande.

La mia strada è in salita perché l'età incombe e la freschezza declina. Ma ancora una volta vorrei esserci per seguire la vorticoso parabola del *botafumeiro* e per mettere le mie mani sopra le spalle dell'apostolo, splendido nella nicchia dorata sopra l'altare. Conto di esserci. A Dio piacendo. ■



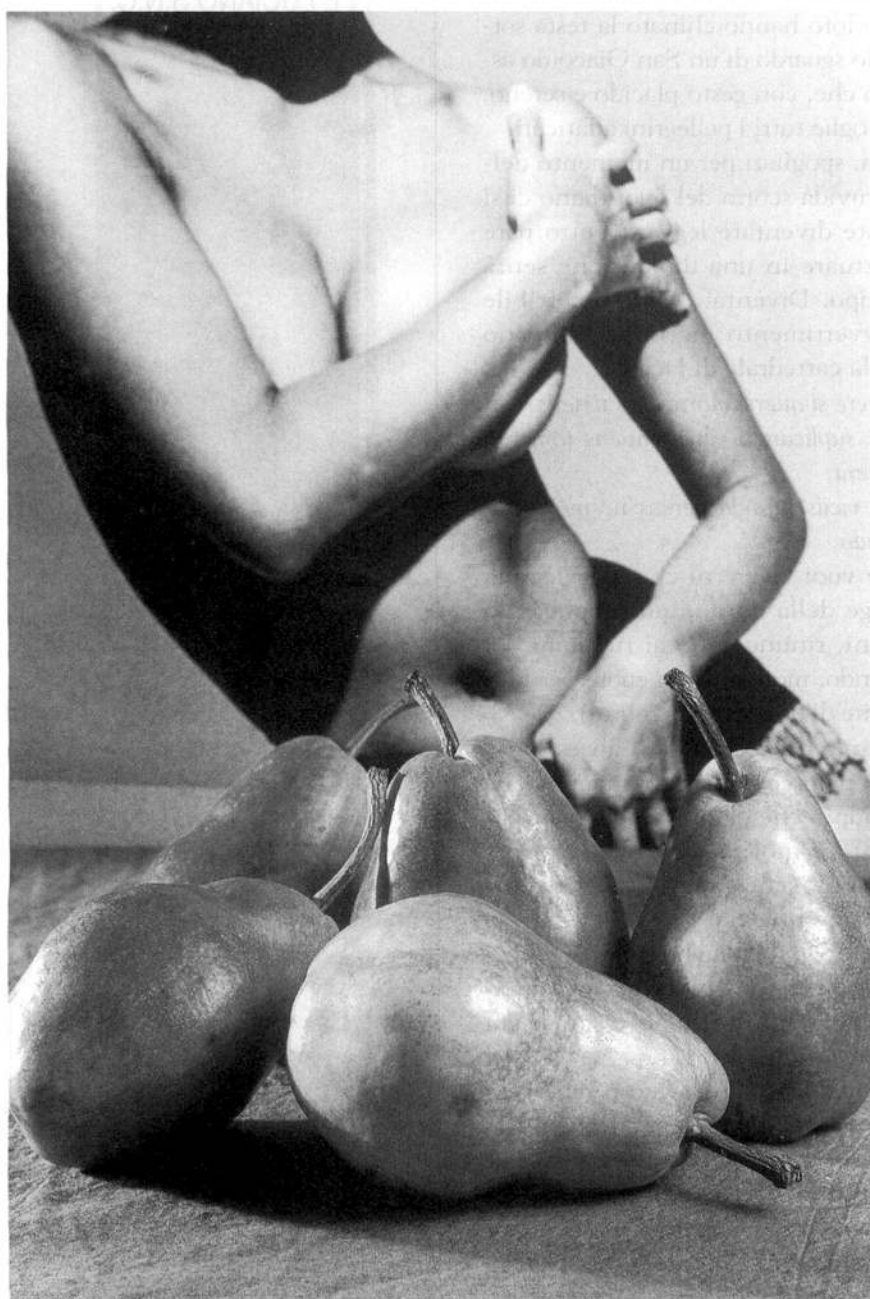
SUCC. DONADON  
DI FONDA  
GIANFRANCO  
E LUCIANO S.N.C.

tessuti  
e  
confezioni

corso roma n. 21  
spilimbergo tel. 2067

# Un albero intellettuale: il pero

DI GIANFRANCO ELLERO



Pere. Al di là della metafora. (Foto G. Cesare Borghesan)

Se mi dicessero di tradurre in immagini o in slogan il binomio pera-pero, direi "Venere e il professore" (titolo di un film).

Lui, infatti, il padre, è un intellettuale piuttosto dimesso d'aspetto, arido e severo. Lei, la figlia, è bella e sinuosa, sensuale, seducente, una vera gioia per quattro dei nostri cinque sensi, cioè per la vista, il tatto, il gusto e l'olfatto. Peccato che non parli, la pera. Se avesse una voce dovrebbe essere di sicuro quella di un sex symbol, che so, Marlene Dietrich o Marilyn Monroe.

Nel grande assolato orto della mia infanzia, ricordo, c'era un pero cresciuto storto e storpio. A guardarlo nei giorni d'inverno pareva pronto per il focolare, e in primavera non entusiasmava come un ciliegio o un pesco. Ma d'autunno esibiva poche pere da mezzo chilogrammo ciascuna che parevano dipinte da Cezanne: ognuna era un capolavoro della natura, un inno alla bellezza del creato e un'allusione neanche tanto velata al corpo femminile. (Non a caso, proprio una pera, figura all'origine della letteratura in friulano: *Piruç myo doç inculurit...*).

Poi, ultimata la sua opera creativa, quel genio così poco appariscente, se ne tornava a meditare e a sognare le pere dell'anno successivo.

La vera sorpresa ci fu quando mia madre mi accompagnò dal medico per una visita e lui, dopo aver palpato la mia pancia, appoggiato l'orecchio alla mia schiena ordinandomi di dire trentatré, guardato dentro la mia gola tenendo bassa la lingua con una cucchiaino, disse:

“Se entro domani non evacua, gli faccio una peretta”.  
Il vezzeggiativo era certamente rassicurante, ma l'idea del picciolo mi appariva minacciosa. Rifiutai dunque ostinatamente la peretta, ma, come si usava in quei tempi, senza troppa preoccupazione per i traumi psicologici dei bambini (che del resto non ci furono), fui steso su un tavolo da due donne del vicinato. Mia madre abbassò i miei calzoni corti e, incurante del mio pianto disperato, eseguì l'ordine del medico. Quando capii che la peretta era di gomma e che il picciolo non era di ruvido legno, il mio pianto finì, e fui certo che il frutto poteva essere soltanto mangiato.

Mi riconciliai, dunque, con la pera, ma rimaneva un problema del pero. Non capivo, infatti, perché, a differenza del ciliegio, del noce, e di altri alberi, non piacesse ai falegnami, che sapevano lavorare persino con il legno di rosa. È vero che non usavano neanche il fico, ma il tronco di pero, se si faceva astrazione dal genio del mio orto, mi pareva adatto ad essere ridotto in armadi, tavoli o cassapanche.

Domandai spiegazioni a Bepi marangòn, che disse: “Al è masse dūr”.

La risposta non mi parve convincente, ma il tempo spostò i miei interessi su altri oggetti, come le declinazioni latine, la frase oggettiva, e così via.

Intanto il vecchio pero diventava sempre meno prolifico, e mio padre decise di trasformarlo in legna da ardere. Mangiai tante altre pere, dopo di allora, distrattamente o facendo osservazioni sul loro sapore.

Poi, un bel giorno in tipografia, domandai a un compositore perché fossero tanto leggeri i grandi caratteri che stava accostando per la stampa di un manifesto.

“A son di pirussâr”, rispose. “Lu à doprât anje Gutenberg par fâ la Bibie”.

Consultai immediatamente il “Lessico Universale” e scoprii che quello di pero è un legno rossastro, pesante, duro, compatto, che non si screpola se è ben secco, prende una bella lucidatura e non si tarla. Viene usato per costruire strumenti musicali e in lavori di tornitura. È per questo, mi dice Gianni Colledani, che il conte Ceconi volle per la sua scuola di disegno a Pielungo tutte le stecche e le squadre in legno di pero, notoriamente elastico e indeformabile.

Avevo dunque ragione a considerare intellettuale quell'albero che ancora vive nella mia memoria.

Rimaneva, a questo punto il problema della pera che, capovolta, ricorda le facce dei Longobardi sull'ara di Ratchis a Cividale, non proprio belle, non proprio intelligenti.

Mi pareva ingiusto che la figlia di cotanto padre fosse diventata sinonimo di stupidità nell'espressione “testa di pera” e che, per estensione del significato della frase pronunciata dal mio medico condotto, fosse entrata nel lessico gergale dei malati di disperazione.

La mela, l'eterna rivale, aveva tentato i progenitori e rovinato l'umanità. E la pera, che cosa aveva fatto di “intelligente”, per noi poveri uomini?

È caduta sulla testa di Isaac Newton! ■

*orologeria  
gioielleria  
argenteria*

**Gerometta**

*concessionaria  
Omega - Seiko  
Vetta - Bulova*

*spilimbergo - corso roma*

# Una farmacia settecentesca a Travesio

DI TULLIO PERFETTI

Le recenti polemiche sui farmacisti mi hanno fatto ricordare di aver visto anni fa, tra le carte del notaio Marco di Fagagna, l'inventario di una "spezieria" di Travesio. È un lungo elenco, che qualcuno potrà forse trovare noioso, che ci porta, con un po' di fantasia, in un mondo che, benché illuminato dai bagliori della nuova scienza, è ancora influenzato da secolari eredità di superstizioni, stregonerie e magie. Infatti medicamenti ricorrenti come pelli di vipera, liquore e polvere di corno di cervo o di unghia d'alce, unicorno fossile, sangue di drago, fanno pensare a streghe e maghi medievali, intenti a preparare i loro intrugli in antri pieni di storte, ampolle, alambicchi, bocce e vasi di tutte le dimensioni contenenti le sostanze più strane e disparate. D'altra parte ci si imbatte in materiali che sono stati a fondamento degli antichi filtri d'amore e della stregoneria bianca e nera, come i petali di rosa, il garofano, l'aconito, il sorbo, la saliva, la malva, il timo, il muschio, il vischio, la galanga, la trementina, il ginepro, l'artemisia, il tiglio, la gialappa e cento altri, raccolti nei nostri boschi e prati o provenienti dalle contrade più lontane e favolose. Sarebbe interessante spiegare, una per una, la natura e le qualità di tutti i medicamenti compresi nell'inventario, tanto più che di moltissimi di essi si è dimenticata anche l'esistenza, ma la cosa richiederebbe evidentemente uno spazio eccessivo.

Così non resta che offrirvi la trascrizione del vecchio documento, lasciando ad ognuno il piacere di andare a scoprire in qualche vecchio vocabolario cos'era un "elettuario", che pianta era il "polipodio", che razza di animale era mai la "cantarella", a che diavolo serviva il "tamburlano",

## CORNIOLO.

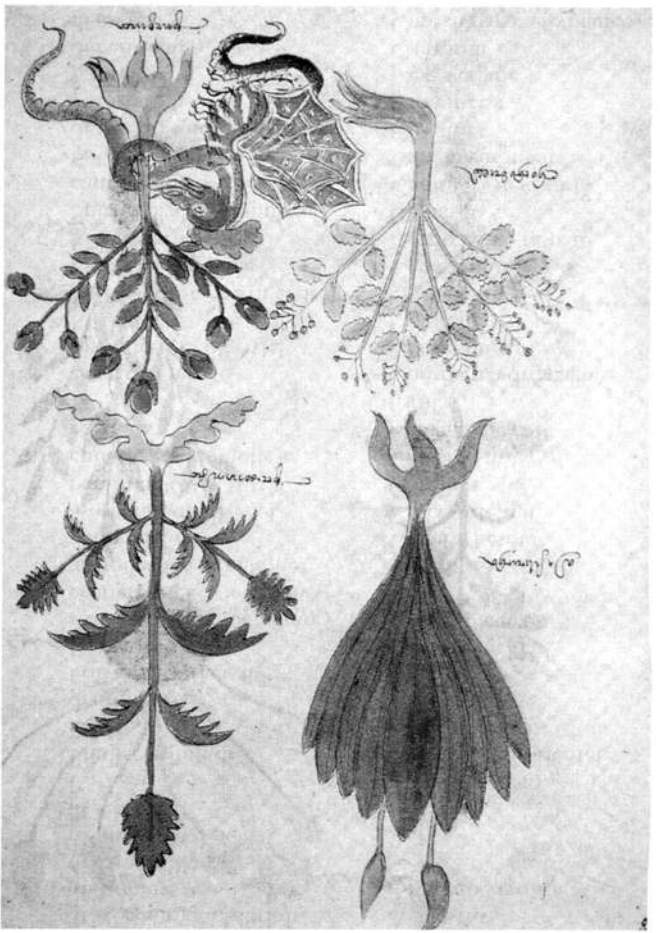


cosa curava il "Balsamo di Capaive", "l'Impiastro di tacamaca" o le "Pillole capitali di Paracelso". Un breve accenno, però, voglio farvi a proposito degli "Speziali" veneti. Dopo un inizio in cui medici, cerusici, speziali e aromatarci lavoravano senza una ben definita divisione delle competenze, alla fine del XIII sec. si ebbe una prima separazione fra medici e speziali e solo questi ultimi ebbero il compito di gestire le "spezierie", producendo e vendendo i medicinali. Nel 1330, un capitolare regolò le attività degli speziali e dei droghieri e nel XV sec. vennero emanate le prime specifiche norme che fissavano i re-

quisiti necessari per diventare speziali, il tipo di esame cui gli aspiranti dovevano sottoporsi ed il giuramento di fedeltà alla professione che dovevano pronunciare.

Nel 1565, infine, si ebbe la divisione della "speziaria medicinale" (i farmacisti) dalla "speziaria da grosso" (i droghieri) e nacque il Collegio degli Speziali. L'arte farmaceutica veneta raggiunse grande rinomanza e la sua massima espressione fu la "Teriaca veneta", un toccasana celebre in tutto il mondo, composto di più di sessanta sostanze vegetali, animali e minerali. Ed ora eccovi il testo del documento e ... buon divertimento.

"Primo settembre 1786, Travesio. Ricercato io sottoscritto da donna Luccia relita quondam signor Valentino Gasparini fu speciale di questo loco da una, e dalli signori Gio Batta quondam Antonio e Bernardino suo figlio Antonini di Maniago Libero dall'altra, per dover far l'inventario degli effetti che tutti esistono in la speziaria e questi al presente da detta Donna vengono consegnati a detti signori Antonini a fine e primo:



**bimbi  
eleganti**

via mazzini, 50 spilimbergo  
tel. 0427/50136

Aque lunghe diverse  
di tutto cedro  
di cerese nere  
di canela  
di melisa  
Balsamo simpatico  
inocienciano  
peruvian  
oriental  
copaive  
de Arceo  
de sapienza  
de solfere terbeminato  
antiparalatico del Perù  
Cerotto de ransa con  
mercurio  
Grazia Dei  
osicroceo  
diachilon  
stibio  
diapalma  
cerusa  
visigante  
diachilon con gome  
di galbassa crocato  
Crustaci ed altro  
corali  
aselli  
sangue d'irco  
unicorno fosile  
cristal di monte  
corno cervo usto  
corno cervo philosophico  
denti d'apro  
fercolo di Sassonia  
antimonio jacentino  
mercurio dolce  
cinabro nativo  
pietra ematite  
lapsi, lazzoli  
croco di Marte aperiente  
detto astringente  
magistero di jalapa  
ambra grigia  
madi perle  
mandibole di lucis  
mercurio sublimato  
vipere secche  
fiori di solfere

D  
Diapidio solforato  
E  
Eletuario diascordico  
diacatolicon  
Estratti diversi  
Empiastro di tacamacha  
di galbana matrical  
emoliente  
G  
Grassi diversi  
di tasso  
L  
Laudano Isterico  
nepente  
Liquor di corno cervo  
sucinato  
M  
Magnesia bianca  
Mercurio precipità  
O  
Oglio di tartaro per  
deliquio

di scorpion del Matioli  
di formica  
di camomilla  
rosato  
di scorpion  
P  
Pilole capitali di  
Paracelso  
di cinoglosa  
Polvere artetica di  
Paracelso  
stomatica del Quercetano  
cachetre del Quercetano  
antipilettica del Donzel  
guteta del River  
asorbente del Wedel  
panonica rossa  
epiletica del marchese  
costretiva  
S  
Specie di jera  
Specifico cefalico del  
Michaeli  
Si jropo di scorze di cedro  
Oscimiel semplice  
Miel rosato  
Spirito di vino semplice  
canphorato  
Sal amoniaco  
di tartaro solubile  
di tartaro fiso  
prunel  
di centaura  
di asenzo  
di coralli  
gemma  
nitro stibiato  
nitro coralato

T  
Tintura di Marte dolce  
di succino  
di mijra  
di asenzo  
di Marte tartarizata  
Trocisi di curcuma  
di anoshe  
gordonj  
di minio  
di mjira  
alhandali  
di agarico  
Teriaca veneta

U  
Unguento di mjira  
rosato di Mesun  
sandalino  
egitico  
basilicato  
betonico  
da roгна  
rasin

SEGUONO  
I SEMPLICI  
Avorio raspato  
Assa fetida  
Aristolopa  
Asfor  
Antimonio de Ungaria  
Agarico  
Aloe succotrin

Alabastro  
Argiento vivo  
B  
Bistorta  
Bitume judaico  
Bolo armeno oriental  
Borace veneta  
C  
Canfora lucida  
Costo dolce  
amaro  
Coralli rossi intieri  
Canella pesta  
Croco oriental  
Coralina  
Castoreo fin  
Cassia lignea  
fistula  
Contraerba di Spagna  
Cranio human  
Colofonia  
China china  
Cana montana  
Corno cervo raspato  
Cascarilo  
Cucini d'Alesandria  
Canela garofolata  
Cuscuta  
Cina incisa  
Cera vergine  
Cantaridi  
Capi di papavero bianco

D  
Ditamo cretico  
di Candia

E  
Ermodatei  
Euforbio  
Erbe diverse  
Erba the  
capelvenere  
centaura  
betonica

F  
fiore di viole  
di sambuco  
di rose comuni  
di rose damasene  
di papavero  
di camomila  
di tillio  
Fongo di Malta

G  
Gomma anima  
belzoin  
mijra  
sarcocola  
mastici  
opopogono  
arabica  
amoniaca  
lacca  
sagapeno  
bdelio  
caragna

elemi  
olibana  
edera  
tacamaca  
galbana  
galla d'Istria  
grana Kermes

I  
Ireos

L  
Litargirio d'oro  
Libreti d'Arpemo  
Legno sasafra  
visco quercin  
lentisco  
Lume di rocca  
Legno guajaco  
de aloè

M  
Mana del monte  
Mastici  
Mirabolani emblici  
belerici  
indi  
citrini  
ceboli  
Mumia egiciaca  
Macis fin  
Mechiocan

N  
Nitro purissimo

O  
Oglio di noce moscata  
Ongia di alce intiera  
Ochi di cancro intieri  
Opio tebaico

P  
Pietra magneta  
Piletro di Levante  
Piombo usto  
Pietra ematite  
calaminare  
Peverè longo

R  
Radici di peonia  
di scorzanera  
di bardana  
di logorizia  
di gentiana  
di aron  
di acero  
di tormenila  
di rubia  
di simaruba  
di galanga  
di periera brava  
di jpecoacama  
di jalapa  
Rhabarbaro  
Rose di pin

S  
Sal catartico  
Sandali bianchi  
rossi  
citrini  
Scordeo cretico  
Semi freddi maggiori  
di cedro  
di malva  
di peonia  
di papavero bianco  
di ameos  
di cinoglosa  
di portulaca  
di lin  
Storas in lacrima  
Spermaceti  
Sangue di drago  
Scorze di pomo granato  
Succino intiero  
Simaruba  
spiga nardo  
Scorze di vinterana  
Siena oriental  
Spago da vele

T  
Trebentina veneta  
Tartaro crudo  
Tastia intiera  
Terra cattà  
sammia  
noceriana  
siplata  
lemnica  
Turbisi gomosi

V  
Verde rame di Marsiglia  
Vetriol roman

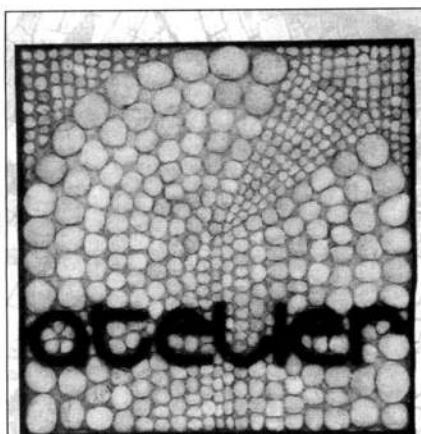
Z  
Zibetto oriental

#### SEGUONO LI UTENSILI

Vasi di unguento e si jropi  
di majolica, n.45.  
Altri di vetro bianco a  
due panze, n.13.  
Boze di vetro, n.37.  
Bale di vetro, n.8.  
Catrameso grande, n.1.  
Vaseti di vetro da droghe  
grandi e piciole, n.227.  
Bozete tonde e quadre per  
tinture ed altre, n.74.  
Vaseti de spedir, n.80.  
Scatole di faghera  
miniata, n.31.  
Scatole lise, n.7.  
Scatole d'albeo, n.44.  
Quatro vasi grandi, cioè  
bale latesin, n.4.  
Bale majolica con  
coperchio, n.4.  
Pigna da sabia, n.1.  
Storte di vetro, n.3.  
Orinai di vetro, n.4.

Capei di vetro per detti,  
n.2.  
Balon di vetro, n. 1.  
Bozette da dramma, n.44.  
Bozette sotili da onze 2  
da pezzo, n.38  
Spazole di fero, n.6.  
Balanza da banco con sui  
pesi.  
Altra piciola con caseta e  
pesi.  
Mortar grande con sua  
mazza di fero.  
Altro piciole di bronzo e  
mazza simile.  
Altro di marmo piciole  
con sua mazza di vetro.  
Altro di vetro con sua  
mazza  
simile.  
Bastardela di rame.  
Cazza di rame.  
Cazza d'otton.  
Licarda di rame.  
Tamburlan di rame con  
capello.  
Tamisi di vetro, n.5.  
Sachetto da opio.  
Porfido e suo masenin.  
Fornello di rame.  
Foghera con suo trepie di  
fero e paleta.  
Torchio da oglio  
Mazza di fero per il detto.  
Bozze da libre 1, n.6.  
Libro Mazzioli in cattivo  
stato.  
Libro Limeri simile.  
Lessicon Capello.  
Chimica Limeri.  
Pirie di banda, n.3.  
Misure da oglio di  
mandole  
grandi e piciole.  
Una cazetta nel mortaro.  
Forbici, para 1.  
Pignatei da spedir, n.10.  
Francesco q. Giacomo  
Vittori speciale in  
Maniago  
afferma quanto sopra  
mano propria."

Per chiudere definitivamente, vorrei ricordare soltanto che la quasi totalità dei medimecanti, delle materie prime e dei termini farmaceutici presenti nell'inventario, trovano riscontro in quel "Lessicon Capello" citato fra gli "Utensili" della spezieria di Travesio. Questo Lessico farmaceutico-chimico è stato pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1728 dal Capello, "speciale all'insegna de'tre monti in Campo Sant'Apollinare e fino al 1792 ha avuto ben dieci ristampe. ■



**Bottega artigiana  
del mosaico  
di Dagmar Friedrich**

Via 25 aprile, 20  
33097 Spilimbergo (PN)  
tel. 0427/50975

**Mosaici artistici e decorativi  
Mostra permanente di mosaici  
Produzione su ordinazione  
Mosaic box**

# Bruno Barborini

D I U G O P E R N I O L A

Indocile, come un adolescente non cresciuto, e amante della vita, come pochi, Barborini continua a interrogarsi sullo strano privilegio d'essere uomo e non un insetto, un gatto, un cane o un delfino, a cui nessun dio ha promesso un paradiso. Ma sarà poi vero il destino prov-

videnziale, che farà giustizia al dramma dell'esistere, al prepotente condizionamento del dolore, che sulla gioia effimera e menzognera vanta un'esposizione assai più ridondante, che fa pendant al concerto leopardiano del "piacer figlio d'affanno"! Come l'Islandese egli ha percorso il mondo, continuando a interrogarsi, senza trovare risposta all'inquietudine della sua domanda. In questa permanente condizione d'animo è possibile rimescolare le carte della denuncia, in cui si accostano realtà e finzione, la dominante grottesca dell'ispirazione che, pur aspirando potenzialmente alla pietà, non riesce a modellarne la catarsi. Non riesce in termini umani, poiché la filosofia imperante è quella lucilliana dell'homo homini lupus, né in termini divini, dal momento che l'artista sembra non abbia scoperto l'immagine biblica, di cui dovrebbe essere impastato l'uomo.

Nasce da questa condizione primordiale, che è principalmente condizione etica, la truculenta aggressività del segno, che diviene un tutt'uno necessario col racconto. Un espressionismo "totalizzante", dove il colore, che grida e si contorce in uno spasmo, che è terrestre, ma che è funesto ascriverlo in termini di coesistenza, diviene correlato oggettivo della vita, che scorre come una fiumana, destinata a incrementare il rigurgito salmastro dell'oceano, atomistico e meccanistico ad un tempo. L'ipotetico approdo non fa parte della poetica del friulano, almeno fino ad oggi.

La narrazione (Barborini è un narratore facondo della quotidianità) è consapevolmente ancorata alla visione

Pittore di grande tempera. Così è emerso Bruno Barborini dalla bella mostra tenuta l'estate scorsa presso la chiesa di S. Rocco qui a Spilimbergo. Il pubblico se n'è accorto e gli ha tributato il dovuto omaggio di interesse e simpatia.

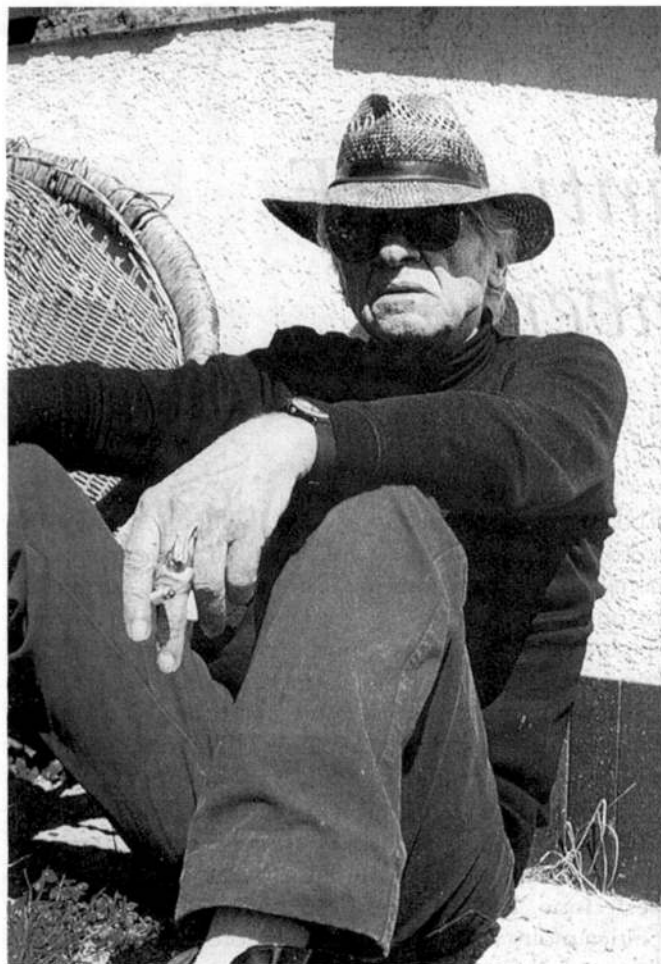
interiore. Per questo non poteva che essere allusiva, inventariata in un processo di nervosa gestualità, apparentemente placata da uno stratosferico astrattismo, per l'indole dell'artista, più incline alla formula einsteniana, che a quella euclidea.

A Spilimbergo il pittore di

Torsa ha voluto fossero presenti alcune pagine significative del suo racconto, che ci riportano all'esperienza surrealespressionistica messicana, testimoniata dalle Teste-paesaggio, da donne riverse, quasi divinità silvane, modellare in sezionamenti di enormi querce, da cavalli stramazati, da silhouettes elefantiache di ascendenza sutherlandiana, fissate in un vuoto paesaggistico, presagio di una tragedia intravista, come ultimo atto, e che richiama la paura collettiva dell'atomica e la sua devianza contro l'uomo, gli animali e le cose. A questo clima si ascrive Nube purpurea (1988), dall'omonimo romanzo di Schiel, che uccide dilatandosi, Nube tossica (1986) e Chernobyl (1986), opere gravitanti nel livore del rosso incandescente, dei grigi e dei viola, carichi di presagi e di morte annunciata.

Ma Barborini è anche strumento della creazione (Sezione organica, Momento della creazione, 1970), della sua universale gravitazione (Scoperta di un nuovo mondo, 1977), coscienza dei disastri epocali (Viaggio a Longarone, Vajont), della denuncia ecologica (Le schiume, 1989) e della carnevalata dell'esistenza, fatta di stridore e di urli consueti, di cui il futuristico Rambo (1984), figlio naturale di uomo (1975), è creatura emblematica. In una stagione recente il pennello dell'artista spazialistico ha tessuto la favola degli anni giovani del figlio Marco con figure di favolosi robot, palloni, biciclette e ha indulto a opere, che esaltassero il vigore puntiglioso dello sport, segno di un'anima, che tenta la riconciliazione con la vita, senza peraltro riuscirvi, se è sufficiente la cronaca





Il pittore Bruno Barborini. (Foto Rudy Barborini)

o il suo anniversario a snidare l'archetipa sofferenza. Tragedia di Pasolini (1995) diviene un'opera centrale, non solo per la sua naturale grandezza (cm. 300 x 200), ma perché la virulenza marasmatica degli infiniti bagliori, caotici e gravitanti ad un tempo, s'annuncia non come segno di una "sola" morte, ma di una non ipotetica e apocalittica. Con Pasolini se ne va un'epoca interna di pensiero e di emozione, lo sforzo per migliorare l'umanità, almeno dal lato estetico; egli viene risucchiato, dopo il disastro causato dalla forza cinetica del guscio rilucente e plasticamente proiettato della macchina infernale, come una macchina larvale tra il caustico bagliore devastante, che implica per la sua stessa estensione un racconto più dilatato, una tragedia certamente più vasta, che tocca da vicino la nostra stessa civiltà.

Dopo un clamore quasi schiamazzato, riemerge quell'odore di calce, che iniziò l'adolescenziale tavolozza di Barborini, sotto cui non s'avverte un segno di stanchezza, ma un nuovo porsi del suo gesto pittorico. L'artista di Torsa diviene al presente freschista, per intima necessità, che è di stile e di sostanza.

Egli si abbandona al ricordo e al sogno. Riemergono racconti del passato, immagini opache fuori dai sensi, fantasmi, che appaiono e scompaiono con la stessa rapidità. Sono umbratili e diafani volti di donna, che la cariatide del tempo ha reso refrattari; natiche di fanciulle prosperose, che il pallore del sole non scalda; lacerti di cavalli con



Opera di Barborini esposta a Spilimbergo.

cavaliere, contornati timbricamente da chiazze di gialli e rossi, che non aggrediscono; scene di caccia, dominati dalla possente cervice di un cervo in un'atmosfera innaturale; lacerti di case, come quella materna, che escono sommessamente dalla campitura infertile dei grigio-perla; la morte ormai catalogata dai fotoreporter occidentali (e solo per questo appartenere alla storia) dei giovani ruandesi. Quanto in questo ciclo abbia influito il recente viaggio dell'artista a Pompei, non sappiamo. Barborini nel suo viaggio interno al mondo ha sempre riflettuto, svuotando l'impressione turistica a favore dell'esistenzialista. Non poteva accadere altrimenti anche in questa occasione.

La vecchia Pompei significa ciò che ineluttabilmente è andato e si combina con la vita, non certamente al primo impatto. Al presente resta lo sbigottimento per ciò, che è stato, contano le favole misteriose in un percorso, oserei dire tutto montaliano, in cui le cose passate non riescono a salvare e delle quali la salvezza è data dalla coscienza intesa come durata, in cui tutto può divenire presente, ma solo in forma impercettibile, come fatto appartenuto, che i fili della memoria appena tengono.

Barborini alla ricerca del tempo perduto lancia forse un'ancora di salvezza? Conoscendo la sua ideologia sulla vanità del tutto, è difficile essere ottimisti. È certamente una nuova fase, ricca certamente di sorprese, ma che la dice lunga sull'eterodossia di un poeta tanto navigato e pur così fragile. ■

# Iniziativa anti-SIAE a Spilimbergo

D I P I E R M A R I O C U D I N I

Qualcuno avrà sicuramente già sentito parlare di "Musicalibera", la manifestazione organizzata dal Circolo Culturale SPILIMBERGOMUSICA, in quel di Gaio, alla fine dello scorso agosto. Tutti i quotidiani locali nonché le emittenti radiofoniche di maggior ascolto hanno dato ampio spazio a ciò che fin dall'origine, si presentava come un "qualcosa" di più di una semplice rassegna di gruppi musicali dal vivo: per la prima volta – credo – in Italia, quasi un centinaio di bands di giovani musicisti si ribellavano contro tutto ciò che soffoca la loro libertà di espressione, SIAE ed ENPALS in testa. Musicalibera, grazie alla preziosa collaborazione di Roberto Roiatti, del Circolo Culturale Rototom, dei numerosissimi ragazzi di Spilimbergomusica e di altre realtà associazionistiche dell'intera regione, è stata un autentico successo, almeno nelle due fasi iniziali:

1 durante la raccolta delle firme si chiedeva alla gente comune di appoggiare la nostra battaglia contro la SIAE, l'ENPALS e le difficoltà burocratiche che impediscono l'organizzazione "serena" di manifestazioni musicali. In poco più di un mese, nelle nostre quattro province, abbiamo raccolto più di ottomila firme, consensi ed incitamenti da parte di tutti, strizzatine d'occhio di rappresentanti del mondo della politica parlamentare (cosa che non ci dispiace affatto, soprattutto in vista degli obiettivi prefissati).

2 durante tre giorni e tre notti consecutive, un centinaio di gruppi musicali provenienti da tutta Italia si è alternato su due palchi, rispondendo all'appello lanciato da Spilimbergomusica. Ma la sorpresa ancor più gradita (e, forse, inattesa) è stato il pubblico, numerosissimo ed attento: ciò testimonia quanto anche i "non addetti ai lavori" siano sensibili ai temi trattati.

Se vi chiedete il perché di tanto malcontento nell'ambiente musicale giovanile, eccovi alcuni piccoli esempi direttamente tratti dalla jungla fiscal/burocratica nazionale: per potersi esibire dal vivo in un locale pubblico il gruppo musicale rischia pesanti sanzioni nell'ipotesi in cui non si versino i contributi previdenziali e pensionistici nelle casse dell'ENPALS (che è l'INPS degli artisti): ma ve lo immaginate, voi, il gruppo di punks diciassettenni che, al termine di un concerto tutto "energia & anarchia" si fa versare i contributi per la pensione? E che dire di quei ragazzi – e sono i più – che suonano dal vivo solo saltuariamente e per puro divertimento (cioè senza percepire alcun compenso), i quali non soltanto gravano ugualmente sulle tasche degli organizzatori (SIAE ed

ENPALS, come i permessi della Pubblica Amministrazione, si pagano sempre), col rischio di veder scomparire comunque le occasioni per suonare, ma subiscono addirittura la beffa di vedersi soffiare un possibile rimborso spese da chi, un domani, non corrisponderà loro alcuna pensione (perché non regolarmente iscritti e per il non raggiungimento dei limiti minimi contributivi): tutti coloro che suonano devono versare l'ENPALS, anche chi strimpella uno strumento come hobby; però, di fatto, solo i professionisti riceveranno la pensione.

C'è, poi, il discorso SIAE, che tutti gli organizzatori di spettacoli, anche in totale beneficenza, conoscono alla perfezione. Facciamo un unico esempio, peraltro nella pratica molto ricorrente: l'organizzatore di uno spettacolo il cui ricavato sarà destinato totalmente in beneficenza sa che il vero (e, forse, l'unico, se l'affluenza di pubblico è scarsa) beneficiario è, tramite la SIAE, il Ministero delle Finanze, le cui aliquote sugli spettacoli sono le più alte d'Europa (passi) anche in occasione di manifestazioni benefiche (non passi); i diritti d'autore, poi, si versano alla stessa SIAE anche quando non ci sono paganti (incasso: zero) ma è prevista la somministrazione di bevande e cibo (tipico caso: la festa di compleanno, che, se non lo sapete, è sempre "fuorilegge" quando c'è un po' di musica...). Gli esempi collegati a questa realtà fiscale/burocratica sono innumerevoli, e non è certo il caso di dilungarsi: basti pensare che quasi tutti i locali che in questi ultimi anni proponevano concertini hanno smesso a causa delle trafilie burocratiche e delle tasse che il gestore deve sostenere senza avere, poi, un riscontro economico (la SIAE viene particolarmente odiata quando la serata è andata piuttosto male e le tariffe da pagare incidono più di quanto sarebbe giusto). E non crediate che per gli altri operatori, tipo le PRO LOCO o i comitati organizzatori di festeggiamenti, le cose siano diverse: chiedete pure l'opinione a qualsiasi volontario delle numerose (ancora per quanto tempo?) associazioni che collaborano nella organizzazione di feste o spettacoli per realizzare qualcosa di utile per la cittadinanza. Vi risponderà che, a fronte di un impegno sempre più gravoso, restano sempre e solo pochi spiccioli... Ecco il perché del successo della manifestazione Musicalibera; ecco perché continueremo nella strada intrapresa, forti dei risultati attraverso le due fasi della protesta, decisi ad affrontare, ora, il terzo momento, quello meno appariscente nella forma, ma certamente quello più concreto: quello legale.

# Ciak, si gira con Attenborough

D I A N T O N I O D E P A O L I E G I A N N I P O Z Z O

Scoperto dai cineoperatori di tutto il mondo durante la Grande Guerra, il Friuli è divenuto in mezzo secolo un set privilegiato per decine e decine di film. E non solo di guerra, anche se "Addio alle Armi" (1957) di Charles Vidor, rimane certamente il più imponente, pur non essendo il più importante.

"Addio alle Armi" è stato girato in altre località italiane: sulle montagne presso Misurina (scene invernali), a Dobbiaco, Brunico, Milano e sul Lago Maggiore, ma le riprese effettuate a Venzone risultano le più importanti e memorabili, tanto che Venzone verrà scelta due anni dopo per "La Grande Guerra" di Mario Monicelli, girato quasi completamente in Friuli. Infatti il regista sposta il suo set dai dintorni di Gemona a Sella Sant'Agnesa (sopra Ospedaletto), al greto del Tagliamento, si sofferma tra i bastioni e il fossato della città di Palmanova e a Nespolo, ove sono realizzate le sequenze della ritirata e dell'addio del soldato Oreste Jacovacci (Vittorio Gassman) a Costantina (Silvana Mangano). Quest'anno, sullo stesso tema e sugli stessi territori, un personaggio di prestigio, Richard Attenborough, regista di "Gandhi" e di "Viaggio in Inghilterra", si è voluto cimentare nell'interpretazione del libro di E. Hemingway "Addio alle Armi". In questo romanzo i temi della guerra, dell'amore e della morte che, per diversi aspetti, sono alla base di tutta l'opera di Hemingway, trovano in "Addio alle Armi" uno spazio e un'articolazione particolari. È la vicenda stessa (le peripezie di un tenente americano aggregato come conducente d'ambulanza all'esercito italiano durante la prima guerra mondiale) a stimolare emozioni e sentimenti collegati agli incanti, ma anche alle estreme precarietà dell'esistenza, alla rivolta contro la violenza ed il sangue ingiustamente versato.

La diserzione del giovane ufficiale durante la ritirata di Caporetto, da atto apparentemente inconsulto, si trasforma, man mano che le sequenze lo portano a ricongiungersi alla donna di cui è innamorato, in una vera e propria condanna di quanto di inumano appartiene alla guerra. Ma anche l'amore, in questa vicenda segnata da

una tragica sconfitta della felicità, rimane un'aspirazione, che l'uomo insegue disperatamente, prigioniero di forze misteriose contro le quali sembra dire addio alle armi, poiché diventa inutile lottare. Nello scorso mese di maggio abbiamo avuto la fortuna di essere contattati, assieme a Ilario e a Natale Bortuzzo, per interpretare alcune parti del film di Attenborough "In Love and War", in cui era richiesto l'utilizzo di cavalli da sella e da traino. Superato il provino con il tecnico di produzione, siamo partiti alla volta di Vittorio Veneto e del Piave. A Serravalle di Vittorio Veneto il centro storico era stato riportato, con magistrali ritocchi, ai tempi della grande guerra: le strade, imbiancate con il ghiaio, venivano percorse da un continuo viavai di truppe, carri, cannoni e cavalli; le facciate degli edifici erano ricoperte di epigrafi di soldati del paese e di manifesti che incitavano alla guerra e a non diffondere notizie tese ad incrinare il morale della popolazione. Noi quattro ci alternavamo alla guida di artiglierie a cavallo, carri agricoli, carrozze, del carretto della posta (tutto il materiale era rigorosamente d'epoca). Questo faceva da sfondo all'incontro fra l'attore principale, il tenente Frederic Henry (Chris O'Donnel) e la crocerossina Catherine Barkley (Sandra Bullock). La settimana successiva ci siamo trasferiti sul Piave, a Crocetta del Montello: qui erano ricostruite le trincee, i reticolati, le postazioni dei cannoni, l'infermeria della prima linea. Il terreno antistante le trincee era ricoperto da innumerevoli manichini di cavalli e soldati morti (realizzati con tale bravura da sembrare veri), da monconi di piante bruciacchiate, da casse di munizioni.

La precisione delle ricostruzioni fin nei minimi particolari e l'atmosfera che circondava tutti gli addetti alla lavorazione del film, sembravano far rivivere lo stato d'animo dei soldati che avevano combattuto in quei luoghi ottant'anni prima.

La scena più impegnativa è stata la realizzazione di un attacco notturno, con fuoco d'artiglieria e mitragliatrici, con i soldati che uscivano dalle trincee per andare all'assalto. È stata veramente un'esperienza unica poter vivere e assi-



*Natale Bortuzzo coi suoi cavalli.*

stere direttamente allo svolgersi delle scene, ricostruite grazie a una accurata ricerca storico-fotografica. Inoltre lavorare con i cavalli di Natale Bortuzzo è stata per noi un'esperienza veramente positiva, al di là di ogni aspettativa.

Nonostante la loro mole (appartengono alla razza da tiro pesante rapido) hanno dimostrato eleganza e scioltezza nei movimenti, sempre pronti a rispondere ai comandi con

velocità e precisione. Anche nei frangenti più impegnativi, in mezzo alla folla, con spari o rumori improvvisi, restavano sempre a comando, dimostrando un ottimo equilibrio psichico e un addestramento molto valido.

I tecnici di regia si sono complimentati con Natale per la qualità dei cavalli portati sul set perché, con la loro affidabilità, hanno permesso di eseguire le riprese nel tempo e nel

modo voluti dal regista. Questa esperienza nuova per noi due, forse già provata in parte da Ilario e Natale durante la trasmissione della RAI Linea Verde, alla quale hanno partecipato con i loro maestosi cavalli più di una volta, ha lasciato tutti soddisfatti. Siamo certi che il fascino del romanzo da cui la vicenda è tratta e l'impegno costante profuso dal regista durante la lavorazione, contribuiranno a farne un film di qualità. ■

# Chiesa dell'ospedale: quale futuro?

C . D . R .

Se in estate erano solo parole e non ipotesi, ora sono molto più ipotesi che parole.

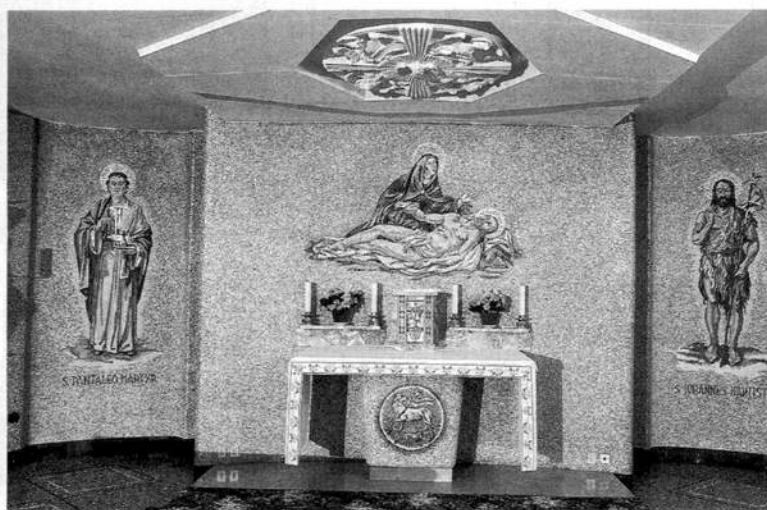
Lo scorso giugno era stato avanzato il progetto che la cappella che si trova al primo piano dell'ospedale dovesse essere abbattuta e ricostruita altrove (forse fra la farmacia e la cucina) per far spazio ad un grande corridoio che collegasse il reparto vecchio del nosocomio con l'ala est.

Ora, a sei mesi di distanza, la situazione non è cambiata, ma, in compenso, purtroppo, le voci si fanno sempre più insistenti.

La demolizione della cappella si renderebbe necessaria, a detta degli esperti, all'interno del progetto di ristrutturazione dell'ospedale. In effetti, però, i progetti di ristrutturazione presentati sono diversi e propongono tutti soluzioni alternative per il collocamento della cappella.

Già ad inizio estate, quando per la prima volta la notizia si era sparsa nello Spilimberghese, in molti erano rimasti a bocca aperta per tale ipotesi di demolizione. Ma, in base a quale umana legge si poteva decidere di eliminare un luogo in cui molti cuori avevano cercato e trovato risposte che neppure gli uomini sanno dare? Un valore culturale oltre che affettivo, appunto, lega gli Spilimberghesi a questo piccolo e raccolto luogo di meditazione in cui è possibile alzare gli occhi ed incrociare gli sguardi pietosi di santi fluiti dal pennello sensibile di Fred Pittino. C'è quindi in questa cappella anche un reale valore artistico da salvaguardare.

Essa conserva, sulla parete di fondo, dietro l'altare, mo-



Altare e decorazione della chiesa. (Foto G. Cesare Borghesan)

saici raffiguranti la Pietà e i Santi Pantaleone e Giovanni Battista (in ricordo dell'antica confraternita assistenziale dei Battuti) eseguiti su cartone dell'artista friulano dai maestri Pastorutti, Zavagno, Pauletto e Scodellaro nel 1957-'58; sul soffitto vi è una formella in gesso raffigurante la colomba dello Spirito Santo abbinata ai simboli del Tetramorfo,

eseguita su stampo dello scultore Max Piccini. L'ambiente è poi arricchito da un terrazzo con fascia centrale formata da sei formelle esagonali con simboli eucaristici eseguiti sempre su disegno di Fred Pittino dai terrazzieri B. Teja e G. Cimadoribus negli stessi anni. Sulle pareti sono poi sistemate la quattordici stazioni della via Crucis eseguite da Fred Pittino su tavola.

Si tratta, quindi, di un insieme piuttosto rilevante e di notevole interesse per l'importanza che artisti come Pittino e Piccini hanno nel panorama dell'arte friulana del nostro secolo e per la qualità dei lavori eseguiti. Senza tener anche conto che mosaici e decorazioni sono nati grazie alla volontà di benefattori che, con propri lasciti, hanno voluto abbellire e rendere più accogliente la cappella.

Tale valore artistico, unito a quello affettivo di tutti gli Spilimberghesi che affollano numerosi le sante messe là celebrate, potrà pensare qualcuno, dovrebbe garantire la salvaguardia della cappella da parte della Soprintendenza: la tutela, invece, per i beni artistici non può essere messa in atto (Legge 1089/39) perché possono venire tutelati solo i beni che abbiano almeno 50 anni di vita. La nostra



elettrodomestici  
radio - tv  
assistenza tecnica

**COLONNELLO  
PIETRO**

articoli da regalo  
liste nozze

**Spilimbergo - Via Cavour, 57  
Tel. 0427/2622**



*San Pantaleone in mosaico su cartone di Fred Pittino. (Foto G. Cesare Borghesan)*

cappella ne ha solo 40. Ma per gli Spilimberghesi è come se ne avesse ben molti di più.

Nonostante questi impedimenti burocratici, che non guardano in faccia neppure l'affetto e la sacralità del luogo, in molti si sono mossi (Soprintendenza, Curia, Parrocchia, Pro Loco) per sensibilizzare le autorità che dovranno decidere sulla demolizione della cappella. Perché, è stato notato dagli esperti della Soprintendenza, lo stacco e la rimozione delle decorazioni è impraticabile perché esse sono tutte fissate con il cemento. Anche se queste, secondo il parere di alcuni

altri, con perizia e accortezza, potrebbero venire scorporate e perciò conservate. Inoltre va tenuto conto del fatto che, in caso di diversa dislocazione della cappella, essa dovrà trovare posto in un sito conveniente e pratico per l'afflusso dei fedeli, non certo fra la farmacia e la cucina!

La Pro Loco, che si è battuta con altri Enti, per la conservazione della struttura ospedaliera, prende altresì posizione per la conservazione del luogo di culto, rendendosi disponibile a collaborare fattivamente con le istituzioni preposte al fine di trovare una soluzione soddisfacente. ■

# Dall'ospedale: ultime novità

DI ROBERTA ZAVAGNO

Ne è passata di acqua in Tagliamento da quando si è cominciato a discutere e a litigare sul futuro dell'ospedale di Spilimbergo e noi del Barbacian siamo ancora qui a riferirne ai lettori le alterne vicende, in questi tempi bui nei quali si vorrebbe gestire la sanità come se fosse una fabbrica di lavatrici.

Purtroppo, le troppe chiacchiere e le tante polemiche di questi ultimi anni hanno creato nell'opinione pubblica locale disorientamento quando non addirittura vera e propria disinformazione, a tutto scapito dei tanti concittadini che spesso si rivolgono altrove, con spreco di tempo e denaro, per ottenere quello che il NOSTRO ospedale è spesso in grado di dare con tempi e modalità addirittura concorrenziali.

Allora, tenere aggiornati i lettori diventa un compito irrinunciabile per noi, voce della

Pro Spilimbergo: servire la comunità significa anche informarla, tanto più su un argomento così importante. Abbiamo quindi pensato di presentare i servizi attualmente erogati dall'ospedale di Spilimbergo, precisandone le modalità per l'accesso ed i tempi di attesa.

Cosa succederà poi nel 1997? No, non abbiamo consultato un astrologo (con quel che costano!), abbiamo semplicemente riassunto per tappe lo "scadenziario" elaborato nelle "stanze dei bottoni".

Come sempre in questi casi, il referente è il dottor Luigi Gotuzzo.



La città ha difeso e difende il suo Ospedale. (Foto G. Cesare Borghesan)

Confermando quanto già preannunciato sul "Barbacian" di agosto, grandi lavori porteranno a vere e proprie rivoluzioni per quanto concerne sia la struttura che il funzionamento dell'ospedale di Spilimbergo.

Proprio mentre questo periodico stava andando in stampa, sono state ultimate le procedure per dare il via alla realizzazione del blocco destinato ad ospitare l'Area dell'Emergenza: alla fine del prossimo anno sarà in funzione il nuovo Pronto Soccorso, e di lì a poche settimane verranno inaugurate anche le tre sale operatorie, concepite secondo i parametri più moderni e funzionali, nonché i posti letto monitorati dell'Area di Terapia Semi-Intensiva. Il primo lotto dei lavori prevede anche la nuova sede per il servizio di emodialisi; l'atrio verrà realizzato ex novo.

Il 1997 riserva per l'utenza altre importanti novità. "Innanzitutto - spiega il dottor Gotuzzo - si

procederà subito alla definizione del primariato di ortopediatraumatologia, e in tal modo si consentirà alla neonata divisione di entrare a pieno regime in attività, anche per rispondere alle crescenti domande dell'utenza che finalmente ottiene in loco prestazioni specialistiche per le quali finora era stata costretta a rivolgersi altrove.

Inoltre, grazie ad una convenzione con l'IPAB "Casa di Riposo di Spilimbergo", verranno utilizzati presso quest'ultima struttura box e palestre per l'attività fisioterapica per esterni: una vera e propria anticipazione di quello che sarà il servizio di fisioterapia, assolutamente indi-

AMBULATORIO - SERVIZIO	giorni di accesso	ORARI	l.p.e max. di attesa	SEGRETERIA
Servizio Infermieristico	da LUN a VEN	8.00-11.00	tempo reale	
Ambulatorio di Dermatologia	LUNEDI GIOVEDI	11.15-14.15 11.15-13.15	15 giorni	dal lun. al ven. dalle 10 alle 12
Ambulatorio di Neurologia	MERCOLEDI	14.00-18.00	2 mesi	dal lun. al ven. dalle 10 alle 12
Ambulatorio di Oculistica	LUNEDI MARTEDI MERC. e GIO.	14.00-19.00 09.00-12.00 8.30-13.00 e 13.30-16.00	15 giorni	dal lun. al ven. dalle 10 alle 12
Ambulatorio di Otorinolaringoiatria	MARTEDI VENERDI	14.00-16.00 10.00-13.00	60 giorni	dal lun. al ven. dalle 10 alle 12
Ambulatorio di Ortopedia	MERC.-VEN.	08.30-10.30	30 giorni	dal lun. al ven. dalle 10 alle 12
Ambulatorio di Reumatologia	MARTEDI	07.00-12.00	90 giorni	dal lun. al ven. dalle 10 alle 12
Ambulatorio di Odontoiatria	LUNEDI MARTEDI GIOVEDI	07.30-12.30 07.30-17.30 07.30-12.30	1 mese	dal lun. al ven. dalle 8 alle 12
Medicina dello Sport	LUNEDI	13.30-15.45	90 giorni	lunedì 13.30-15.45
Consultorio Familiare (visite, prevenzione oncologica, ecografia, contraccezione)	MAR.-VEN. MERCOLEDI	9-13/13.30-16 09.00-12.30	da 1 a 7 giorni	dal lun. al ven. 8.30-16.00 tel. 3042
Ambulatorio di Pediatria	LUN-MERC. VEN.	8.30-14.30	tempo reale	dal lun. al ven. 11.00-13.30
Centro di Salute Mentale (visite special., training autogeno individuale e di gruppo, psicoterapie.....)	da LUN. a VEN. SABATO	08.00-20.00 08.00-12.00	-tempo reale per visite urg. -6/8 giorni per le altre prestuz.	dal lun. al ven. 8.00-20.00 sabato 8.00-12.00 tel. 2235
Servizio di Neuropsichiatria Infantile	LUN/MERC/ GIOV MART/ VEN.	8.30-13/14-17 8.30-13.30	7/10 giorni	tel. 50466
Servizio Tossicodipendenze (NB: in caso di urgenza rivolgersi al SERT di PN --tel. 0434/208027--)	dal LUN. al VEN.	orari in base al tipo di prestazione	da 2 a 7 giorni	dal lun. al ven. 8.30-13.00 tel. 41395

spensabile, che in futuro verrà effettuato in ospedale.

In primavera verrà infine nominato il direttore sanitario”.

Nell'ambito del primo lotto di lavori, nel giugno del 1997 il servizio di emodialisi verrà spostato dall'attuale sede (primo piano dell'ala ovest) all'ala Nord.

“Il tutto - conclude Gotuzzo - per consentire quel vero e proprio “gioco ad incastro” reso necessario dagli strettissimi tempi nei quali si dovrà operare per arrivare a completare i lavori che ci porteranno all'ospedale di Spilimbergo versione 2000”.

### E ora c'è anche l'ortopedia

È partita il 2 settembre con una artroscopia: finalmente anche Spilimbergo ha una divisione di ortopedia, e la per ora piccola unità operativa (può contare solo 6 letti per esigenze di personale) ha già saputo richiamare l'attenzione di molti malati. Le risposte non sono mancate: artroprotesi, artroscopie, tunnel carpali, ernie del disco, osteosintesi sono state effettuate in tempi brevi e con risultati giudicati molto soddisfacenti.

È forse, per certi versi, consolante,

osservare come nel giro di così poco tempo la struttura che ospitava il compianto reparto di ostetricia e ginecologia sia stata convertita in una così attiva unità ortopedicotraumatologica. Ma l'entusiasmo degli operatori non lascia adito a dubbi.

Guido Carfi, 49 anni, attualmente responsabile del reparto (il Primario dott. Capitanio sta per andare in quiescenza), spiega infatti: “Abbiamo trovato personale veramente molto disponibile, ed una gran voglia di far funzionare bene il reparto. Sicuramente, c'è nei medici dell'ospedale di Spilimbergo, ed in tutti gli operatori, la consapevolezza che l'ortopedia risponde ad un'esigenza profondamente sentita, e colma lacune penalizzanti per l'intero nosocomio (basti pensare che già la vecchia amministrazione, negli ultimi anni '70, aveva preventivato l'istituzione di tale reparto, e si era attrezzata con strumentazioni ancora oggi utilizzate, NDR).

All'inizio, certo, si respirava un'aria di forte scetticismo e di malinconia per la chiusura della divisione di ostetricia-ginecologia ma tanti sforzi (riqualificare adeguatamente il personale infermieristico, e riorganizzare internamente la struttura del reparto), attuati in silenzio e senza clamori, stanno portando a risultati molto concreti.

La divisione opera anche ambulatorialmente (a Maniago e Spilimbergo) e le liste d'attesa per chi ha bisogno di una visita o di un eventuale intervento non sono lunghe: 4 settimane circa, fatte salve naturalmente le urgenze, per le quali il paziente viene visto immediatamente.

Il bacino d'utenza è ampio: oltre che dal mandamento dello spilimberghese e del maniaghese, sono arrivati malati dal Sud, ma anche atleti professionisti (ivi compresi noti calciatori), come pure pazienti che, per competenza territoriale, dovrebbero far riferimento ad altre strutture, ma che hanno preferito Spilimbergo.

E così, alla fine di ottobre il personale medico e paramedico si preparava a brindare all'80° intervento, fra gessi, bende tubolari, segchetti e stampelle. ■



## Teatro in primo piano

D I R . Z .

È partita alla grande la rassegna autunnale di Teatro Friulano organizzata anche quest'anno a Spilimbergo dal Gruppo Culturale TUPUS di Navarons in collaborazione con l'Associazione Teatrale Friulana e con la Società Filologica Friulana. Provincia di Pordenone e Comune di Spilimbergo si sono affiancati nel patrocinio dell'iniziativa. Sabato 9 novembre un folto pubblico ha infatti gremito la sala del cinema teatro Castello per assistere a "Cjase d'Arint", la prima delle *pièces* in programma. Meritatissimi i tre, lunghi applausi con i quali gli spettatori hanno salutato alla fine il cast di attori (la compagnia di San Daniele "Quintino Ronchi", diretta da Gianfranco Milillo), che ha messo in scena due atti densi di commozio-

ne ed ironia su un tema quanto mai d'attualità in Friuli: la terza età. Tema affrontato peraltro senza retorica, ma con molta attenzione alle complesse dinamiche psicologico-esistenziali tipiche degli anziani e di chi con gli anziani vive e lavora. Ottime, tra l'altro, alcune trovate sceniche, fra le quali le note dell'"Inverno" di Vivaldi come *Leitmotiv* dell'intera rappresentazione.

Il *feeling* che un tempo legava saldamente Spilimbergo all'attività teatrale, e che si esplicitava nella presenza in città dei più grossi nomi in ambito nazionale, sembra dunque rivivere in questi anni, certamente in forme e modi diversi (il tempo passa per tutti, anche "grazie" alla TV).

A calcare le scene del "Castello" si sono poi alternati gli attori della compagnia del "Drago" di S. Giorgio di Nogaro, che hanno rappresentato "Spirito Allegro" di Noel Coward (regia di Filippo Guggia); nonchè i persegadesi dello "Spritz Gang", con "Il Gardelin", sagace commedia sul Friuli del post-terremoto. Tre atti, per concludere - e non solo dal punto di vista teatrale - che, *dopo dut e come simpri, le vite e va indenant ancjemò.*



Nel numero scorso abbiamo ricordato i 50 anni dei nati nel 1946, il primo anno di pace seguito al secondo conflitto. Tra le foto pubblicate c'era anche quella dei maschietti nel giorno della loro prima comunione. Avremmo voluto tanto mettere anche quella delle femminucce ma, nonostante diversi tentativi, non ci è stato allora possibile reperirla. Insomma, abbiamo cercato e non abbiamo trovato. Mea culpa. Ora però, grazie alla cortese e sollecita collaborazione della coetanea Alida Mirolo che abita a

## L'altra metà del '46

Milano, il desiderio si è concretizzato. La foto ci è stata recapitata e così possiamo colmare la lacuna. Assieme alle bambine del '46 ce ne sono anche alcune nate nel '45.

In compagnia di mons. Lorenzo Tesolin si riconoscono: Beatrice Adestro, Luigina

Petracco, Ivana Cancian, Adriana Corda, Rosanna Tositti, Luisa Maria Degan, Bruna Cazzitti, Maria Luisa Bortuzzo, Renata Battistella, Orietta Sedran, Maria Rizzo, Carla Fratini, Maria Grazia Sarcinelli, Anna Maria De Marchi, Nadia Borghesan, Mara Sandri, Luisa Innocenti, Berenice Cesare, Alida Mirolo, Mariolina Dippel, Lucia Colonnello, Giuli Bisaro, ... Ferroli, Mariella Pillin, Mirella Da Ronch, Graziella Forniz, Anna Zanardo, Maria Franz, Luciana Agostini, Adriana Colonnello, Wilma Sedran, Giuliana Colonnello, Edda Vallar, .....

## Raduno delle 500

D I R Z .

Quasi 80 Fiat 500 e derivate si sono date appuntamento domenica 6 ottobre in piazza Garibaldi a Spilimbergo per il 2° autoraduno dedicato alla piccola, grande macchina.

Grazie all'impegno degli organizzatori, e nonostante l'inclemenza del tempo, si è trattato di una domenica di grande entusiasmo con un percorso che si è snodato lungo gli itinerari più pittoreschi del mandamento.

L'intero incasso della manifestazione, alla quale hanno dato il loro contributo privati, associazioni e



2° autoraduno città del mosaico Fiat 500 e derivate.

commercianti dello spilimberghese, è stato devoluto in favore della famiglia di Michele Faleschini, bam-

bino undicenne cerebroleso per il quale sono necessarie costose terapie mediche oltreoceano.

## Buon compleanno scuola materna "Arcobaleno"

D I A N N A  
M A N C I N I

La festa di fine anno svoltasi nel mese di giugno in occasione della 10ª edizione dei "Giochi senza frontiere" organizzata dalle insegnanti e con la sempre splendida collaborazione dei genitori, ci ha dato l'opportunità di festeggiare il 10° anniversario dalla fondazione della nostra scuola. La gigantesca torta con le candeline, sostenuta dalla gioia, dall'entusiasmo dei bambini e dallo stupore dei tanti presenti, insieme al lancio dei palloncini contenenti messaggi augurali, esprimeva felicità per il traguardo raggiunto. Le esperienze vissute insieme ai nostri bambini, i momenti più significativi raccolti in documentazioni fotografiche, il contributo qualitativo cresciuto nel corso di questi anni attraverso la coerenza e la costanza delle modalità di lavoro, fanno parte della storia della nostra scuola. Gli spunti formativi, ispirati e sostenuti dai nuovi orien-

tamenti, si sono sempre concretizzati in progetti e percorsi didattici mirati anche all'educazione alla salute, religiosa, scientifica, musicale, psicomotoria ed espressiva. Sono stati stabiliti i criteri e le azioni di raccordo sulla continuità tra scuola materna ed elementare, che ci hanno confermato come la collaborazione tra i due ordini di scuola sia proficua, poiché non limitata allo scambio delle informazioni sui bambini. La ricchezza delle esperienze compiute nel corso di questi anni, con le uscite esplorative-ambientali nell'ambito del territorio ed extra e l'apertura alle varie agenzie culturali ed educative, erano e sono sempre mirate ad una valenza formativa. Grazie, scuola materna "Arcobale-

no". Grazie, cari bambini.

Voi ci trasmettete la gioia, l'entusiasmo, la vitalità anche quando siamo stanche!

Sei nata nel 1985 per esigenza, in un'oasi di tranquilla e meravigliosa; ti è stato meritatamente dato il nome di "Arcobaleno", dopo aver superato brillantemente un sondaggio tra le famiglie, fa che anche il mio desiderio, pensando ai bambini, si avveri! Rimani, potenziata nella tua struttura in mezzo al verde vicino al bosco, habitat naturale di meravigliosi e simpatici uccellini e scoiattoli che giocano agili a rimpiazzino fra i rami degli alberi e che spesso ridenti ci vengono a salutare. Accogli per sempre, il pianto, il sorriso, la gioia e l'innocenza di ogni bimbo.



Novembre 1996. I bimbi della Scuola Materna "Arcobaleno" con le insegnanti.

Leggo nell'ultimo numero del "Barbaccian" che nel Duomo di Spilimbergo è stato rinvenuto, graffito su un affresco, un cosiddetto quadrato magico, e più precisamente quello contenente il "famoso" motto "Sator arepo tenet opera rotas". L'autore dell'articolo ritiene di poterlo collegare a una possibile presenza templare a Spilimbergo, vista la sua diffusione presso quell'antico ordine cavalleresco.

Vediamo di capire meglio che cosa è il nostro quadrato magico. Innanzi tutto, va detto che sul significato dei "Sator arepo" (e quel che segue) si sono scervellati già dall'Ottocento numerosi studiosi di fama che, lungi dal considerarlo un giochetto infantile o un innocente passatempo da enigmisti, ne hanno colto l'importanza e si sono sforzati di penetrarne l'arcano segreto.

I pareri degli studiosi su che cosa significhi esattamente il motto sono ampiamente discordi: c'è chi ha sostenuto che fosse un esorcismo anagrammato contro Satana ("Retro Satana, toto opere asper") e chi invece un'invocazione diabolica proprio a Satana; alcuni vi hanno individuato una preghiera e altri vi hanno letto una frase del tipo "Il Creatore, l'autore di tutte le cose, mantiene, conserva, le proprie opere". Altri ancora hanno "scoperto" che le lettere delle cinque parole potevano essere disposte in una croce di quattro parole ("Pater noster – Pater noster"), incorciantesi nella "N"; all'estremità dei quattro bracci le lettere "A" e "O" avrebbero poi indicato Cristo, il principio e la fine, l'alfa e l'omega (secondo l'Apocalisse giovannea, 1,8). Una soluzione simile vede invece nella parola centrale del motto ("Tenet") una croce imperniata sulla "N" e nei quattro "T" finali i simboli della croce, il "tau", tra l'altro racchiusi tutti nelle coppie di lettere simboliche "A" e "O".

Quando sembrava ormai accettato da tutti (o quasi tutti) che alla base della formula ci fosse, in un modo o nell'altro, un simbolismo legato al Cristianesimo, nel 1936 a Pompei, in una casa (di cristiani o di pagani?) sepolta sotto la lava e le ceneri, saltò fuori una nuova attestazione di "Sa-

## Sator arepo... intorno a un quadrato magico

D I A L E S S A N D R O  
F A D E L L I

tor", la più antica, visto che risaliva al massimo al I secolo dopo Cristo.

Tale scoperta, secondo molti studiosi, mandava all'aria tutta l'ipotesi per così dire "cristiana", poiché anticipava la comparsa del quadrato magico a un periodo che non aveva ancora visto la diffusione del latino nella nuova religione cristiana (a quell'epoca era in uso infatti tra gli adepti soltanto il greco); un periodo che tra l'altro non contava ancora tra i simboli cristiani il "tau", l'alfa e l'omega.

Vanificata dunque la "pista" cristiana (ma qualcuno ancora oggi la ritiene valida!), ci fu chi cercò nuove spiegazioni, collegate ad antichissimi culti greci od orientali; altri tentarono invece di ricondurre la genesi del motto al mondo latino, e più precisamente a un puro e semplice gioco di parole nato solo per sorprendere e divertire; si ammettevano comunque successive sovrapposizioni e interpretazioni cristiane (la croce, i simboli). La bibliografia sul vostro quadrato magico, con queste e con molte altre ipotesi, a volte del tutto fantasiose e senza alcuna base storica e linguistica, potrebbe "da sola formare una discreta biblioteca" (così, non senza una punta di ironia, ha scritto il Gagov, uno degli studiosi che si è occupato con maggior serietà del problema).

Attualmente, non si è giunti ancora a una spiegazione che metta tutti d'accordo, un po' come avviene per il dantesco "Papè Satan, papè Satan aleppe", che ancora divide i commentatori della Divina Commedia.

A complicare la questione, va poi precisato che le cinque misteriose pa-

role sono documentate in tempi assai remoti e in luoghi molto lontani tra loro: oltre che a Pompei (come si diceva, I sec. dopo Cristo), il motto compare per esempio a Buda in Ungheria (II sec.), sulle rive dell'Eufrate e in Inghilterra (III sec., anche se con l'ordine delle parole invertito "rotas opera tenet arepo sator"). La formula riappare anche in una Bibbia carolingia datata 822, su vari amuleti e talismani medioevali, sparsi tra Genova e l'Inghilterra, e poi incisa su lastre di pietra o graffita nelle chiese (come a Spilimbergo), e ancora in gettoni austriaci del XVI secolo e perfino tatuata sulla schiena in Portogallo.

Si sa per certo che nel Medioevo si attribuivano alla formula grandi poteri: scritta su un panno e messo sul grembiule aiutava le donne nel parto; riportata sugli amuleti, favoriva la fecondità e proteggeva dalla rabbia o da altri malanni; chi lo portava sulla persona otteneva poi il favore di tutti quelli che incontrava. Inoltre il quadrato, come si è detto spesso inciso o scritto nelle chiese, le proteggeva dal Maligno o, più praticamente, dai fulmini e dal fuoco che spesso insidiavano gli edifici medioevali. E proprio nelle chiese troviamo gli esempi più chiari e duraturi: integrando e correggendo la lista proposta nell'ultimo "Barbaccian", ricorderemo tra l'altro che la formula si trova nella chiesa di Pieve Tersagni, vicino a Cremona, nel convento (ora distrutto) di Santa Maria Maddalena di Campomarzo a Verona, nella cattedrale di Siena, nelle chiese di Santa Lucia di Magliano e di San Pietro di Capestrano negli Abruzzi. Per quanto riguarda il Friuli, personalmente non siamo a conoscenza di altri casi.

Alla luce di tutto ciò, ci pare un po' difficile collegare in maniera diretta e unilaterale "Sator arepo" ai soli Templari. Non dubitiamo che anche loro, attenti com'erano agli elementi esoterici, ne abbiano fatto uso nei loro edifici (e qui attendiamo riscontri dagli esperti di cose templari), ma saremmo molto cauti nell'affermare che sia sufficiente il solo quadrato magico per certificare con sicurezza l'insediamento a Spilimbergo dei Cavalieri del Tempio.

È comparso in questi giorni nelle librerie il nuovo libro del prof. Angelo Filipuzzi il quale, continuando una tradizione iniziata nel 1955 con "La pace di Milano" e continuata nel 1967 con i due volumi "La campagna del 1866", nel 1976 con il "Dibattito sull'emigrazione", nel 1988 con il volume "Trieste e gli Asburgo", riprende ed allarga in quest'opera particolarmente impegnativa "Origini e cause delle attuali sciagure d'Italia (Campanotto Editore, 483 pagine con 30 illustrazioni) la polemica serrata nei confronti della classe dirigente italiana, dalla fondazione dell'unità nazionale fino ad oggi, per avere senza alcuna interruzione perseguito lo scopo raramente confessato di lasciare le nostre masse nell'analfabetismo qua e là ancora persistente se la sua totale cancellazione dovesse seguire una specie di fatale forza d'inerzia destinata a lasciare dietro di sé, nel corso di 140 anni un popolo, che negli auspici di Massimo d'Azeglio avrebbe dovuto essere completamente rifatto fin dal 1861. "Abbiamo fatto l'Italia" disse infatti con una certa soddisfazione lo scrittore e uomo politico piemontese, rivolto al conte di Cavour e ad Alessandro Marzoni dopo la seduta del 26 febbraio 1861, durante la quale il primo senato del Regno aveva approvato la legge con cui si attribuiva a Vittorio Emanuele II e suoi successori la corona del nuovo regno,

# A/Z: Italia analfabeta

DI ALESSANDRO  
VIGEVANI

"Ora faremo gli Italiani". Il nostro Autore si attacca infatti a questo memorabile auspicio, con cui non si formulava alcun programma, per svolgere la sua tesi secondo la quale tutte le classi dirigenti che si sono susseguite nei 140 anni successivi hanno seguito la tradizione millenaria dei governi della penisola italiana, secondo la quale il popolo, le plebi, le popolazioni delle campagne dovevano essere abbandonate all'oscurantismo e quindi all'analfabetismo, che continuò a dominarle e che persiste ancora in più di una provincia delle regioni meridionali ed insulari della nostra Repubblica. Sulla scorta di una rigorosa documentazione storica, cui il nostro Autore è fortemente legato anche per serietà ed impegno dedicati alla ricerca, egli dimostra che tutti i

governi che si sono susseguiti dal 1861 non hanno mai smesso di legiferare in favore dell'istruzione popolare delle nostre masse, ma che le leggi formulate e quasi sempre approvate sono rimaste inattuata negli scaffali dei rispettivi ministeri. I primi responsabili di questa incuria, sempre studiata e raramente confessata, vanno individuati nei ministri finanziari a partire dal lontano 1861, allorché tutti puntavano sull'unico scopo da raggiungere alla fine delle legislature: il pareggio del bilancio, sempre a danno del dicastero della pubblica istruzione che rimaneva inerte, per amore di sintesi egli denomina questi uomini "Quintini Sella". Tutti onesti nei primi decenni del Regno, tutti rispettosi del denaro dello Stato, tutti pronti a dedicare fatiche e intelligenza per il raggiungimento dell'alta meta proposta, ma pronti a fare tutti i tagli nelle spese del Ministero che avrebbe dovuto curare l'istruzione popolare. Con Umberto I si arrivò persino ad ammonire ufficialmente il corpo legislativo avvertendolo che "l'acculturamento del popolo avrebbe potuto portare la nazione agli squilibri sociali"! Il di lui figlio non esitò a provocare centinaia di migliaia di vittime fra i giovani analfabeti di tutte le parti della penisola sulle trincee del Carso e del Grappa durante la grande campagna del 1915-1918. Con il fascismo le folle furono considerate soltanto esseri umani privi del bisogno di cultura e quindi eguagliate agli asini che il padrone deve soltanto badare a tenere legati alle briglie. Con la fine del secondo conflitto mondiale la classe dirigente nuova, numericamente divenuta imponente e sovente ingovernabile, si lanciò affamata per depredare quasi a gara il patrimonio ancora esistente e quello soltanto immaginato del povero stato italiano, verso il quale non era mai cresciuto il senso, la comprensione e il rispetto.

La nuova costituzione ha così favorito, in certo senso, la vertiginosa crescita degli uomini politici prodotti da una miriade di partiti, di correnti, di sindacati, che oggi riempiono, quando sono presenti le sale dei Consigli comunali, di quelli provinciali, di



San Giorgio della Richinvelda. L'edificio ex ufficio postale che nel 1911, per ricordare il 50° dell'Unità d'Italia, fu sopraelevato di un piano per ospitare in due aule la Scuola elementare. (Foto Rino Secco)

quelli regionali e dei nazionali, quasi tutti pronti a gettarsi sulla mucca da mungere usufruendo sempre di privilegi ed approfittando di tutte le libertà concesse dalle istituzioni per accumulare quattrini e spese delle popolazioni per nostra fortuna ancora numerose e piene di buona volontà di lavorare. Ma le attuali sciagure morali che ci affliggono non tendono a diminuire e insudiciano di fronte allo straniero la nostra faccia che una volta era generalmente rispettata e persino ammirata.

Questa la linea generale che si svolge talvolta serrata, talvolta con qualche

respiro anche positivo e distensivo, attraverso le pagine di tutto il volume, che dovrebbe essere considerato una specie di vademecum specialmente dalle nostre classi giovanili affinché esse almeno, leggendolo, possano impegnarsi ad una ricostruzione morale, di cui abbiamo tanto bisogno anche per il mantenimento di quell'unità nazionale che il destino ci ha concesso troppo tardi rispetto ai paesi più civili dell'Europa. Il Filipuzzi ha corredato il volume anche di una trentina di illustrazioni per segnalare i pochissimi fatti e le maggiori personalità che negli altri paesi hanno de-

dicato le proprie energie all'unificazione nazionale e allo sviluppo illuminato del loro livello culturale. A questo proposito egli chiama in suo aiuto i numerosi dati statistici, da cui giunge purtroppo la costante conferma della nostra inferiorità che, in questo settore, è talvolta incredibilmente clamorosa.

In considerazione di tutto questo siamo grati all'Autore, classe di ferro 1907, per averci regalato un'opera così meritoria ed approfondita con la speranza che adesso non manchino i lettori pronti a leggerla e soprattutto a meditarla.



## La Primavera ci riprova

D I E L E O N O R A  
S A C C H I

Quando, nella primavera del '93 l'associazione "La Primavera" sorse, forse neppure noi soci eravamo consci delle sue potenzialità e di ciò che saremmo riusciti a fare.

A poco a poco, con la partecipazione attiva di molti, siamo riusciti a fornire alcuni servizi alla comunità:

- Volontari della associazione hanno accompagnato durante i tragitti in scuolabus i bambini delle Scuole Elementari o si sono occupati di garantire l'assistenza prima dell'inizio dell'orario scolastico.
- Il Carnevale '94 ha visto sfilare tra i gruppi delle altre associazioni, anche il gruppo dei soci della Primavera.
- Per alcuni mesi uno "sportello informativo" ha fornito gratuitamente notizie e informazioni sulle Scuole Superiori della regione ai ragazzi della Scuola Media.
- La Primavera è stata presente in molte delle iniziative della Scuola Elementare, sponsorizzando manifestazioni e concorsi.

Nel corso del '96 tuttavia, il veder frustrati - per vari motivi da noi indipendenti - molti dei nostri progetti operativi ci ha condotto a chiederci se la Primavera avesse ancora uno scopo. Le dimissioni del Presidente, Prof. Mario Marcantuoni, che della Primavera era stato il fondatore oltre che l'animatore più convinto, ci hanno costretto ad ammettere che è sempre più difficile mobilitare un vasto pubblico attorno ad attività di

volontariato, soprattutto se esso è rivolto ai bambini.

Parlandone tra di noi e con quanti da sempre hanno sostenuto la nostra pur modesta attività, ci siamo però resi conto che esistono ancora bisogni e spazi per attuare il volontariato.

Abbiamo quindi deciso di non sottrarci all'impegno, preso prima di tutto con noi stessi. In prima persona mi trovo, mio malgrado, ad assumere - per questi mesi che ci separano dal rinnovo del Consiglio di Amministrazione della Associazione - l'incarico di presidente.

Poiché però sono convinta che "volontariato" non sia necessariamente sinonimo di assistenza, vorrei che fos-

se questa l'occasione per mettere a frutto la mia e l'altrui esperienza professionale avviando iniziative culturali e ricreative a favore dei bambini. Molti sono i progetti che l'associazione vorrebbe realizzare

- Progetto Erica: è un progetto al quale stiamo già lavorando da oltre un anno. Sulla base di quanto è già avvenuto nella provincia di Vicenza, vorremmo dotare la Scuola Elementare dei sussidi hardware necessari a consentire ai bambini non vedenti della nostra comunità una piena integrazione con i bimbi "normodotati".
- Mercatino di Natale di autofinanziamento.
- Festa di Carnevale.
- attività culturale e di supporto alla attività didattica delle scuole del circolo (assistenza alla scuola materna "Arcobaleno").
- istituzione di una "banca del tempo".

Cercheremo nei prossimi mesi di attuare questo programma, impegnandoci anche a dare una mano a quanti ce lo chiederanno.

Siamo consci però che per realizzare i nostri progetti ci serve l'aiuto di tutti e per questo apriremo tra breve una campagna di tesseramento (che è la principale occasione di autofinanziamento dell'associazione!).

Fin da ora invitiamo quanti condividono i nostri ideali di solidarietà a sostenerci entrando a far parte della Associazione. Grazie. ■

# Lauree



Maria Luisa Colledani.

Si è laureata in lettere classiche presso l'Università degli studi di Padova *Maria Luisa Colledani* nostra collega di Redazione. Relatore della tesi intitolata "I miliari delle *regiones octava e nona*" è stato il prof. Guido Rosada, docente di Topografia dell'Italia antica.

Voto riportato: 110 e lode.

Alla neo dottoressa vanno le felicitazioni della Pro Spilimbergo e de "Il Barbacian" accompagnate dall'augurio di buon viaggio nella vita.

Presso l'Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, corso D.A.M.S., si è brillantemente laureata *Tiziana Principi*. Ha discusso con il prof. Marco De

Marinis la tesi in Storia dello spettacolo dal titolo: "La discoteca come teatro".

Voto riportato: 103/110. Correlatore il prof. Ugo Volli.

Alla neo dottoressa, figlia del consigliere della nostra Pro Loco gen. Giovanni Principi, giungano le nostre più vive felicitazioni.

Presso l'Università di Udine, Facoltà di Lettere, Corso di conservazione dei beni ambientali, si è brillantemente laureato *Renzo Francesconi* attivo collaboratore del nostro "Barbaccian". Il tema trattato è: "Le Società operaie e lo sviluppo del Mutuo Soccorso nello Spilimberghese (dalle origini al periodo fascista)".

Relatore è stato il prof. Umberto Sereni e correlatore il prof. Roberto Navarrini.

Giungano al neo dottore le felicitazioni di tutta la Redazione.

Presso l'Università "L. Bocconi" di Milano, Facoltà di Economia e Commercio, si è brillantemente laureato il 14 luglio 1995 *Giorgio Costa* discutendo la sua tesi dal titolo: "Le operazioni di privatizzazione e l'efficacia del mercato mobiliare italiano". Relatore è stato il prof. Pierluigi Fabrizi e correlatore il dott. Stefano Zorzoli. Al neo dottore le nostre più vive congratulazioni.

A Udine presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia di quella Università si è brillantemente laureato il 28 luglio 1995 *Fabio Costa* con una tesi dal titolo: "La programmazione terapeutica delle dismorfosi facciali sulla base della valutazione estetica: sperimentazione clinico-chirurgica". Relatore è stato il prof. Massimo Politi. Felicitazioni vivissime al neo dottore e alla famiglia Costa.

Presso l'Università Statale di Milano, Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali si è laureata *Claudia Zuliani* di Istrago. Relatori della sua tesi "Confronto fra dati litostratigrafici ed elettroresistivi nell'area compresa tra gli abitati di Gerenzano, Cerro Maggiore e Lainate" sono stati i professori A. Colombetti e A. Zerilli.

Voto riportato 91/110.

Alla neo dottoressa le nostre più vive felicitazioni.

Si è laureata recentemente in Scienze Politiche presso l'Università di Padova *Mara Zavagno*. Ha discusso la sua tesi dal titolo "Analisi degli strumenti finanziari di politica industriale in Friuli-Venezia Giulia (anni '80 e '90)" col prof. Riccardo Fiorentini.

Voto riportato: 102/110

Alla neo dottoressa giungano le nostre più vive felicitazioni e l'augurio migliore per l'attività futura.

## Mandi Mario

L'improvvisa e recente scomparsa di Mario Cossarizza, conosciuto dai più



Mario Cossarizza.

come Mario Capueto, ha lasciato molta amarezza in quanti lo hanno conosciuto.

Mario è stato un grande amico e collaboratore della nostra Pro Spilimbergo. Quando c'era da dare una mano l'ha sempre fatto volentieri, con rara disponibilità e simpatia. Lo ricordiamo specialmente come *speaker* della pesca di beneficenza e delle varie iniziative culturali quando girava per le frazioni e il capoluogo con l'inseparabile auto e altoparlante incorporato. Grazie Mario. Ai figli giungano le nostre più sentite condoglianze.

## Mandi Leone

Leone (Leo) Peressini ci ha lasciato un anno prima di tagliare il traguardo dei novanta anni, dopo una vita intensa dedicata al lavoro e alla militanza politica per cui, nel Ventennio, ebbe a patire il carcere. Leo, già apprezzato collaboratore della nostra rivista, verso la fine dei suoi giorni sentì il bisogno di raccontare ai posteri le sue molteplici esperienze vissute per lo più all'ombra del duomo ed entro il circuito delle antiche mura.



Leone Peressini. (Foto Danilo De Marco)

Ne sono nati due libri ariosi, semplici e tristi, di cui raccomandiamo la lettura. Alla moglie, al figlio Renzo e ai congiunti giungano le più sincere condoglianze.

## Mandi Renato

Renato Chivilò aveva 71 anni



Renato Chivilò.

quando ci ha lasciato. Aveva scelto di vivere in modo discreto ed appartato. Lui stesso si definiva "un orso". Lo si incontrava a passeggiare lungo le strade del Tagliamento o, d'estate, in bicicletta. Non sembra una casualità che sia deceduto «proprio il 15 agosto, gior-

no di festa particolarmente per Spilimbergo, quasi avesse voluto che la sua dipartita non fosse notata. Ma intorno alla sua famiglia, il 16, ai funerali si sono stretti i tanti amici e conoscenti che non lo avevano dimenticato.

## Mandi Ninetto



Antonio Palazzolo.

Antonio Palazzolo, "Ninetto" per gli amici, è scomparso quest'estate dopo lunga malattia. Nato a Palermo nel 1931, negli anni '60 lavora a Udine, nel Reparto Sanità dell'Esercito. Nel 1967 si trasferisce a Belluno, come maresciallo della Brigata Alpina Cadore e, durante i congedi, torna spesso a Spilimbergo, dove ha la famiglia e gli amici. Ama molto lo sport e socializzare con gli altri: durante la permanenza a Udine si cimenta nel ruolo di arbitro di pallacanestro, a Belluno fa parte di un coro e, una volta raggiunta la pensione, eccolo tornare nella sua Spilimbergo, in veste di segretario dell'U.S. Calcio.

Mantiene questo incarico sino all'insorgere della malattia. Dappertutto si fa conoscere ed apprezzare per la sua schiettezza e disponibilità. Una persona schiva e silenziosa che senz'altro mancherà alla comunità di Spilimbergo e a quanti gli hanno voluto bene.

## Mandi Roberto

Roberto Cicuto se n'è andato prematuramente alla fine di agosto, dopo molte sofferenze.



Roberto Cicuto.

Nella sua breve carriera ha vissuto spesso a contatto con i giovani, prima come insegnante dell'I.T.I. Kennedy di Pordenone e poi come responsabile della Sezione staccata di Spilimbergo.

In qualità di architetto ha studiato ed elaborato il Piano Regolatore della nostra città.

Lasciato l'insegnamento, si è associato ad altri tecnici locali per costituire uno studio professionale.

Apprezzato molto nel suo lavoro, che ha svolto sempre con scrupolo e competenza, lascia, con la sua scomparsa, un vuoto incolmabile in quanti lo hanno conosciuto, amato, stimato.

E sono moltissimi, la chiesa era gremita di folla il giorno del commiato: sembrava che volessero stringersi tutti attorno alla moglie Liviana, ai tre figli, alla mamma Jolanda, alla sorella Vivi, agli altri familiari, per confortarli.

Anche da parte della Redazione del Barbacian un commosso abbraccio alla famiglia per l'indimenticabile Roberto.

## Mandi Primo

Primo Dozzi, classe 1911, è scomparso il 12 settembre.

Da San Martino al Tagliamento,



Primo Dozzi con Gino Bartali

dove è nato, si trasferisce giovanissimo a Trieste per lavoro ed è proprio lì che nasce la sua grande passione per il ciclismo.

Con i sudati risparmi si compera la prima bici, che gli permetterà di raggiungere i suoi genitori a San Martino ogni domenica mattina, per poi rientrare a Trieste la sera.

Mentre è in sella alla sua bici, viene notato da un dirigente della Squadra Ciclistica Forti e Liberi di Trieste, che lo ingaggia. Di lì a poco, siamo nel 1930, Primo passa da una gara all'altra, in regione e fuori regione, classificandosi sempre fra i primi dieci.

Nell'annata 1930/1931 conquista il titolo di Campione Giuliano.

Passato ad altra squadra triestina più importante si trova, nel 1932, a Pistoia, a gareggiare, nella finale di Coppa Italia a cronometro, con ciclisti della stazza di Olmo, Bini, Bizzi e Gino Bartali e li batte tutti. Diventa anche grande amico di Bartali, un'amizizia che Primo manterrà sempre.

La nostalgia di casa e alterne vicende lo fanno però rientrare, di lì a poco, a San Martino. Milita nel Velo Club Valvasone come ciclista dilettante, poi mette su famiglia e avvia

una piccola e ordinata officina di cicli e moto a Spilimbergo.

Dal 1951 al 1954 ricopre la carica di Direttore Sportivo del Velo Club Spilimbergo, da poco ricostituito,

seguendo con scrupolo e professionalità i molti ragazzi che ne fanno parte.

Lo affianca in questo incarico, molto amorevolmente, la moglie Ida, che ha sempre condiviso la passione di Primo per il ciclismo e che lo ha accompagnato, come fosse la sua ombra, anche durante la penosa e lunga malattia, passo passo fino all'ultimo traguardo.

## Mandi Adelina

Quasi un anno è trascorso già dal momento che la nonna Adelina è



Adelina De Stefano.



andata a precederci in cielo, ma il ricordo della sua persona rimane inalterato e non solo per la carica che lei riusciva a trasmettere a coloro che le stavano vicino. La nonna ha lasciato ben più di un segno del suo passaggio, attraverso tante azioni di attiva militanza nella comunità.

Per trenta volte ha indossato la divisa dell'U.N.I.T.A.L.S.I. per accompagnare gli ammalati in pellegrinaggio a Loreto e a Lourdes nell'intento di essere loro di sollievo e aiuto, quasi a voler assumere su di sé parte della loro sofferenza.

Questa forte spinta verso gli svantaggiati si è tradotta anche in gesti compiuti più in sordina, ma non meno nobili, come l'impegno continuo in casa di riposo.

Per molti anni è stata inoltre Presidente Comunale del C.I.F. mettendo ulteriormente la propria persona al servizio della comunità.

Di questa la nonna si sentiva parte integrante, fino a rendersene fermento vitale.

**Emanuela**



## **Mandi Aldo**

Aldo Sovran, conosciuto da molti come "Aldo da la lûs", per aver lavorato molti anni alle dipendenze dell'ENEL, è scomparso quest'estate. In gioventù, correvano gli anni '30, ebbe l'opportunità di distinguersi come 1<sup>a</sup> tromba nella Banda Presidaria di Udine. Ingaggiato poi come orchestrale del Teatro Lirico di Fiume, gli capitò, una sera, di dover accompagnare, con il suo amato strumento, il tenore Beniamino Gigli.

Fece parte di formazioni orchestrali sia di musica classica che leggera, che lo portarono da Udine a Trieste, a Pordenone.

Qui a Spilimbergo, membro della Filarmonica, suonò la tromba nella banda cittadina fino a che questa ebbe vita.

Dallo scorso anno, grazie alla volontà di alcuni spilimberghesi, animati dall'intenzione di restituire alla



*Aldo Sovran*

città la sua Filarmonica, Aldo si era messo anima e corpo, assieme ad altri fondatori della vecchia banda, a dare una mano per trasformare questo desiderio in realtà.

Difatti si prodigava ad insegnare ad alcuni ragazzi tutto quello che sapeva sullo strumento che per tanto tempo aveva suonato ed è veramente riuscito a dare molto.

La Redazione del Barbacian partecipa al dolore della moglie, delle figlie e dei parenti e vuole ricordarlo a tutti quelli che lo hanno nel cuore con la testimonianza di un suo giovane allievo.



*Aldo Sovran, un uomo semplice, un appassionato intenditore di musica, musica che egli amava tanto, suscitando magari la benevola invidia di chi tale genere predilige.*

*Pensando a lui, molti sono i ricordi che si affacciano e si accavallano nella mia mente.*

*Rivedo il suo viso commosso ed emozionato nel giorno in cui il Presidente della Filarmonica, lo scorso giugno,*

*durante una toccante cerimonia, gli conferì la carica di Presidente Onorario della Banda locale, costituitasi di nuovo a Spilimbergo anche per il suo interessamento.*

*Egli, questa istituzione, l'aveva vista nascere oltre cinquant'anni fa e, con grande tristezza, aveva assistito, in seguito, al suo scioglimento.*

*Ricordo con gratitudine l'insegnante paziente ed incoraggiante che ha saputo stimolare in me l'amore per la musica.*

*Che me ne ha fornito i primi rudimenti e che ha seguito con affetto i miei progressi.*

*Lo vedo ancora, seduto accanto alla stufa, in una fredda sera di dicembre, la persona stretta in un cappotto nero, mentre, nella sala-prove della Filarmonica, seguiva con interesse le nostre esecuzioni. Sempre prodigo di benevoli consigli.*

*E rivedo la faccia attenta e un po' severa del "maestro" che, durante la mia prima esibizione pubblica, a Natale dello scorso anno, ascoltava e, forse in silenzio, giudicava. A me bastava guardarlo per rincuorarmi ed impegnarmi al massimo. Soprattutto per ripagarlo di quanto avevo da lui ricevuto.*

*Aldo Sovran è stato importante per la mia formazione culturale ed umana.*

*È stato per me anche la chiave che mi ha aperto la porta del magico mondo delle note.*

*Certamente non sono l'unico ragazzo che ha beneficiato dei suoi insegnamenti.*

*E quindi credo di interpretare il pensiero di tutti nel riconoscergli capacità, disponibilità e gentilezza continue.*

*Sono contento di averlo conosciuto e per quanto mi ha donato in campo musicale e perché ho avuto la fortuna di avvicinare una persona che, sotto un certo aspetto, ha costituito la storia di mezzo secolo, qui a Spilimbergo.*

*Vorrei ricordarlo come molti vorrebbero: con la sua tromba in "Si bemolle" che testimonia il suo passato di musicista.*

*Magari vicino ad un buon bicchiere di vino rosso.*

*Grazie, Aldo. Grazie di cuore.*

**Andrea Spagnol**

Preseât diretôr de "Il Barbacian":

O lei cun plasê su le vuestra rivista al articul di Bruno Sedran: "che tu cressis mari lenghe" e encja chel di Sergio Cecôt: "Dopra la to lenghe". Ben fâts e frescs chiscju articui, impegnâts a disî ai furlans che a je ora di no vergognâsi a lei, scrivi e fevelâ par furlan. Parceche furlans e son doma chei che e fevelin par furlan e no chei che e son a stâ in Friûl (venastai in tes tre provincis di Udin, Pordenon, Guriza e tal mandament di Puartguâr) ma che e fevelin par talian e a insegnin al talian ai lôr fis.

No mi à plasût par nuja, investit, la difesa de lenga furlana fata par talian di Roberto Iacovissi. Cul so articul al à vulût disî che par favelâ difencil bisugna doprà al talian e fasint cussì al à plantât un altri claut te cassa da mûart de lenga, de storia e de cultura furlana.

O sperî, di chi indevant, di cjatâ simpri, su la vuestra rivista, articui scrits par furlan su argomensts di atualitât in plui de solita puisia o da batuda di Jacun dai Zeis. Chist parceche al furlan al à di lâ encja banda i zovins e chei che e vignaràn daspò ...

### Roberto Moschion - Travesio

No soi solit a scrivi par difipdi la lenghe furlane, ancje parceche 'o scrupuli ch'a puêdi difindisi benon di besole. E difat, se al ves let cun tun pôc di pazienze di plui il gno articul, al vares viodût che il struc di chel ch'o ài scrit al è ben difarent di chel ch'al pand ta sô letare.

Magari 'a è stade ancje cause mê, parvie che l'articul al ere un pôc difencil, ma chel ch'o ài olût disî, semai, al è che s'o volin pardabon fâ survivi la nestre lenghe e massime tas gnovis gjenerazions, no podin fâ di mancûl di confrontâsi cun lis cuistions e i problemas dal di di uê. La lenghe di fat, 'e jè come ogni altre creature di Diu, che 'e à di mudâ secont lis stagions dal so vivi. Lui al dîs che cul gno articul 'o vares plantât un altri claut (o non erie forsît une furducje?) ta casse di muart da lenghe furlane: sperin ch'a lu veibi dispiciât cu la sô letare. Ma no crôt che fasint fente che lis robis 'a no seipin cambiadis 'a si fâsi un bon servizi a pro da cause da lenghe furlane.

Il mont di vœi 'a nol è che di fr. Se la lenghe furlane, vœi, 'a no è plui doprade cemût ch'al sucedeve cual-

## Lettere

chi an indaûr cualchi rason 'e sarà pûr. Alore, se pardabon 'o volin fâ in mût che la lenghe 'a survivi, parcè no vino di domandâsi il parceche vœi lis robis 'a son rivadis a chest pont? 'O crôt che ancje Jacun dai Zeis, ch'al veve un 'zurviel fin, al sares d'acuardi cun me. La societât moderne 'a no coparà la nestre lenghe se 'o rivarin a rindile moderne, atuâl.

No si pò scombatî cun lis saetis dal arc, cuintri i canons. 'O vin di racuei la disfida.

Se la lenghe 'a murarà, 'a sara nome colpe dai furlans.

### Roberto Iacovissi

#### Chi è zingaro?

Egregio Direttore, recentemente, come di tanto in tanto accade, il problema dei ROM è ritornato d'attualità, con la querelle sul decreto del Governo che prevede un sussidio di 35 mila lire giornaliere per ognuno delle migliaia di sfollati della regione balcanica, tra cui sono presenti numerosissimi ROM.

Molto si è detto riguardo a questi soldi: da una parte paladini dei diritti umani e della fratellanza universale a predicare amore e solidarietà, dall'altra tanta gente comune stanca di vedere il denaro pubblico impiegato in modi per lo meno discutibili.

Il sottoscritto appartiene a questa seconda categoria. Già, perché chi si crogiola così tanto in concetti come "integrazione" e "tolleranza", dovrebbe chiarirmi alcuni dubbi.

In primis mi piacerebbe sapere se i nomadi sono ancora tali oppure no: nel primo caso, stando al significato storico del termine dovrebbero almeno rimettere le ruote ai carrozzoni.

Se invece nomadi non sono più, e hanno deciso di stabilirsi in un dato luogo, hanno il dovere di rispettare le regole su cui si basa la convivenza civile, regole che tutti gli altri cittadini devono

giocoforza osservare. Nel momento in cui allora le ruote ai carri vengono tolte e si costruisce un insediamento stabile (possibilmente rispettando le norme del piano regolatore...), sarebbe d'uopo pagare l'ICI, il gas, l'acqua e la luce, come tutti gli altri cittadini del Comune.

Siccome sono trascorse alcune migliaia di anni dalla scomparsa del nomadismo, la strada di rimettere le ruote ai carri non sembra la soluzione ottimale. L'unica strada praticabile è quella dell'integrazione con gli abitanti del luogo, processo lungo e irto di difficoltà. Anche in un ambito così delicato il Governo ha pensato bene di intervenire con il suo assistenzialismo da strapazzo, tanto per pulirsi la coscienza e coprirsi gli occhi.

E così l'integrazione è rimasta in posizione di stallo, soffocata tra l'indifferenza, spesso giustificata, della gente, e la chiusura ad ogni contatto con l'esterno da parte dei ROM stessi.

E in questo contesto così delicato il Governo non è stato capace di fare altro, se non pagare i ROM perché se ne stiano buoni.

Il tutto naturalmente nel nome della solidarietà, mitica parola in grado di indicare tutto e niente (un must quindi per i politici): ecco allora che i ROM sono e resteranno un problema, in barba a quelle 35 mila al giorno, che avrebbero potuto trovare migliore impiego, magari offrendo un aiuto a malati, anziani e portatori d'handicap, tutte categorie che dell'integrazione hanno effettivamente bisogno e desiderio.

### Alessandro Deganis

Capisco. Il Suo è un disappunto condiviso da molti, specialmente da quanti si dibattono tra i tanti problemi giornalieri. In particolare da tanti giovani bravi e disoccupati a cui, lavorando beninteso, quelle 35.000 al giorno farebbero proprio comodo.

E intanto lo Stato paga.

E a proposito di pagare (c'è sempre evidentemente chi dà e chi riceve), anche Lei come me, avrà sentito alcune settimane or sono la splendida notizia. Un tale Giffuni, uomo dei Palazzi romani, tra questo e quello, si becca 48.000.000 milioni di lire italiane nette al mese e occupa (a Roma) un appartamento di 600 mq, la cui cura è affidata ad otto valletti pagati da Pantalone.

Gli zingari sono e resteranno un

problema, ma resteranno un problema anche i privilegi indecorosi di tanti unti del Signore che continueranno ad essere unti per tutta la vita.

Non è condannabile chi riceve, è invece condannabilissimo uno Stato che dà in modo così vergognoso, proprio nel momento in cui a tutti i cittadini viene chiesto uno sforzo per rimettere la barca sulla rotta giusta.

Se mai si rimetterà.

Caro direttore, con grande piacere ho ricevuto il numero di agosto della rivista "Il Barbacian" e La ringrazio infinitamente per l'ospitalità che, con squisita gentilezza, ha voluto concedere, anche ai miei, tra gli altri ricordi, molto sentiti, dalla cui lettura emerge un mondo di affetti, uno stile di vita, che è suggestivo contemplare a distanza di anni.

Al tempo stesso mi congratulo con Lei e i Suoi collaboratori per l'impegno posto non solo nel rendere la pubblicazione sempre più bella ed elegante sotto l'aspetto tipografico, ma anche nel valorizzare e far conoscere il patrimonio culturale e artistico della terra friulana, così ricca di storia e di tradizione.

Con l'augurio di buon proseguimento, Le porgo cordiali saluti.

Brescia, 6.9.1996

**Ileana Machina**

### L'inno di Mameli

L'esecuzione di una musica, di una canzonetta ecc., sia in pubblico che in una festiciola privata, è sottoposta, secondo una legge del 1941, al pagamento di una tassa che ormai tutti ritengono scandalosa.

Per quanto possa sembrare assurdo è tornata in vigore anche la tassa su "Fratelli d'Italia" il famoso inno di Goffredo Mameli, morto e defunto ancora nel secolo scorso!

La Camera ha deciso il mese scorso che il balzello deve sopravvivere in quanto i 20 miliardi che la SIAE riscuote ogni anno (l'inno si sa è gettonatissimo) fanno gola alle misere casse dello Stato.

Non Le pare che si sia toccato il fondo?

lettera firmata

Senza dubbio. Allo Stato non resta che grattare questo fondo nella speranza di trovare qualche briciola. Sperando però, grattando grattando, di non correre il rischio di bucare il fondo. Perché questa sarebbe la fine della padella, della SIAE e di chissà quante altre cosucce.

### Palindromo magico

Caro Colledani, in riferimento al curioso articolo dell'amico Concina sul "Barbaccian" XXXIII, 1 (1996), 42-43 e a quanto svolto nella conferenza all'UTE il 19 scorso, ti segnalo l'esistenza di analogo palindromo magico sui libri dei Camerari di Spilimbergo del '400 e '500 ed ancora in quello di S. Martino al Tagliamento del 1527.

L'esempio del duomo di S. Maria Assunta è già recepito su mia indicazione da S. Bigatton, I graffiti del duomo, in S. Marco di Pordenone, a cura di P. Goi, 2 voll. + 1 tav., Pordenone 1993, 716 (14) e quello di S. Martino compare nel volume sulla chiesa di imminente pubblicazione.

Di altro caso a Paluzza dà notizia D. Isabella, I marchi di identità, in "La ricerca folklorica" 31 (1995), 53, mentre per il limitrofo territorio veneto si può vedere l'esempio esistente nella casa del Cima a Conegliano.

A livello generale occorre tenere presente Ch. Daxelmüller, Satorformel, in Lexikon des Mittelalters XVII/7, 1995, 1399-1400. Ciò senza entrare nella discussione che rinvio ad un successivo intervento.

Mandi.

Paolo Goi

### Le mura di Spilimbergo

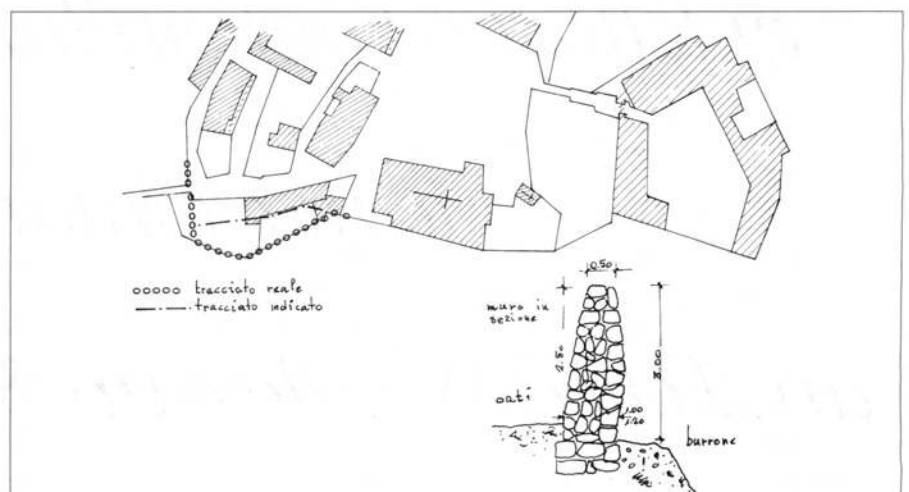
Caro direttore, leggo sul "Barbaccian" n. 1 Agosto 1996 l'articolo di Alessandro Giacomello "La terza cerchia di mura" tratto dal II volume "Il Quattrocento nel Friuli Occidentale" voluto dalla Provincia di Pordenone ed edito dalla Biblioteca dell'Immagine e, nel mentre plaudo alle continue ricerche che si fanno per dare risposte al primario sviluppo urbanistico della nostra Città, non posso far a meno di dare interpretazione diversa per quanto riguarda il tracciato delle mura definito "certo" posto a Sud, nei pressi del Duomo.

Come espongo nella grafica che completa queste brevi note il tracciato non perimetrava le case bensì gli orti giusti i reperti che si trovano sul posto. La muraglia originale, strumento di giochi infantili, pur se sostituita da altro manufatto alla fine degli anni sessanta, conserva ancor oggi dei segmenti riattati proprio per memoria storica. Interessante è ricordare il profilo che l'opera aveva.

La bombatura verso il burrone metteva, infatti, a dura prova le nostre capacità arrampicatorie giovanili atte ad evitare le forche caudine materne, confermando l'acutezza difensiva degli antichi abitanti della città.

In conclusione, ritenendo vi sia ancora necessità di ricerca per dare risposte definitive sui primi insediamenti cittadini con particolare riguardo al Castello e al Borgo vecchio, auspico un confronto di sinergie tra gli appassionati del settore.

Bruno Sedran



Disegno di Bruno Sedran.



*La Pro Spilimbergo*

*augura*

*ai lettori ed agli spilimberghesi*

*vicini e lontani*

*un Felice Natale e un Sereno 1997*